

fatti  
idee  
dialoghi

Bimestrale del Movimento ecclesiale di impegno culturale

# Coscienza

Anno 61 Numero 1-2 - Gennaio-Aprile 2009 - Una copia 4 euro - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2004", DRCB Roma- pubblicità assente

I-2/2009



## *Progetto Camaldoli*

*Idee per la città futura*

**Speciale**

Il testo integrale  
del Progetto Camaldoli

**Meic**

Carlo Cirotto  
è il nuovo presidente

**Consiglio**

Le linee programmatiche  
per il triennio

**Inserto**

L'annuario  
2008-2009

## Progetto Camaldoli

### PRESENTAZIONE

*r. b. e c. c.*  
*Pag. 1*

### INTRODUZIONE

*Renato Balduzzi*  
*Pag. 3*

### PRIMO CAPITOLO

**Dov'è l'uomo?**  
*Pag. 9*

### SECONDO CAPITOLO

**Il lavoro al centro dell'economia**  
*Pag. 25*

### TERZO CAPITOLO

**Ambiente: salvaguardia del creato,  
responsabilità verso il futuro**  
*Pag. 53*

### QUARTO CAPITOLO

**Per una cittadinanza partecipata**  
*Pag. 73*

### NOTA CONCLUSIVA

*Pag. 93*

**Inserto**  
**Annuario Meic 2008-2009**

**direttore responsabile:**  
Renato Balduzzi

**consiglio di direzione:**  
Carlo Cirotto  
(condirettore)  
Lorenzo Caselli  
Cataldo Zuccaro  
Mario Signore  
Luca Rolandi

**coordinatore di redazione:**  
Simone Esposito

**redazione:**  
Luigi Baldi  
Giuseppe Busia  
Sandro M. Campanini  
Roberto Cipriani  
Anna Civran  
Doriana De Alessandris  
Italo de Curtis  
Anna Grazioso  
Ferruccio Marzano  
Costantino Mustacchio  
Laura Tomatis

**progetto grafico:**  
Diego Toma  
Michele Gatta

**direzione, redazione  
e amministrazione:**  
Via Conciliazione 1 -  
00193 ROMA  
tel. 06 6861867  
fax 06 6875577

e-mail: [coscienza@meic.net](mailto:coscienza@meic.net)  
[www.meic.net](http://www.meic.net)

**abbonamenti:**  
Italia: 21 euro  
Esteri: 36 euro  
una copia: 4 euro -  
doppio: 8 euro  
ccp n. 36017002

Sped. abb.post. 50%  
Filiale di Roma  
Registrazione Tribunale  
di Roma  
n. 800 del 3/4/1949

**stampa:**  
Tipografia Città Nuova,  
via S. Romano in Garfagnana,  
23 - 00148 Roma  
Finito di stampare il xxx  
Consegnato alla posta il xxx  
Associato all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

*In copertina:*  
*foto Archivio Meic*

## Presentazione

Ci fu un tempo in cui dominante fu l'idea di dover ricostruire. Ricostruire sulle macerie della guerra, di un regime autoritario, di coscienze intorpidite.

In quegli anni, i Laureati Cattolici, nostri predecessori, diedero un contributo determinante alla ricostruzione, anzitutto con l'elaborazione di quei *Principi dell'ordinamento sociale, a cura di un gruppo di studiosi, amici di Camaldoli* (conosciuti poi con l'improprio titolo di *Codice di Camaldoli*) e successivamente con l'impegno diretto di molti di essi alla vita politica, economica e sociale italiana.

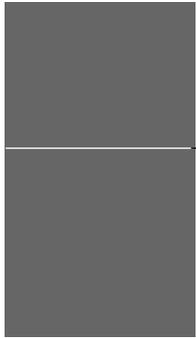
Anche la scelta di chiamare *Coscienza* la loro rivista, il cui primo numero apparve nel 1947, non fu casuale: si trattava proprio di riaffermare la centralità della coscienza personale, rispetto alle istituzioni e al potere. Anche dentro la Chiesa tale scelta avrebbe avuto conseguenze, concorrendo alla formazione di coscienze laicali forti e libere, che, sostenute e aiutate da figure sacerdotali di elevatissima ispirazione e tensione etico-spirituale (di una di queste, don Pino Scabini, cominciamo a tracciare un ricordo nella sezione *InformaMeic*), avrebbero prima preparato il Vaticano II, poi l'avrebbero attuato con prudente sapienza.

Se riandiamo ai decenni trascorsi, non possiamo però non rilevare una carenza di progettualità all'interno del laicato cattolico e delle sue espressioni culturali e civili, più marcata man mano che ci si allontana dalla fase costituente e della ricostruzione. Difficile sintetizzarne le cause: probabilmente influì la presenza di un grande partito politico con funzione di contenitore delle tante diversità, una sorta di ammortizzatore teologico delle medesime, declinato o cessato il quale l'ispirazione cristiana sarebbe diventata una coperta troppo stretta che lasciava intravedere la mancanza di valide sintesi culturali e civili.

Dal canto suo, la pur valida intuizione del Progetto culturale promosso dalla Conferenza episcopale non sarebbe bastata a fare sprigionare tutte le energie e le ricchezze della responsabilità laicale, apparendo quello, in qualche passaggio, come troppo strettamente orientato.

In questa situazione, il Meic ha deciso di prendere parola con un lavoro di dialogo e di ricerca, cercando di mettere in circolo alcune idee per la società futura, in un momento nel quale più che le idee sembrano contare le appartenenze, le prese di posizione, i "cartelli" contrapposti.

Esaurita in fretta la pubblicazione attentamente curata dalle Edizioni Studium, ci è parso opportuno che la rivista del Movimento riproducesse in un numero speciale a larga diffusione il *Progetto Camaldoli*, opera non di pochi studiosi, ma di tutto il Movimento: di qui le fotografie, l'annuario, il commento finale. (r. b. - c. c.)



C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a

**2**

1-2

o  
2  
0  
0  
9

# Progetto Camaldoli

# Introduzione

Renato Balduzzi



Questo volume intende essere non la tappa finale di un percorso, ma l'avvio di un itinerario di ricerca comune, che il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale presenta all'attenzione di quanti, singoli o gruppi, sono interessati a un dibattito sul nostro futuro che voglia essere davvero tale, cioè dialogo pluralistico tra diverse culture e posizioni alla ricerca di soluzioni le meno lontane dai principi comuni in cui ci si può riconoscere, uscendo dall'attuale stallo dell'*agorà* pubblica, nella quale sembra che ciascuno sia soddisfatto della mera enunciazione della propria posizione/verità e disinteressato, nella sostanza, a farla interagire con la posizione altrui.

Il titolo dato a questo lavoro evoca volutamente la straordinaria esperienza spirituale e ambientale di Camaldoli, come legame ideale con una vicenda iniziata oltre sessantacinque anni fa, quando i nostri diretti predecessori del Movimento Laureati di Azione Cattolica diedero vita a un documento tra i più interessanti della storia italiana del Novecento, quei *Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli* poi conosciuti come "Codice di Camaldoli".

Singolare vicenda, in quanto l'averli chiamati e il chiamarli comunemente "Codice" costituisce una contraddizione con l'avvertimento, espresso dal curatore Sergio Paronetto nell'introduzione alla prima edizione del 1945, che né di un Codice né di un catechismo si trattava, quanto piuttosto di un mero approfondimento volto a «offrire al lettore e all'uomo di azione gli elementi per un orientamento sicuro e al tempo stesso adatto alla contingente concretezza della fase storica e politica che attraversiamo».

Misto di tradizione e di novità, di buone letture e di richiamo di formule tradizionali, di apertura di orizzonti e insieme di chiusure provincialistiche, quel documento ci è parso in questi due anni di lavoro come il frutto di un'epoca irripetibile, anche se spiritualmente vicina.

Irripetibile perché troppe sono le distanze da allora (di millennio, di contesto socio-economico, di clima ecclesiale, di immagine dell'uomo e del mondo): per l'Italia che stava cercando di fuoriuscire dalla guerra non c'erano ancora né il riferimento della Carta costituzionale, né quello dei Trattati europei, né del Vaticano II e neppure, per quanto operativamente non all'altezza dei compiti affidatili, l'organizzazione delle Nazioni Unite; e naturalmente non c'erano globalizzazione ed Internet, terrorismo internazionale ed emergenze ambientali.

Tra le distanze sopra evocate, alcune acquisizioni sembrano però tutt'altro che metabolizzate e anche per esse si pone la sfida di una continua e incessante riappropriazione da parte di ogni generazione.

Ciò vale anzitutto per il richiamo alla Carta costituzionale, la cui portata unificatrice e il cui valore identificante la coesione nazionale sono ancora troppo debolmente percepite. Se è vero che il referendum costituzionale del 2006 ha seccamente respinto una revisione costituzionale frettolosa e di parte, è altrettanto vero che le discussioni successive sui possibili cambiamenti costituzionali, in luogo di configura-

re una messa in salvaguardia della Costituzione rispetto a future ripetizioni di tentativi di modificazioni a colpi di maggioranza, hanno riproposto la vecchia tesi secondo cui fonte degli inconvenienti e dei malfunzionamenti del nostro sistema sarebbe la Costituzione stessa, invece di prendere atto, più onestamente, che alla radice di molte delle nostre difficoltà stanno i comportamenti del ceto e del sistema politico-istituzionale, le insufficienze della legge elettorale, la debolezza dei riferimenti culturali: con la conseguenza di riaprire l'ennesima e improduttiva discussione sui cambiamenti costituzionali, rafforzando nelle coscienze l'idea di una inadeguatezza del testo costituzionale e dunque indebolendone il significato di presidio e vessillo dell'identità nazionale, importante anche al fine di raccogliere attorno ad essa il consenso delle nuove generazioni e delle persone che vengono nel nostro Paese provenendo da terre culturalmente e geograficamente lontane.

Anche il riferimento all'Unione europea non è oggi scontato. L'improvvisazione e la fretta di troppe cancellerie, incapaci di capire che l'allargamento a Est avrebbe richiesto sia un tempo di adattamento e di riflessione (senza le forzature insite nella propagandata e impropria locuzione di "Costituzione europea") sia, come il MEIC ha in questi anni più volte sottolineato, la coniugazione della

c o s t r u z i o n e dell'Europa con la prosecuzione del cammino ecumenico, hanno portato a una situazione di stallo che, se non è di per sé inedita nella storia dell'integrazione comunitaria, è tuttavia nettamente nuova quanto a sfasatura tra, da una parte, la ridotta capacità della politica e delle istituzioni di governare i processi di trasformazione e di proporre indirizzi condivisi e autorevoli allo sviluppo economico-sociale e, dall'altra, la crescente affermazione di uno *european way of life* che in alcuni settori significa pervasiva penetra-

zione, all'interno degli ordinamenti e dei contesti nazionali, di punti di vista, scelte ideali e approcci comportamentali, in particolare nelle delicate e sensibili materie della bioetica, della biopolitica, del biodiritto. Rispetto alle "pro-vocazioni" del contesto europeo sorge l'esigenza di affermare modelli originali (ad esempio in materia di famiglia e convivenze), ma altresì di favorire coordinamento e armonizzazione su tematiche nelle quali il grado di interdipendenza è elevato (tra queste spiccano quelle oggetto specifico delle proposte di questo volume: lavoro ed equità intergenerazionale, sviluppo sostenibile, cittadinanza e integrazione). Da qui l'esigenza di rinnovate sintesi per le quali siamo tutti, in generale, poco attrezzati. C'è ancora troppo poca Europa nella nostra Università, nelle scuole superiori, nell'amministrazione pubblica, nell'imprenditoria, nelle stesse organizzazioni sindacali. E per contro c'è troppa disponibilità, anche nel sistema dell'informazione, a individuare nell'Europa il capro espiatorio di veri o presunti inconvenienti della vita pubblica.

E anche rispetto al Concilio Vaticano II avvertiamo il rischio di una qualche, anche inconsapevole, rimozione, sia della parola (nel senso che non per tutti, nella comunità ecclesiale, il riferimento esplicito al Concilio in questi decenni ha costituito un riferimento comune) sia del metodo conciliare, che è metodo che individua nell'inculturazione della fede il percorso attraverso cui dare compiutezza e praticabilità alle istanze veritative della fede stessa. Come MEIC non abbiamo mai creduto a certe letture sul cosiddetto ottimismo conciliare, quasi che la distinzione ma non separazione tra Regno di Dio e processo storico fosse il frutto di contingenze internazionali e culturali, e non il distillato di un'antica sapienza teologica finalmente liberata da incrostazioni e ipoteche temporaliste. Ecco perché abbiamo considerato molto importanti quei passaggi dell'Enciclica *Deus caritas est* (nn. 28 e 29) nei quali, sulla scia dichiarata dei testi conciliari, si spiega come non ci sia un collegamento diretto e immediato tra lo strumento attraverso cui la fede opera come forza purificatrice della ragione (la dottrina sociale) e la politica. La dottrina sociale non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato e neppure vuole imporre a coloro che non condi-

**Rispetto al Concilio Vaticano II avvertiamo il rischio di una qualche, anche inconsapevole, rimozione, sia della parola, sia del metodo conciliare, che è metodo che individua nell'inculturazione della fede il percorso attraverso cui dare compiutezza e praticabilità alle istanze veritative della fede stessa.**

processi di trasformazione e di proporre indirizzi condivisi e autorevoli allo sviluppo economico-sociale e, dall'altra, la crescente affermazione di uno *european way of life* che in alcuni settori significa pervasiva penetra-

vidono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa, ma vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui e ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato. Qui nasce, prosegue Benedetto XVI, il compito dei fedeli laici, la loro molteplice azione economica, sociale, legislativa, culturale e amministrativa, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune.

Pur con le sottolineature di distanza rispetto a un'epoca irripetibile (ancora più marcate se si pensa all'accresciuta interdipendenza che impone attenzione alla dimensione mondiale e non solo europea dei problemi, come l'attuale crisi economico-finanziaria mondiale dimostra), le intenzioni e il fermento culturale e intellettuale che diedero vita al cosiddetto "Codice di Camaldoli" ci sono apparsi per contro spiritualmente vicini, e proprio la consapevolezza che le novità sopravvenute sono grandissime, ma sempre da reinterpretare e far nostre, ci ha spinto a un rinnovato tentativo di sintesi.

Prima ancora che la sua fattibilità concreta, abbiamo cercato di mettere a fuoco la cornice spirituale e culturale in cui il nostro impegno si è inserito.

Quella del 1943-1945 fu infatti un'intrapresa fortemente coerente con quella contingente concretezza cui accennava la presentazione dell'edizione del 1945. Sotto il profilo che più ci interessa, la scelta di elaborare un documento di principi che concretizzasse ulteriormente quelli contenuti nella dottrina sociale della Chiesa, da offrire alla comunità cristiana in vista del perseguimento di finalità in senso ampio politiche (e cioè di concorso alla vita della città), costituì un momento di grande maturazione nell'esperienza dei cattolici italiani del Novecento, che consentì di passare da una concezione un po' rigida del rapporto tra sociale e politico ad una più compiuta visione che avrebbe anticipato il Vaticano II.

In origine era prevalsa infatti nettamente l'idea della superiorità dei fini etico-sociali rispetto a quelli politici. In uno scritto del 1901 ancora oggi molto interessante, *Concetti e indirizzi sociali all'esordire del XX secolo*, Giuseppe Toniolo scolpiva con efficacia questa tendenza parlando di una «virtuale e logica anteriorità dei fini etico-sociali rispetto a quelli politici». La dottrina sociale della Chiesa poggia su questa premessa e lo stesso principio di sussidiarietà probabilmem-

te non è comprensibile al di fuori di essa. Ancora oggi, a l c u n e impostazioni ancora presenti nell'area cattolica derivano da una lettura forse unilaterale di tale premessa,

che porta a concezioni strumentali della politica, valorizzata soprattutto nella misura in cui è capace di garantire le opere della fede. Però l'esperienza successiva, di dialogo circolare tra dimensione sociale e dimensione politica, ha portato a recuperare il concetto che, se la politica ha per oggetto l'ultimo e più perfetto bene nelle cose umane (secondo l'antico insegnamento, tratto dal commento di San Tommaso alla *Politica* di Aristotele), allora c'è una superiorità pratica della medesima. E dunque quella virtuale e logica anteriorità dei fini etico-sociali viene bilanciata in una considerazione più ampia, in quanto la politica è proprio ciò che riesce o che dovrebbe riuscire a far convivere nella pratica diverse concezioni di fini etico-sociali.

La tentazione di ritornare alla sola anteriorità dei fini etico-sociali è dunque forte, perché intercetta le difficoltà dell'oggi e il clima di disincanto e di disillusione; pertanto, riproporre oggi l'idea di una sintesi dichiaratamente volta a fornire elementi di costruzione "politica" della città potrebbe apparire fuori tempo. Sembra infatti, anche in questi anni, avanzare l'antipolitica (caratteristica storicamente presente nel nostro Paese sin dagli anni dell'Assemblea Costituente) e contemporaneamente crescere (quale altra faccia della stessa medaglia) la consapevolezza della necessità di un di più di politica.

Rispetto a questa situazione c'è una prima risposta, un po' consolatoria. Non sarebbe tanto questione di antipolitica, ma di antipartitica, di presa di distanza rispetto alle concrete forme e modalità di intendere e praticare la politica, la quale appare volta a volta distante, costosa, inconcludente, inutilmente rissosa. Si tratterebbe, insomma, di cambiare attori e regole della politica. In questa risposta c'è indubbiamente, almeno per il nostro Paese, qualche cosa che

**Sembra, anche in questi anni, avanzare l'antipolitica (caratteristica storicamente presente nel nostro Paese sin dagli anni dell'Assemblea Costituente) e contemporaneamente crescere (quale altra faccia della stessa medaglia) la consapevolezza della necessità di un di più di politica.**

convince, ma la sua insufficienza appare chiara se soltanto si pensa alla tendenza a "punire" i governanti, a livello sia statale sia locale, diffusa un po' in tutto il continente europeo: sembra che l'insieme dei problemi sia tale, le difficoltà di definire e praticare progetti di bene comune siano così ardue, da impedire il consolidarsi di un consenso attorno a questa o quella proposta politico-amministrativa.

Il nostro suggerimento è di affiancare a quella risposta una riflessione di tipo culturale. Non siamo ancora capaci di cogliere in tutte le loro conseguenze i cambiamenti economico-sociali che la rivoluzione informatica e lo straordinario aumento della mobilità di persone, beni, capitali e servizi stanno producendo sulla vita e sull'autorappresentazione delle persone. Da una parte ostentiamo consapevolezza delle caratteristiche di frammentazione, liquidità, disorientamento, desocializzazione del vivere sociale, ma dall'altra non riusciamo a cogliere le implicazioni e i condizionamenti che queste esercitano sulla stessa vita democratica e sulla possibilità teorica e pratica di costruzione del bene comune. Ecco allora che la risposta è anzi-

tutto di tipo culturale, nel senso di rafforzare percorsi educativi e formativi di consapevolezza delle caratteristiche della odiernità e, al tempo stesso, di mettere a disposizione proposte complessive di analisi e di intervento sulla realtà. L'attenzione che il percorso preparatorio del *Progetto Camaldoli* ha dato alle buone pratiche (in tema di contrasto al precariato piuttosto che di conservazione della biodiversità, o di credibili e corretti percorsi di integrazione e di consapevolezza della cittadinanza sociale) non è un riconoscimento a una "moda" del momento, ma il segno della convinzione che soltanto così operando saremo fedeli alla nostra ispirazione (appunto, alle esigenze della «contingente concretezza della fase storica e politica che attraversiamo»).

Ecco perché abbiamo cercato (quanto siamo riusciti, decideranno naturalmente i lettori e il dibattito che speriamo di suscitare) di avviare una riflessione culturalmente esigente, frutto non di solo studio accademico, ma testata sul territorio e sulle esperienze dei gruppi del Movimento, validata da buone pratiche, condotta insieme ai giovani della Fuci e, soprattutto nella fase di avvio, alla

## Meic: una storia di fede

Questo numero speciale di *Coscienza* è tale non soltanto per la pubblicazione integrale del *Progetto Camaldoli*, ma anche per la scelta di accompagnare le pagine di questo importante contributo del Meic di oggi con una galleria di immagini che raccontano la ricca e importante storia del Movimento. Un percorso che parte da Cagliari più di settant'anni fa (era il 1932) e arriva fino ai nostri giorni, con la vita e l'esperienza associativa del Meic di questo tempo, segnata in buona misura proprio dal cammino che ha portato alla redazione del *Progetto*.

Il Movimento Laureati di Azione Cattolica nacque a Cagliari nel settembre 1932, durante il Congresso della Fuci. Nel corso di una riunione di tutti i presenti al Congresso, Igino Righetti, allora presidente della Fuci, delineò le ragioni e i

caratteri del costituendo movimento e all'unanimità fu approvato l'ordine del giorno con il quale si dava mandato allo stesso Righetti di presentare al Santo Padre il voto inteso alla costituzione di un'organizzazione rivolta a «prestare ai laureati un'assistenza spirituale e intellettuale adeguata alle loro specifiche esigenze e ad impegnare più efficacemente nel lavoro generale dell'Azione Cattolica le particolari competenze dei laureati stessi». Il voto venne immediatamente trasmesso a Pio XI il quale, ricevuti i fucini reduci da Cagliari, diede la sua decisiva approvazione alla nuova organizzazione.

Subito attivamente coinvolto nella vita della comunità nazionale, il Movimento si rivolse anche alla comunità internazionale: nel 1947 (data di inizio della rivista *Coscienza*) esso fu una

comunità monastica camaldolese<sup>1</sup>.

Le principali proposte del *Progetto* traggono origine da questo approccio.

Così, la proposta di un umanesimo rinnovato, contenuta nella prima parte, si fonda sulla convinzione che il rapporto tra fede e cultura non si risolve in una “presa di posizione” intesa come fatto/atto essenzialmente cognitivo e intellettuale, ma attiene alla capacità di vivere il valore o principio proclamato, di tessere relazioni interpersonali di qualità, di superare la tentazione dell’affermazione roboante del principio, sovente catturata dalle opzioni politiche del momento, a favore della scelta delle tante piccole fedeltà quotidiane.

Anche la proposta di un recupero aggiornato dell’economia “mista”, contenuta nella seconda parte, non va intesa come una mera variante ad effetto del ritorno alle teorizzazioni sull’intervento pubblico in economia, quanto piuttosto come l’esito della convinzione che oggi non sia più possibile ragionare in termini di più Stato o più società o più mercato, ma che sia diventato indispensabile parlare in termini di rete coordinata dei pubblici poteri, dal livello locale a quello regionale, statale e sovrastatale. Quando i diversi livelli di governo riescono a trovare

anche solo un minimo di equilibrio e di coordinamento, questo diventa suscitatore di energie private, dentro un quadro di programmi e controlli perché l’attività economica pubblica e privata sia indirizzata e coordinata a fini sociali, secondo la formula, tuttora insuperata, dell’art. 41 della Costituzione, che, già sessant’anni fa, tracciava le coordinate di una autentica economia sociale di mercato. È il caso, nel nostro Paese, del Servizio sanitario nazionale, considerato tra i migliori al mondo per combinazione di equità ed efficienza e che, pur nettamente diversificato nei differenti e diseguali servizi sanitari regionali, registra, anche in quei territori dove la pubblica amministrazione è maggiormente in sofferenza, un rendimento migliore rispetto a quello riscontrabile negli altri servizi pubblici ed è in grado di trarre vantaggio da interventi coordinati di miglioramento (come la sofferta e illuminante esperienza dei cosiddetti piani di rientro sta dimostrando).

Analogo discorso vale per le proposte centrali delle altre due parti, sia quella che individua, rispetto all’emergenza ambientale, l’esigenza di una risposta di sistema che tenga insieme, in parallelo e in sinergia, le risposte istituzionali e quelle della vita quotidiana e degli stili di vita di

## e impegno civile

delle venti associazioni di intellettuali cattolici che promossero la fondazione del Miic (*Mouvement International Intellectuels Catholiques*), uno dei due rami di Pax Romana.

Gli anni del post-Concilio furono vissuti dal Movimento in religioso ascolto della storia; una storia sofferta e vissuta in una congiuntura culturale, dalla quale nasceva per gli intellettuali cattolici un pressante invito a «misurarsi con il proprio tempo» (Alberto Monticone) alla luce di una rigorosa tradizione e della parola del Concilio e dei Pastori. Da questo impegno è nato, anzi - secondo il monito a Nicodemo - è “rinato” il Meic. Senza sconfessare il passato, prevalse l’esigenza di esplicitare, di manifestare apertamente la vocazione, maturata alla luce del Concilio e imperniata sulla mediazione culturale fra fede e storia, sulla pre-

ghiera, sulla «santità dell’intelligenza», come ebbe a scrivere in un suo messaggio il cardinal Martini. La svolta venne infine deliberata e nel gennaio 1980 il Consiglio dei vescovi italiani approvò il nuovo regolamento del Meic: il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, la forma con cui ancora oggi opera con impegno nella Chiesa italiana e nella società civile, sulla base dello Statuto di autonomia approvato nel 2003.

Le immagini qui pubblicate, che ripercorrono questo lungo cammino, sono tratte dall’archivio fotografico del Meic. Molte di esse sono parte della mostra che il Movimento ha curato in occasione dei suoi 70 anni di vita.

# progetto camaldoli

ciascuno, sia quella che si concentra nella proposta di un nuovo Patto per la cittadinanza sociale che riguardi tanto i migranti quanto i nativi: tutte proposte nate da un confronto sul campo e non soltanto da una pur attenta elaborazione a tavolino.

Questo volume è dunque un piccolo gesto di speranza. Come nel rapporto tra le virtù teologali, la speranza è fondata sulla fiducia (in questo caso sulla ragione e sulle sue capacità di far superare la diffidenza reciproca, cui gli occhi dei credenti aggiungono una fiducia con la maiuscola, che consiste nel sapere di non essere soli) e genera carità (qui nella sua veste di carità intellettuale), in un rapporto circolare e di reciproca alimentazione.

Altre sedi valuteranno se e come dare braccia e gambe politico-sociali alle nostre proposte. Noi ci fermiamo qui, è questo il nostro specifico, ecclesiale e culturale.

Termino con l'auspicio che anche del nostro piccolo lavoro si possa, fra qualche tempo, dire quanto l'ancor giovane Vittorio Bachelet ebbe a scrivere del cosiddetto "Codice di Camaldoli" in un articolo su «Studium» del dicembre 1952: un'opera viva, che attende una sua completezza e un suo armonico sviluppo, e che pone «il problema di una ripresa dello studio iniziato a Camaldoli, che ha già dato frutti buoni, ma che molti altri – se non vinca la nostra pigritia – potrà darne ancora».

## NOTA

<sup>1</sup> Da quanto accennato si comprende come sia impossibile menzionare e ringraziare tutti coloro che hanno dato, direttamente o indirettamente, un contributo a questo primo Progetto Camaldoli. Idee per la città futura. Si è trattato di un cammino che ha visto impegnata la grande maggioranza degli oltre cento gruppi locali del MEIC, coordinati dalle delegazioni regionali e dalla presidenza nazionale del triennio 2005-2008 (presidente Renato Balduzzi, vicepresidente Carlo Cirotto, assistente ecclesiastico don Cataldo Zuccaro, segretario Costantino Mustacchio e amministratore Doriana De Alessandris Tonnarini). Un ringraziamento particolare va, come accennato nel testo, alla comunità monastica camaldolese e alla presidenza nazionale della Fuci, che nell'autunno 2006 hanno avviato con noi un percorso durato oltre due anni, le cui tappe principali sono state il congresso a Camaldoli del giugno 2007, le settimane teologiche di Cascia (agosto 2007) e di Saint-Nicolas (luglio 2008) e la X Assemblea nazionale di novembre 2008; parimenti, vada la riconoscenza del Movimento alla Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, il cui sostegno ha permesso la fase finale del lavoro.



**Regalati Coscienza**  
Per abbonarsi:  
tel. 06/6861867  
fax 06/6875577  
e-mail: segreteria@meic.net

# Dov'è l'uomo?

## I. Dalla crisi della modernità al postmoderno

La modernità, con i suoi caratteri paradigmatici (il mito del progresso necessario e infinito; la pretesa del progressivo dominio della natura; l'oggettivismo che sostiene la fede cieca nella scienza; la ragione formale e il ragionamento ipotetico; l'universalismo naturalistico), si è infranta sulla scogliera dell'esito tragico delle due guerre. La crisi del moderno si è delineata a partire da tali dure esperienze, che hanno messo in discussione la stessa idea di progresso. Alcuni segni di questa crisi sono imputabili a una radicalizzazione distorta delle caratteristiche proprie del moderno, altri invece sono riconducibili a una vera e propria inversione di tendenza: le due guerre mondiali, per esempio, hanno mostrato il potenziale distruttivo di una guerra condotta con criteri di pianificazione a livello industriale; si è affermato il disagio dell'uomo in una società razionalizzata, in cui si promuovono processi produttivi alienanti ed emergono sulla scena mondiale nuovi soggetti politici, portatori di istanze e di rivendicazioni che non si conciliano con l'universalismo moderno. Partendo proprio da questi nodi critici in grado di minare le fondamenta del moderno, si possono delineare alcuni "paradigmi" del postmoderno, interpretato, questa volta, in generale come presa di coscienza dei *limiti* del moderno. Tali limiti si riferiscono a:

1) *L'idea di progresso*. Si mette in crisi la fiducia illuministica nel progresso, la pretesa cioè dell'uomo di assumere un ruolo guida nella storia. L'esperienza, infatti, sembra convergere verso un decentramento dell'uomo, la sua decostruzione, la perdita di qualsiasi punto di riferimento, di qualsiasi *télos*.

2) *Il rapporto tra uomo e natura*. Si mettono in discussione i presupposti teorici del dominio scientifico sulla natura e cioè l'oggettivismo ed il meccanicismo cartesiani.

3) *Il razionalismo*. Mentre il moderno ha espresso con forza l'esigenza di razionalizzare il mondo facendo leva su un'unica razionalità strumentale, il postmoderno ripropone le categorie della differenza e della molteplicità, tutte rivendicanti il carattere veritativo di esperienze "altre" che non si lasciano razionalizzare nei termini oggettivanti dello sperimentalismo scientifico.

Non si può non prendere atto che ci sono stati progressi di conoscenza prodigiosi sulla posizione dell'uomo nell'universo. Posto tra i due infiniti (cosmologia e microfisica), l'uomo ha esteso a dismisura la conoscenza della sua matrice terrestre (geologia), del proprio radicamento nella vita (genetica), nell'animalità (biologia) e nella biosfera (ecologia), dell'origine della specie umana (paleontologia) e del suo destino sociale e storico (scienze storiche e sociologiche). Così tutte le scienze illuminano, ciascuna dalla propria prospettiva, il fatto umano, ma queste luci sono separate da profonde zone d'ombra, e l'unità complessa della nostra identità ci sfugge. L'uomo è stato spezzettato in tanti frammenti isolati e non si può basare sul metodo scientifico l'operazione della loro unificazione. Infatti, il principio di riduzione e quello di disgiunzione, che hanno

regnato nelle scienze, impediscono di pensare l'umano come unità.

È il modo in cui conosciamo che inibisce la nostra possibilità di concepire unitariamente il complesso umano. L'apporto inestimabile delle scienze non dà i suoi frutti: «Nessuna epoca quanto la nostra ha accumulato sull'uomo conoscenze così numerose e diverse [...]; nessuna epoca è riuscita a rendere questo sapere così prontamente e così facilmente accessibile. Eppure nessuna epoca ha saputo meno che cosa è l'uomo» (Heidegger).

Non soltanto l'uomo rimane uno "sconosciuto", ma è uno sconosciuto detronizzato. Nel faticoso cammino del sapere umano, costituito da inciampi, esclusioni ed inclusioni, è infatti divenuto un luogo comune parlare "dei tre grandi affronti all'umanità" operati dalla scienza. Il primo affronto venne da Cracovia, da parte di Copernico, che fece balenare l'idea che la Terra non costituisse il centro dell'universo. Il secondo venne da Londra, da parte di Darwin, che affermò la nostra derivazione dal regno animale. Il terzo venne da Vienna, da Freud che, scoprendo l'inconscio, scardinò l'umana fiducia nella libertà e nella razionalità delle proprie decisioni.

Dopo queste tre laceranti ferite, la "corona della creazione" posta sul capo dell'uomo è sembrata vacillare pericolosamente, se non

addirittura finire nella polvere. Se rimarrà a terra, si potrà dire che la scienza ha detronizzato definitivamente l'uomo, se invece ritornerà sulla sua testa, sarà perché una nuova visione del mondo, più aderente alle nuove conoscenze, avrà sostituito quella vecchia e in essa sarà stato trovato un posto finora impensato per l'essere umano.

**Se la "corona della creazione", posta sul capo dell'uomo e caduta in terra, ritornerà sulla sua testa, sarà perché una nuova visione del mondo, più aderente alle nuove conoscenze, avrà sostituito quella vecchia e in essa sarà stato trovato un posto finora impensato per l'essere umano.**

## 2. L'evoluzione dell'evoluzionismo

Tutte le riflessioni antiche sul cosmo e sul senso dell'esistenza umana si svolgevano in

un quadro di fissità. Si pensava che i processi della natura fossero regolati da leggi deterministiche e venivano interpretati secondo paradigmi immutabili. Oggi le acquisizioni scientifiche ci obbligano a modificare profondamente questo quadro dell'esistente a favore di una visione essenzialmente dinamica, la cui base di partenza è stata l'accantonamento dell'antico assunto della fissità delle specie viventi e la sua sostituzione con l'ipotesi, diametralmente opposta, della loro variabilità.

Si ipotizzò dapprima che tutte le specie, subendo minuscoli, innumerevoli e continui cambiamenti spontanei e casuali, andassero incontro, con il passare del tempo, alle più profonde diversificazioni: accanto alla variabilità spontanea si collocò la selezione naturale, la cui funzione sta nel favorire le specie che si dimostrano più efficienti nella lotta per la sopravvivenza.

In seguito, l'innesto della genetica e della biologia molecolare sul tronco della prima spiegazione evoluzionistica portò ad attribuire l'evoluzione a due fattori agenti in maniera indipendente: la variabilità – dovuta all'assortimento dei caratteri legato alla riproduzione sessuale e alle mutazioni geniche – e la selezione naturale. La mutazione è la fonte dalla quale hanno origine continuamente, in gran numero e in modo casuale, le variazioni dei viventi. A dar forma a questa variabilità, di per sé anarchica, è poi la selezione naturale: i fattori ambientali favoriscono gli individui che meglio si adattano ad essi (*fitness*). Non sono i geni a guidare l'evoluzione; è l'ambiente che lo fa. È comunque vero, però, che i geni forniscono la materia prima, grazie alla quale la vita si evolve.

Non prevedendo relazione alcuna tra la comparsa delle forme mutate e la successiva selezione naturale, questo meccanismo appare simile ad un procedere a tentoni in stile assolutamente casuale.

È la casualità tipica del processo evolutivo a far entrare in crisi la concezione delle specie viventi come scala che conduce all'uomo, l'atteso dall'universo. Le specie viventi nei loro rapporti di discendenza non sono di certo simbolizzabili con una scala né con l'albero delle rappresentazioni medievali e darwiniane; somigliano piuttosto ad un cespuglio fitto di ramoscelli diretti in ogni direzione, dei quali nessuno è privilegiato;

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



Settembre 1932. Ritorno dal Congresso fucino di Cagliari: si riconoscono Iginò Righetti e Mario Luzi.

più simile al frutto di tentativi casuali, che sondano tutte le possibilità, che al risultato di una pianificazione che proceda scartando alcuni rami a vantaggio di altri. Nessuna specie appare come la prescelta dalla Natura, nessuna costituisce un asse portante nell'intreccio del cespuglio.

L'uomo, sotto il profilo biologico, non appare un'eccezione a questa regola. È un ramoscello, e niente altro che un ramoscello, dell'intricato cespuglio della vita. Passando però dall'antropoide arboricolo che circa 10 milioni di anni fa popolava le savane dell'Africa centro-orientale all'attuale *homo sapiens*, si aprì un varco tra la dimensione biologica e una dimensione nuova, quella spirituale, e fu così inaugurato un nuovo tipo di evoluzione, quella culturale, il cui procedere risultò ben diverso da quello tipico delle realtà biologiche di partenza e che, procedendo molto più celermente, portò, entro tempi relativamente brevi, alla fioritura delle civiltà storiche.

Oggi, l'evoluzione culturale ha sorpassato quella biologica. Avendo consentito all'uomo di comprendere il funzionamento intimo della sua stessa base biologica, gli ha permesso di programmare interventi manipolativi, volti ad assicurare

non solo un miglioramento della vita e dello stato di salute, ma, almeno potenzialmente, un cambiamento della propria struttura di specie. La bio-ingegneria, con i suoi risultati eclatanti, dimostra l'avvenuto sorpasso e rende impellente la soluzione dei tanti e inediti problemi biotecnici che ad esso si accompagnano.

**3. Tra relativismo assoluto e riduzionismo**

Proprio in relazione al tema dell'evoluzione culturale e dell'efficacia della scienza nel conoscere il mondo, due posizioni diverse, ma convergenti nei risultati, trovano spazio nel modo di pensare comune e forgiato in qualche modo la mentalità delle persone, soprattutto quella giovanile. La prima è in rapporto con la stessa evoluzione culturale, alla quale si attribuisce un'indipendenza totale dalla sottostante struttura biologica, quasi fosse una realtà a sé stante, totalmente libera di scegliere e di autodeterminarsi e completamente indipendente dalla natura, inanimata o animata che sia.

La seconda è che la ricerca scientifica, forse sull'onda dei passi eccezionali che ha compiuto, cede non di rado alla tentazione di assolutizzare

il proprio metodo e la scelta dei suoi fini, autocostruendosi in tal modo come scienza etica, capace cioè di trovare in sé i criteri di giudizio del bene e del male.

Si tende cioè a ridurre la sfera etica al possibile tecnico, a quello che si può materialmente conseguire, senza interrogarsi sulla sua subordinazione alla realtà e agli scopi dell'esistenza umana e facendo prevalere volta a volta l'opinione dei più numerosi o la convinzione che acquistino validità i comportamenti più diffusi per il solo fatto che lo siano, elidendo ogni considerazione valoriale (e dunque universalistica). Ciò favorisce una cultura aperta indifferentemente a tutto, ma a un tutto vissuto come provvisorio e come transitorio, in cui anche i legami affettivi e le relazioni interpersonali vengono consumati alla stregua di altri oggetti di consumo e la vita, sempre più fluttuante e frammentata, tende ad essere vissuta episodicamente, come un insieme di tanti eventi puntuali, senza reciproca relazione.

Secondo tale visione (che potremmo chiamare di "relativismo assoluto"), infatti, il mondo non avrebbe di per sé un ordine e sarebbero gli uomini a poterglielo e doverglielo dare attraverso atti della loro volontà: così ragionando si arriva però, da un lato, a escludere che si possa andare al di là del

diritto positivo e della sua non necessaria riferibilità alla giustizia dei diritti naturali, e, dall'altro, a ricercare la linea sottile che separa il bene ed il male sulla base degli orientamenti individuali o della maggioranza. Si tende a sostituire all'antica nozione di *praeceptum legis naturae per se notum* (sintetizzabile, secondo il celebre insegnamento tomista, nella formula "fai il bene, evita il male" e traducibile oggi come principio per cui ogni atto violento è ingiusto e non può essere riconosciuto da nessun ordinamento positivo, dove per "atto violento" si intende ogni atto che violi la libertà e la dignità della persona) una sorta di assolutismo della coscienza individuale: mentre però il ricorso ai *praecepta legis naturae*, in quanto principi-precetti di carattere formale, privi cioè di contenuto immediatamente e direttamente applicabile a una concreta fattispecie sostanziale, è tale da consentire e orientare la libera e democratica discussione, il ricorso alla coscienza come assoluto impedisce un reale confronto tra i diversi punti di vista.

D'altro canto, in relazione al tema della vita, lo sviluppo e l'applicazione della tecnologia hanno modificato sostanzialmente alcune discipline tradizionali, imponendo nuovi modelli e paradigmi, che hanno subito preso il sopravvento nei confronti di quelli prece-

### Meic: una storia di fede e impegno civile



Settembre 1932. Alcuni protagonisti del Congresso fucino di Cagliari: mons. Giovanni Battista Montini, don Emilio Guano, don Franco Costa, Silvio Golzio.

denti. La medicina è diventata una bio-medicina; la genetica ha assunto un ruolo ancor più decisivo per l'umanità, assumendo soprattutto i connotati dell'ingegneria genetica; la quantità e la rilevanza dei problemi scaturiti da queste applicazioni scientifiche hanno reso necessario l'imporsi di una nuova disciplina in campo etico: la bio-etica.

La prima conseguenza dell'accresciuto potere della ricerca scientifica nel campo medico è la riduzione antropologico-culturale della vita umana, in particolare del nascere e del morire. Questi eventi, sottratti al loro ambito naturale, vengono esaminati in modo oggettuale, mettendo in primo piano il materiale da esaminare e finendo per dissolvere progressivamente l'uomo.

La seconda conseguenza nasce dall'accelerazione della ricerca medica e consiste nel progressivo allargamento della forbice tra diagnosi e terapia. Esiste cioè un crescente divario tra la conoscenza delle malattie e degli stati patologici della persona e la possibilità di trovare risposte adeguate.

La terza consiste nell'impossibilità di valutare gli effetti che il nostro intervento in campo medico, soprattutto genetico, può produrre nel futuro. Resta quindi la paura che queste avventure siano irreversibili, tali cioè da modificare per sempre la specie umana, tanto da farla scomparire. In questo campo, il principio di precauzione dovrebbe per contro indurre a una particolare prudenza sia i decisori pubblici, sia gli scienziati e gli operatori del settore.

#### 4. Mutazioni antropologiche: *l'homo potens, pavidus, narcissus*

Lo sviluppo apparentemente inarrestabile delle tecnologie in generale e di quelle applicate alla vita in particolare ha indotto elementi di "mutazione antropologica" che vanno attentamente presi in considerazione. Schematicamente ci richiamiamo alle icone dell'*homo potens*, dell'*homo pavidus*, dell'*homo narcissus*, che spesso convivono e, nella loro contraddittorietà, si riscontrano nei comportamenti più diffusi.

*L'homo potens*. Il progresso tecnico e scientifico ha condotto l'uomo a formarsi, quasi inavvertitamente, l'idea di un potere pressoché illimitato sulla vita e sulla morte, confermando l'antica idea illuministica sulla possibilità della ragione di spiegare adeguatamente e senza ombre tutta la realtà esistente. Tendenzialmente l'esistenza

umana è stata sottratta alla dimensione del mistero, come se questo non facesse parte della realtà, poiché non può cadere sotto l'indagine della scienza. Di conseguenza, tutto viene

assunto come materiale da esaminare e da scomporre, l'uomo, la sua vita e la sua morte. Non esiste più la nozione di limite e di confine sottratto alla disponibilità dell'indagine scientifica e la costitutiva nudità dell'uomo, segno della sua debolezza e della sua limitatezza, viene continuamente ricoperta, alla ricerca di sicurezze sempre più solide. La storia mostra come l'uomo cerchi di coprire la propria nudità, rivestendola, di volta in volta, di protezioni che vanno dall'abito fino alla maschera e alla divisa. Lo stesso «nudo», oggi tanto di moda, costituisce una maschera della nudità, perché impedisce a questa di manifestarsi nella propria reale dimensione di povertà e di bisogno e, paradossalmente, ne copre la nudità, cioè nasconde l'originario linguaggio di povertà, commercializzandone l'immagine.

Da più parti giunge il monito, condivisibile oggi più che mai, sulla costitutiva finitudine dell'uomo. I segni di questa finitudine emergono dall'incapacità dell'uomo di dominare se stesso, di possedersi completamente, senza che qualcosa di sé gli si opponga come segno di mancata integrazione. E allora l'uomo contemporaneo, non sopportando questo segno di irriducibile debolezza e di limite, cerca di mettere in questione non se stesso, ma le parti di sé su cui esercitare il suo dominio.

Nascere e morire diventano, di conseguenza, oggetto di interesse da parte di un uomo che si accosta a questi fenomeni non tanto come facenti parte della propria vita, quanto piuttosto come se si trattasse di un materiale oggettivabile, sul quale poter esprimere la propria signoria. In particolare, il segno di questa spavalderia sulla vita nascente si esprime nelle numerose tecniche di riproduzione artificiale, che sottraggono l'inizio della vita alla relazione interpersonale implicata nel rapporto sessuale e lo consegnano alla razionalità del laboratorio. La morte, poi,

**Lo sviluppo apparentemente inarrestabile delle tecnologie in generale e di quelle applicate alla vita in particolare ha indotto elementi di "mutazione antropologica" che vanno attentamente presi in considerazione.**

viene violentata con l'accanimento terapeutico, con il quale si riesce a mantenere indefinitamente «una vita di facciata», ma, in realtà, si priva la persona della possibilità di aderire in pienezza all'evento culminante della sua vita che è la morte, smarrita dentro i circuiti dei computers e i tubi della respirazione.

Non sembra, però, che da questo atteggiamento di onnipotenza scaturisca una situazione di serena disposizione di sé e della propria vita. Il futuro appare incerto e minaccioso, perché sconosciuto ed imprevedibile: da qui, tra l'altro, la tendenza a consumare tutto e subito. Anche il nascere e il morire sono condizionati da questo diffuso clima di paura e di incertezza. Spesso siamo fuorviati, a proposito del nascere, dalla problematica sempre più emergente e complessa delle tecniche di procreazione assistita. In effetti questo aspetto è il più vivo dentro il foro delle pubbliche opinioni, ma nasconde il grave pericolo di tacere l'alito di morte e di disperazione che spesso emerge con quella domanda così angosciante: «Perché dare la vita ad un infelice?» Paradossalmente la vita, il nascere, il bambino, che è «oggetto di produzione» per l'*homo potens*, contemporaneamente diventa il «fantasma della paura» dell'*homo pavidus*.

La stessa angoscia si riscontra a proposito della morte, che diventa una realtà da rimuovere e da scansare, quando non da superare attraverso il progetto scientifico, come nelle

teorizzazioni della cosiddetta «società postmortale». Il moribondo, fino a pochi decenni fa, non era accantonato in un letto di ospedale, ma era circondato dai suoi cari, cui dettava le ultime volontà. Esiste una solitudine nel morire che appartiene al morente come

esperienza della quale nessuno può privarlo, ma esiste anche una solitudine alla quale è condannato a causa della paura che prende le persone che dovrebbero accompagnarlo durante l'ultimo tratto di strada e che trae origine dalla preoccupazione per le ferite che la vicinanza con chi muore può procu-

rare, poiché la morte, da fenomeno che l'*homo potens* pensava di dominare, si svela per quello che ancora essa è, cioè un mistero che sovrasta l'uomo. In effetti chi sta per morire sembra chiedere un gesto di solidarietà a chi gli sta attorno, desidera essere accompagnato alla morte. Forse la difficoltà ad entrare in dialogo con chi muore deriva dalla paura di contaminarsi in qualche modo con la morte e dalla incapacità di accettarla dentro la propria vita. In questo senso rimane vero che il tentativo di esorcizzare il pensiero della morte tradisce in fondo la paura della vita.

Infine, c'è l'immagine dell'uomo ripiegato su se stesso, troppo preoccupato della sua situazione e della sua esistenza per darsi pensiero degli altri. Nella lingua italiana, esiste un'affinità semantica tra «narcisismo» e «narcosi»: si tratta di un atteggiamento dello spirito che ammalia e addormenta, impedendo così un vero incontro con l'altro.

È stato affermato che la nostra è una società di soli, in cui ci si scontra, ci si incrocia, ma si rimane chiusi dentro questo sacco color di pelle che, alla fine, sarà il nostro ultimo sudario. Proprio la pelle è l'organo sensoriale più esteso del nostro corpo; essa, se da una parte costituisce un argine che impedisce l'invasione di quanto ci circonda, dall'altra dovrebbe servire ad entrare in contatto col mondo. Ma spesso diventa impenetrabile, dura, insensibile. Così l'uomo riesce a contemplare soltanto se stesso, solo ciò che si trova dentro la sua pelle. Questa solitudine narcisistica si riscontra anche a proposito dell'esplosione del fenomeno multirazziale, che ha lasciato emergere un dato contrastante. Da una parte l'allargamento dei confini territoriali e culturali, e dall'altra la contrazione e la chiusura dei vari gruppi o nazioni nel tentativo di difendere la propria identità.

Secondo queste dinamiche contrastanti, ma tendenti comunque alla chiusura su di sé, la nascita e il figlio, visti dall'*homo potens* come un oggetto di produzione e dall'*homo pavidus* come il simbolo della sua paura, diventano per l'*homo narcissus* una proiezione di se stesso, quasi il prolungamento del proprio cordone ombelicale: l'alterità del nascituro tende a essere negata, sacrificata sull'altare del proprio io (si pensi al sogno della clonazione).

**Nella lingua italiana, esiste un'affinità semantica tra «narcisismo» e «narcosi»: si tratta di un atteggiamento dello spirito che ammalia e addormenta, impedendo così un vero incontro con l'altro.**

## Meic: una storia di fede e impegno civile



Mons. Adriano Bernareggi, arcivescovo di Bergamo, primo assistente centrale del Movimento Laureati (1934-1955).

Né le cose cambiano sul versante del morire. Infatti il vero scandalo della malattia terminale è l'incapacità di accettare il disfacimento, la *formido mortis* e l'*horror mortis*, come risulta da molte testimonianze e dalle organizzazioni che, specialmente negli USA, rendono opulente le casse dei *funeral home*.

### 5. Due trasformazioni: la famiglia e la condizione femminile

Oggi la famiglia coniugale pare perdere importanza a favore di altre situazioni, che sono unioni di fatto, oppure nuclei monopersonali, o ancora monogenitoriali, o ricostituiti dopo precedenti esperienze familiari di diverso tipo, in cui risulta prevalere la dimensione affettiva rispetto a quella della consanguineità.

In Europa durante i secoli sono stati sperimentati diversi tipi di famiglie: nucleari, senza struttura, multiple, complesse. L'elenco potrebbe oggi continuare con le famiglie separate, quelle ricostituite, quelle degli immigrati di diversa cultura: la famiglia è un soggetto in trasformazione. Vengono in rilievo in primo luogo la crescente fragilità dell'unione coniugale e le sue molteplici

cause, tra le quali l'autoreferenzialità del legame affettivo, nel senso che ciascun *partner* cerca nel rapporto prevalentemente, e a volte esclusivamente, la soddisfazione dei propri bisogni, senza avere adeguatamente presente l'altro e il patto stretto con lui. Questo modo di instaurare e vivere la relazione è fortemente influenzato dal nostro clima culturale, che enfatizza il diritto dell'individuo alla realizzazione dei suoi bisogni a scapito del valore del legame. Nella relazione di coppia si tende oggi a chiedere molto al *partner* in termini di intensità, mentre si è molto poco preparati a costruire pazientemente un "noi" e un progetto comune che ecceda la coppia. Da segnalare inoltre il ruolo del consistente calo della natalità e le conseguenti nuove caratteristiche della genitorialità: la drastica riduzione delle nascite induce elementi di seria preoccupazione in ambito sociale, squilibrando i rapporti tra la popolazione giovane e quella anziana; la diffusione del modello del figlio unico impoverisce la famiglia sotto il profilo relazionale e rimpiazza (meglio sarebbe dire: surroga) la debolezza della coppia mediante il legame con il figlio. Anche la permanenza dei giovani-adulti in famiglia concorre alla trasformazione della medesi-

ma, creando una nuova forma familiare composta da due generazioni adulte che convivono (famiglia lunga), nella quale non si può non vedere anche la difficoltà del passaggio di consegne tra le generazioni adulte e quelle giovanili.

A ciò si aggiunge il ruolo dell'allungamento della vita media e le nuove caratteristiche della condizione anziana (il mutato equilibrio demografico tra le generazioni determina una trasformazione qualitativa del processo di invecchiamento) e la presenza di famiglie immigrate che vivono al proprio interno la sfida del confronto e dell'integrazione fra modelli culturali.

Alla trasformazione della famiglia concorre anche il nuovo modo di porsi della questione femminile, al cui interno i riferimenti al dato "naturale" e alla dimensione simbolica della corporeità vengono spesso tacciati come stereotipi dogmatici della figura femminile, tradizionalmente identificata con il suo codice maternale-affettivo e, dunque, riconducibile alla sua oblatività e generosità innata, su cui si è costruito violentemente il potere maschile. Su questo fronte problematico si muovono peraltro interessanti per-

corsi alternativi, come alcune testimonianze di pensiero femminile di ispirazione cristiana, capace di accogliere le istanze di fondamento antropologico senza cadere nella trappola del pensiero "maschilista", che di quelle è soltanto una delle declinazioni storicamente date.

## 6. La difficoltà delle relazioni tra sfera pubblica e sfera privata

Il progressivo indebolimento del tessuto connettivo della società civile, ridotta a segmenti incomunicabili di un insieme caotico di solitudini, è all'origine della miscela perversa di vita privata e vita pubblica che, in mancanza di ponti sostenibili, finisce per rendere problematica la creazione di uno spazio entro cui privato e pubblico – ciascuno con i propri irrinunciabili luoghi di autonomia e di libertà – possano infine ricostituirsi.

Per uno strano capovolgimento, infatti, la sfera privata – luogo tradizionale degli affetti –, che aveva da sempre rivendicato il proprio diritto alla riservatezza, si trova progressivamente ridefinita come sfera con diritto alla pubblicità. Questa intrusione nello spazio

## *Meic: una storia di fede e impegno civile*



1932: don Emilio Guano con mons. Montini e don Franco Costa.

pubblico ha finito con lo snaturare progressivamente la vera cosa pubblica, l'ambito riservato a cose o eventi per loro natura collettivi, legati al destino comune dell'essere insieme dentro una società. Il pubblico diventa così, sempre più, lo spazio in cui esibire faccende private. Da qui l'imperversare degli innumerevoli *talk show*, pedissequamente ripresentati in ogni canale televisivo, esibiti – si dice – nell'interesse pubblico, quel "pubblico" svuotato del suo contenuto originario e divenuto un agglomerato di guai, di preoccupazioni, di problemi privati.

Marchiati dalla garanzia di "accettabilità pubblica", perché ogni persona – così si sostiene –, condividendo più o meno esperienze simili, è portata ad identificarsi con il dramma volta per volta rappresentato, siamo in tal modo imprigionati dentro quella logica perversa che vede il privato dissolversi in pubblico, e il pubblico, la vera "cosa" pubblica, luogo di discussione e di incontro nella società civile e nella politica, dissolto o esibito solo al momento del voto elettorale.

La responsabilità – si potrà obiettare – va demandata agli utenti del servizio televisivo, ma a sua volta è la politica che qui dovrebbe entrare in rilievo, per concorrere a formare pubblici cittadini, invece che produrre privati consumatori. Proprio la latitanza del momento politico approfondisce il distacco tra politica e società civile, con tutti gli effetti devastanti che conosciamo, non ultimo quello proprio del neoliberalismo capitalistico: il cui scopo supremo dichiarato, cioè garantire maggiore libertà privata a ciascuno, conduce al risultato che a un aumento di libertà – intesa come esclusivo possesso di uno spazio sociale ed economico per il singolo individuo – consegue un aumento dell'impotenza collettiva (in altri termini: più libertà individuale, meno sicurezza sociale).

## 7. Il mutamento della domanda religiosa

L'origine della questione antropologica, come sinteticamente descritta nei paragrafi precedenti, è strettamente intrecciata con la questione teologica. Il problema dell'uomo, cioè, è direttamente intrecciato con il problema di Dio. La crisi di Dio, infatti, ha condotto lentamente alla crisi dell'uomo. La postmodernità, con la crisi della metafisica e l'avvento del pensiero debole, ha messo in crisi i classici assoluti metafisici: "Dio, uomo, mondo", e la prima conseguenza dell'indebolimento del concetto di Dio è

l'indebolimento del concetto dell'uomo.

All'idea forte di natura umana, considerata immutabile perché creata da Dio, si è sostituita l'idea debole di

una natura umana considerata manipolabile perché prodotta dalla biotecnologia. La conseguenza terribile di questa trasformazione è che tutto ciò che è "fatto" può essere anche "disfatto". L'uomo postmoderno stenta ad accettare i limiti della natura umana e tenta di creare nuovi modelli di esistenza, determinati non dalla "sacralità" della vita, ma dalla "qualità" della medesima.

L'indifferenza, una delle cifre dell'odiernità, si declina anche come indifferenza religiosa, articolata come atteggiamento "mentale" di disinteresse e disattenzione al problema di Dio e della religione, come atteggiamento "affettivo" di disaffezione e di distacco da Dio e dalla religione, e come atteggiamento "pratico" né religioso né antireligioso, ma semplicemente a-religioso, "vuoto" di Dio, nel senso che ogni problematica religiosa è assente, priva di valore per l'esistenza. Non solo mancano l'interrogazione per e la ricerca di Dio, ma c'è l'insensibilità per tutto ciò che riguarda Dio e la religione.

L'avvento delle correnti del postumanesimo e del transumanesimo nel mondo della bioetica e dell'ingegneria genetica rende più difficile la ricerca delle tracce di Dio nella vita, perché la traccia divina più eloquente è l'uomo stesso, sia in quanto egli è stato creato a immagine di Dio, sia soprattutto in quanto Dio stesso è diventato uomo. Se l'uomo non è procreato ma clonato, viene considerato una fotocopia dell'uomo e non un dono di Dio. Inoltre, se l'uomo è trasformato in similmacchina, si ammira la potenza della macchina, ma si dimentica l'onnipotenza di Dio, il cui «nome è grande su tutta la terra» (*Sal* 8). La creazione divina del "settimo giorno" viene come sostituita, si potrebbe dire, da quella umana dell'"ottavo giorno".

Così, almeno, appare alla ricerca sociologica. La realtà dell'esperienza, peraltro, consente anche un'altra prospettiva: dietro alla maschera dell'indifferenza sta, spesso, una concreta persona con

**L'avvento delle correnti del postumanesimo e del transumanesimo nel mondo della bioetica e dell'ingegneria genetica rende più difficile la ricerca delle tracce di Dio nella vita.**

un vissuto di domande e di attese che vanno oltre la maschera stessa e che richiedono un supplemento di attenzione per essere comprese, decodificate, accompagnate.

### 8. L'apertura antropologica come risposta ai mutamenti

L'uomo rimane oggi "questo sconosciuto" più per cattiva scienza che per ignoranza. Da qui il paradosso richiamato all'inizio: più conosciamo, meno "comprendiamo" l'essere umano. Disintegrando l'umano si eliminano lo stupore e l'interrogazione non solo sull'identità umana, ma anche sulla natura *tout-court*. Per compiere l'interrogazione non si deve scegliere una scienza particolare (le scienze sono tutte unite tra loro e dipendono le une dalle altre), ma si deve accrescere la luce naturale della propria ragione, attraverso un pensiero capace di riunire e organizzare le componenti (biologiche, culturali, sociali, individuali) della complessità umana e di iniettare gli apporti scientifici nell'antropologia, secondo l'antica concezione, già aristotelica, dell'uomo "intero". Siamo consapevoli che, proponendo il termine "umano" in modo così ricco, contraddittorio, ambivalente, si mettono in difficoltà le menti formate nel culto delle idee chiare e distinte o che si affidano a statuti precostituiti e ritenuti definitivi.

Ciò apre ad un ulteriore compito, quello di impegnarsi in una integrazione riflessiva dei diversi saperi concernenti l'essere umano. Si tratta non di sommarli, ma di legarli, di articularli e di interpretarli, senza limitare la conoscenza dell'umano alle sole scienze, considerando la letteratura, la poesia, l'arte non solo come mezzi di espressione estetica, ma anche come mezzi di conoscenza. Va integrata la riflessione filosofica sull'umano, nutrendola delle acquisizioni scientifiche.

La conoscenza dell'umano deve includere una parte introspettiva: se è vero, come ha sostenuto Montaigne, che ogni individuo sin-

golare «porta in sé l'intera forma della condizione umana», allora ciascuno deve essere incoraggiato a creare in se stesso verità di valore universalmente umano.

La conoscenza dell'umano dovrebbe essere nel contempo molto più scientifica, molto più filosofica e, infine, molto più teologica di quanto non sia. Il campo d'osservazione e di riflessione dell'umano diventa così un laboratorio molto esteso.

Da qui nasce la sfida della complessità che s'innerva nella conoscenza, orientandola a:

- riconoscere che il soggetto umano che conosce è incluso nel suo oggetto;
- concepire inseparabilmente l'unità e la diversità umane;
- comprendere contestualmente tutte le dimensioni o gli aspetti, attualmente disgiunti e compartimentati, della realtà umana (fisici, biologici, psicologici, sociali, mitologici, economici, sociologici, storici, religiosi);
- concepire *homo* non solo come *sapiens*, *faber*, *æconomicus*, ma anche *demens*, *ludens*, *consumans*, *orans*;

– unire la dimensione scientifica (cioè la verifica dei dati, il metodo ipotetico e l'accettazione della falsificabilità) alle dimensioni epistemologica e riflessiva (filosofiche) e a quella religiosa, ridando senso alle parole perdute e decadute nelle scienze, comprese quelle cognitive (mente, pensiero) e quelle spirituali (anima, trascendenza, preghiera, estasi, contemplazione).

Va tenuto conto, infine, che la complessità spinge l'umanità ad affrontare l'ignoto partendo dalla propria realtà complessa, prendendo coscienza che il problema umano, oggi, non è solo quello della conoscenza, ma è un problema di destino. Infatti, nell'era della diffusione e pervasività della tecnica e della degradazione della biosfera, siamo divenuti per noi stessi un problema di vita e/o di morte. La questione della natura umana, in una seria prospettiva di complessità, ci lega al destino dell'umanità.

Questo indica un itinerario di interpretazione dell'umano che apre inequivocabilmente verso un aldilà, un oltre, un "metà", da cui il discorso antropologico è sempre meno dissociabile. Così prendiamo sempre più consapevolezza che la dimensione ecologica deve essere presente in ogni osservazione e in ogni pensiero e che tutto deve essere visto come inserito in un meta-sistema e in una

**L'uomo rimane oggi "questo sconosciuto" più per cattiva scienza che per ignoranza. Da qui il paradosso richiamato all'inizio: più conosciamo, meno "comprendiamo" l'essere umano.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



Igino Righetti (1904-1937), fondatore del Movimento Laureati.

meta-prospettiva. La “prospettiva ecologica” si pone così come cifra di una modificazione culturale e, perché no, metodologica, che si deve impegnare, almeno, a ridurre l’effetto di dispersione che si registra in alcune prospettive teoriche e pratiche che hanno caratterizzato l’età moderna, forse poco attenta verso i richiami all’unità, se non del tutto avversa ad essi.

Si tratta di un’impostazione che vuole consentirci di porre finalmente in termini di scienza quel principio che avremmo potuto credere soltanto “filosofico”: non è eliminando il conoscente che si va verso la conoscenza complessa. La conoscenza diviene così necessariamente una comunicazione, costituendosi a fondamento di quella “società della comunicazione”, ovvero “società della conoscenza” preconizzata negli ultimi tempi, e che richiede, come inevitabile, la costituzione di un anello tra conoscenza (di un fenomeno, di un oggetto) e la conoscenza di questa conoscenza.

A questo punto possiamo fondatamente ipotizzare che una scienza portatrice della possibilità di auto-conoscenza, che si apre su una solidarietà cosmica, che non disintegra il volto degli esseri e degli esistenti, che riconosce il *mistero* di

tutte le cose, può proporre un principio di azione che non ordini, ma organizzi, non manipoli, ma comunichi, non diriga, ma animi.

**9. Verso un rinnovato umanesimo**

La nostra proposta muove allora dalla scommessa che una razionalità emendata del grave limite dell’autoreferenzialità e guadagnata alla sua dimensione onnicomprensiva possa finalmente ricandidarsi alla costituzione di un dinamico e rinnovato umanesimo, non più fondato sulla centralità arrogante del sapere-potere dell’uomo, ma sulla relazione, a tutto campo, con la natura, con l’altro uomo, con Dio, che apre a nuove forme di responsabilità. Alla luce di questa nuova centralità responsabile dell’uomo, aperta al *complexus*, è possibile interpretare criticamente tutti i saperi, con il coraggio e la sapienza di chi non si sottrae a vecchi e nuovi interrogativi, consapevole del ruolo che gli spetta di fronte alla natura e alla storia.

In questa direzione, quest’uomo ri-centrato non si sottrae al dovere intellettuale e morale di reinterpretare modelli ermeneutici incombenti in alcuni passaggi cruciali della cultura, coniugando

## progetto camaldoli

doli nello spirito di quella complessità, che, come abbiamo già rilevato, costringe ad adottare il principio di inclusività come il meno inadeguato per comprendere la ricchezza e la maestosità del creato. Così, ad esempio, anche la ripresa del paradigma evolutivo può offrirci occasioni di comprensione insperate, purché sappiamo cogliere nei vari passaggi, con la loro pretesa veritativa, la fatica dell'uomo alla ricerca di una via per penetrare il mistero della creazione.

Anche la libertà va liberata dalla morsa individualistica e resa aperta, capace cioè di condividere lo spazio, l'autonomia, ma anche la necessaria correlazione delle singole libertà. Una libertà, insomma, che va resa disponibile a gestire l'ambito privato come luogo all'interno del quale individuare motivi di promozione collettiva e dunque da riconvertire in interesse comune, in bene pubblico.

Quanto può fare la donna, per secoli relegata dentro lo spazio privato, teso a salvaguardare, custodire l'inalienabile sfera personale, affettiva, morale e religiosa, per trasformare questo patrimonio in una voce pubblica, in una espressione che si raccolga in sintonia

con le tante altre voci? Entra qui in rilievo, con tutte le potenzialità ancora non pienamente dispiegate, il ruolo delle esperienze associative (nelle loro varie espressioni), al cui interno provare a ritessere la società civile e ritrovare lingua e gesti comuni, capaci di ripotenziare in modo nuovo quel circuito virtuoso tra vita privata e ambito pubblico.

Si tratta di prendere atto che vi può essere un nuovo modo di ricostruire, senza dissolverla, la trama dello spazio pubblico, guardando alle potenziali capacità di ciascuno, alla sua possibile incidenza all'interno della più ampia sfera pubblica ed elaborando una lista di priorità, volte a sviluppare capacità personali, così da far "fiorire" le energie private votate allo spazio pubblico: dalla difesa della vita sino alla fine, alla promozione della salute e dell'integrità fisica, dal sostegno dei beni dell'immaginazione e del pensiero alla formazione della coscienza critica e della morale, dall'aiuto ad elaborare il gusto dell'appartenenza civile, politica e religiosa all'educazione a vivere in relazione con gli animali e le piante, alla cura del proprio ambien-

### *Meic: una storia di fede e impegno civile*



1928: Igino Righetti, allora presidente nazionale della FUCI, insieme a mons. Montini, assistente.

te naturale, alla coltivazione della gioia per il tempo libero e per il gioco.

Un siffatto dinamico e rinnovato umanesimo deve fare i conti, subito, con le sfide della ricerca scientifica. È possibile parlare di «confini etici» della stessa? La domanda, al di là dell'immediata tentazione di una risposta affermativa, impone prudentemente alcuni distinguo. A ben guardare, la nozione di limite si oppone a quella di ricerca, che, invece, indica una progressione costante nella conoscenza. Forse, allora, nell'impostazione del problema si deve evitare di parlare in termini solo negativi di limiti o proibizioni imposte alla scienza: la persona è infatti strutturata dal limite, sia nel senso che il limite le è costituzionale, sia nel senso che le è costituzionale anche il superamento del limite. Paradossalmente l'uomo è chiamato ad accettare il suo limite nell'impegno incessante di superarlo. Così la scienza, quando accentua la giusta tensione a spostare continuamente in avanti il limite, non fa altro che interpretare la natura dell'uomo. Ma quando questa tensione non tiene conto che si tratta dell'impegno di chi rimane pur sempre legato ad un limite che lo costituisce uomo, allora egli agisce contro la sua natura.

Non si potrà impedire che nei laboratori alcuni esperimenti vengano portati avanti, oltre che per la spinta propria della scienza, anche per l'interesse dei vari committenti, rappresentati, quasi sempre, da *lobbies* di potere economico o politico. Piuttosto si avverte il bisogno di una specie di riassetto assiologico all'interno della ricerca scientifica. Si tratta di una presa di coscienza comunitaria che sappia ipotecare gli indirizzi che la ricerca scientifica vuole prendere e piegarli ad una logica che risponda ai bisogni veri dell'uomo e non a quelli indotti da interessi di parte o da leggi di mercato. Tutto questo non può avvenire, da un lato, senza una maturazione della coscienza morale che vincoli l'interesse della ricerca alla promozione dell'alterità di ogni uomo, perché ciascuno possa trovare i tratti più veri del suo volto, e, dall'altro, senza una scienza che, fedele al suo statuto epistemico, riconosca la propria incompetenza a dare giudizi di valore, recuperando alcune "verità" un po' trascurate: sia quella per cui l'affermazione dei fatti non può automaticamente diventare fonte di criteriologia morale che determini il giusto comportamento delle persone, sia quella per cui un'azione non è giusta e buona soltanto perché tecnicamente possibile.

#### 10. Umanesimo rinnovato e dignità della persona

Un dinamico e rinnovato umanesimo deve riuscire a porsi in termini non retorici la domanda

sul fondamento e sul contenuto della dignità della persona. Porre la dignità della persona come fondamento di ogni iniziativa atta a dipanare l'intreccio delle nuove problematiche non risolve tutti i problemi, perché dipende dall'immagine di persona che si ha in mente.

Si possono assumere come punti di partenza fenomenologici per la trattazione dell'argomento il pianto del neonato e il rantolo del morente. Questo speciale paradigma esprime in termini fortemente evocativi, ma reali, la situazione dell'uomo: la sua vita è racchiusa dentro un'invocazione di aiuto rivolta a quelli che lo accolgono alla vita e lo accompagnano alla morte. Questa indigenza, di cui il vagito del neonato e il rantolo del morente sono un'efficace interpretazione, rende plasticamente visibile il carattere profondo della persona come "essere del bisogno", che, quindi, non possiede da sé la capacità di generarsi alla vita. Per questo strutturalmente la persona è un "essere rivolto a" e non chiuso su se stesso. La relazione, dunque, si dà come un dato di fatto imprescindibile, prima ancora di convertirsi in un imperativo etico. Per tornare al nostro paradigma iniziale, possiamo dire che né il vagito del neonato né il rantolo del morente dipendono da chi li sente. Si innesta un itinerario progressivo: l'uomo come "essere del bisogno" reclama il proprio "bisogno di essere", il quale a sua volta sollecita il "bisogno di fare" di chi entra in contatto con lui. A questo punto la domanda è: soffocare la voce del bisogno, oppure accoglierla senza condizioni?

La risposta non può avvenire senza una riflessione sul significato del bisogno. Comunque lo si consideri, esso non può essere mai compreso come fine a se stesso, essendo la sua struttura precaria e non definitiva, dal momento che tende al proprio autosuperamento. Sta di fatto che in ogni caso il bisogno porta scritta dentro di sé una legge propria che lo spinge al collasso, che può concretamente avvenire o attraverso la risposta da parte di chi accoglie la domanda e

**L'uomo come "essere del bisogno" reclama il proprio "bisogno di essere", il quale a sua volta sollecita il "bisogno di fare" di chi entra in contatto con lui.**

pone fine al bisogno, oppure attraverso la soppressione della persona, che trova nel sordo silenzio dell'altro l'esperienza della morte, la quale lo libera certo dal bisogno, ma esigendo come prezzo del riscatto la sua stessa vita. Di per sé può succedere che, crescendo, la persona potrà anche conquistarsi ciò che le occorre per liberarsi progressivamente dal bisogno per non dipendere dagli altri. Tuttavia essa non potrà mai liberarsi dal quel "bisogno di essere" che sta all'origine della sua esistenza e che, per questo, la costituisce come strutturalmente aperta.

Dentro questo orizzonte si colloca la possibilità di decidere il proprio atteggiamento nei confronti dell'altro, inteso come un "essere del bisogno" che, nella sua presenza interpellante, testimonia il suo "bisogno di essere". Infatti l'altro è portatore a volte silenzioso, a volte violento e rabbioso di una domanda rivolta a coloro che possono ascoltarla. Si può decidere di chiudere il proprio cuore alla domanda di essere dell'altro, ignorandola o soffocandola, oppure si può decidere di porsi come risposta a quella domanda. Dal primo atteggiamento scaturisce una fisionomia della decisione etica che teorizza una vita di solitudine e di indifferenza, atteggiamenti che stanno alla base del rapporto violento. Porsi, invece, come risposta al bisogno dell'altro determina una fisionomia della decisione etica fondata sulla

gratuità e sul dono di sé.

L'impostazione che qui abbiamo proposto, come capitolo essenziale di una "nuova antropologia", intende iscriversi in una interpretazione cristiana della vita che non è in alternativa o in rotta con le

c o n s i d e r a z i o n i

antropologiche iniziali, ma piuttosto in continuità con esse. A rendere cristiana la dimensione etica della vita e della morte è, per il credente, l'assunzione della stessa mentalità e intenzionalità del Maestro. Il nascere e il morire dei cristiani, in quanto fatto naturale, non differisce in nulla da quello di ogni altro uomo. Questo va inteso anche nel senso che

per il singolo cristiano che muore non sempre diventa visibile e trasparente un modo speciale di morire, come, riguardo al nascere, ovviamente, risulta chiaro che nessuno può esprimere una consapevolezza riflessa nell'atto di venire al mondo.

Nondimeno la nascita e la morte di Cristo costituiscono per i cristiani un testamento che essi tramandano nella storia attraverso la testimonianza di cui circondano i fratelli e le sorelle che entrano in questo mondo e che, giunta l'ora che solo Dio conosce, lo lasciano. Da sempre, infatti, nella tradizione morale della Chiesa la vita nascente è stata vista come un dono proveniente da Dio, creatore, che affida all'uomo procreatore il dono e la responsabilità di cooperare al suo disegno. Questa testimonianza forte è tanto più necessaria ai nostri giorni, quanto più si diffonde la concezione della vita in termini di problema, anzi *del* problema che ognuno deve risolvere. In questo orizzonte, la vita nascente, prima che essere un groviglio di domande, si presenta come un dono che contiene una miniera di risorse. Il cristiano non ignora le condizioni spesso difficili e ardue dentro le quali questo dono lo raggiunge, ma sa distinguere tra queste e il valore della vita. Distinguere non significa che la vita umana va mantenuta ad ogni costo (come, per esempio, auspica l'accanimento terapeutico), ma non significa nemmeno che può essere soppressa perché si è verificata una circostanza contraria (altro è, per esempio, la vita che la donna porta in grembo, altro è l'atto di violenza nel quale è stata concepita).

### 11. Umanesimo rinnovato e fondazione cristiana

La proposta di una interpretazione cristiana della vita non va accolta in termini apologetici o come rivendicazione di un'identità che si contrapponga al male del mondo espresso in errati atteggiamenti concernenti il vivere. Al contrario, nasce dalla consapevolezza di una parentela stretta, anzi indissociabile, tra ciò che è profondamente umano e l'evento Cristo, che ha caratterizzato la vicenda del cristiano.

Non possiamo dimenticare, infatti, che Cristo è, secondo la riflessione dell'apostolo Paolo, il nuovo Adamo, che interpreta in

**Da sempre, infatti, nella tradizione morale della Chiesa la vita nascente è stata vista come un dono proveniente da Dio, creatore, che affida all'uomo procreatore il dono e la responsabilità di cooperare al suo disegno.**

## Meic: una storia di fede e impegno civile



Don Giulio Tavallini e don Emilio Guano in una foto degli anni Quaranta (insieme a Ivo Murgia e a Bianca Penco, della presidenza della FUCI).

modo perfetto il disegno creaturale del Padre. Cristo è l'essere per gli altri e la sua vita eucaristica è vissuta come pro-esistenza, secondo una riflessione cristologica cara alla teologia di qualche anno fa, ma valida ancora oggi. La sua esistenza è stata costruita dai bisogni degli altri, dai nostri bisogni; l'ordine del giorno non l'ha deciso da solo, ma ha lasciato che fossero gli altri, cioè noi, a scriverlo. Il suo nascere e il suo morire sono stati vissuti non come affermazione di potenza, ma come *kenosis*.

Nella Chiesa è tradizione antichissima, risalente all'insegnamento stesso del Fondatore, esprimere le verità del Regno di Dio utilizzando racconti e paragoni tratti dalla vita di tutti i giorni e dalle più diffuse esperienze di lavoro. Nel Vangelo troviamo parabole che raccontano le caratteristiche del Regno a partire da scene della vita familiare, della pesca e dell'agricoltura, verosimilmente adatte all'uditorio del momento. Oggi è quanto mai difficile comunicare esperienze vitali di realtà trascendenti ricorrendo agli stessi temi e alle stesse parabole di Cristo. Quanti di noi, ad esempio, conoscono, per esperienza fatta, che cosa significhi perdere una pecora o seminare un campo o gettare la rete per la pesca? Di certo si tratta di una minima percentuale. La maggior parte di noi può solo

immaginare lo stato d'animo del pastore o dell'agricoltore o del pescatore, ma di certo non può coglierne tutte le sfaccettature che solo un'esperienza vissuta permette di apprezzare.

Per ovviare a simili difficoltà, coloro che hanno fatto esperienza del Regno potrebbero inventare nuove parabole, legate alla vita dei nostri giorni: per la mentalità del nostro tempo, particolarmente sensibile agli argomenti scientifici e tecnologici, potrebbero essere utili i racconti della scienza come parabole del Regno.

L'appartenenza alla Chiesa come corpo di Cristo, ad esempio, potrebbe essere ben espressa dalla metafora delle cellule nell'organismo pluricellulare (le "pietre vive" di cui parla S. Pietro). La loro diversità trova ragione nell'equilibrio e nel buon funzionamento della totalità del corpo, che si presenta proprio come un'integrazione dei diversi. Anche i sacramenti della Chiesa, letti in quest'ottica, assumono pregnanza particolare. L'Eucaristia, ad esempio, può essere vista come la testimonianza che siamo parte di un Organismo superiore, che ci nutre con cibo spirituale, affinché cresciamo con lui (il Regno che viene), così come le cellule del nostro organismo hanno la prova di appartenere ad un corpo di livello organizzativo superiore dal fatto che ricevono sostentamento materiale

**Meic: una storia di fede e impegno civile**

Giorgio La Pira a Camaldoli nel 1947.

nel tempo opportuno. La scienza, così, può diventare parabola per esprimere le realtà nuove del Regno che viene.

La ricerca di un fondamento cristiano alla proposta di un dinamico e rinnovato umanesimo non significa indebita invasione della religione in campi ad essa non propri. Va infatti accettata la realtà che le religioni sono parte della sfera pubblica e che i principi fondanti della democrazia, quali il dialogo e non l'intolleranza, i diritti per tutti e non i privilegi per alcuni, gli uguali obblighi in cui si compendia la virtù civica, vanno salvaguardati non mettendo le religioni sotto il tappeto, ma rendendo dialogica e non intollerante la loro compresenza nella convivenza comune. La laicità correttamente intesa non contrasta, di per sé, con l'accettazione dell'esistenza e della funzione storica delle religioni, ma, in quanto connotazione necessaria della democrazia, dovrebbe diventare non più fuga dalle religioni, quanto piuttosto apertura critica al confronto con esse e fra di esse. D'altra parte, il riconoscimento di questa realtà non mette in crisi la laicità, incompatibile con le verità assolute proprie delle religioni, o le stesse religioni, che a tali verità non possono rinunciare: se è vero infatti che la democrazia laica non tollera assoluti inconciliabili, non è meno vero che essa stessa si fonda su taluni assoluti, quali la dignità della persona, la libertà di coscienza, l'eguaglianza, il rispetto dei diritti di tutti, e

quindi la pace, che è a sua volta legata alla capacità di capire e non negare le buone ragioni degli altri. Lo Stato laico, allora, può rispettare e far rispettare questi assoluti, che negano privilegi all'una o all'altra religione, ma non negano, invece, l'influenza che le religioni possono avere nella stessa vita pubblica: va in questa direzione il principio costituzionale di laicità, quale ricavato dalla Corte costituzionale italiana da una pluralità di disposizioni costituzionali, a partire dall'equilibrio che i costituenti seppero realizzare tra il riconoscimento della peculiarità della religione cattolica, sancito nell'art. 7, e l'eguale libertà di tutte le confessioni religiose, sancito nell'art. 8, comma 1. L'influenza delle religioni nella vita pubblica, d'altra parte, può esprimersi e farsi valere molto bene nel radicare ed estendere la forza nelle coscienze di questi stessi assoluti, che sono quelli su cui hanno dimostrato di convergere, sia pure tra perduranti difficoltà e incomprensioni, i dialoghi interreligiosi susseguitisi negli ultimi.

# Il lavoro al centro dell'economia

## 12. Confrontarsi con il cambiamento

Al mutamento antropologico e alle sfide che esso implica corrispondono rilevanti cambiamenti nella vita quotidiana. Lavoro ed economia appaiono cambiati, all'inizio del nuovo millennio, in misura di gran lunga maggiore rispetto a quanto fatto registrare all'epoca della rivoluzione industriale e si intravedono nuovi scenari, di cui la flessibilità del lavoro e la complessificazione dell'economia sono i primi e sempre più evidenti segnali. Sociologi ed economisti sono in difficoltà nel tracciare un'analisi della presente società e soprattutto sembrano avere pochi strumenti per prevederne i possibili sviluppi futuri.

Si parla, in particolare per l'area occidentale del mondo, di società flessibile e liquida, di lavoro sgranato, sfuggente a qualificazioni precise. Intanto però alcune conseguenze sono evidenti, specialmente nel nostro Paese: ogni nuova impresa appare rischiosa, anche per la costante mutevolezza della normativa in materia, il lavoro è in genere caratterizzato dalla precarietà e dall'incertezza, i giovani rinviando l'età del matrimonio, il calo demografico è solo in parte compensato dalla nascita di neonati stranieri.

Ai cambiamenti antropologici si affiancano, anche con rapporti di causa-effetto, le trasformazioni economiche e sociali, a partire dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione dell'economia.

La globalizzazione economica è andata di pari passo con la progressiva sottrazione dell'economia al controllo della politica, anzi il non-governo dell'economia sembra essere stato la linea vincente degli ultimi decenni di galoppante *deregulation*.

A sua volta, l'accresciuto peso degli aspetti finanziari ha avuto profonde incidenze sul lavoro e sul rapporto tra capitale e lavoro: alla prevalenza della finanza sulla produzione si accompagna la diffusione di un lavoro individualizzato, meno dipendente dalle forme di organizzazione sindacale, sempre più precario e mobile, ma al tempo stesso più assorbente.

Allo stesso tempo, davanti all'opinione pubblica, oltre che a studiosi e governi, si pone la domanda circa la "sostenibilità" della crescita produttiva e dello stesso processo di globalizzazione. Ma l'essersi finalmente resi conto che certe risorse non sono infinite alimenta purtroppo una corsa al loro controllo politico-militare. Diverse situazioni di conflitto violento – che sono esse stesse causa diretta di un forte inquinamento dei territori – sono già esplose o si profilano per la caccia all'accaparramento delle risorse minerarie, energetiche ed idriche.

In questo contesto, i problemi dei poveri rischiano di diventare del tutto insignificanti e le politiche messe in atto nei confronti del Sud del mondo paiono collocarsi nella logica di una sostanziale indifferenza o residualità, per cui gli impegni per la cooperazione internazionale, pur solennemente affermati e confermati, finiscono sovente per dissolversi alle prime difficoltà economiche dei potenziali contributori e le politiche econo-

miche non cessano di perseguire stretti interessi nazionali anche quando sono in gioco condizioni di sviluppo, e a volte di sopravvivenza, delle popolazioni di altri Paesi.

Esemplare in tale dinamica è il “saccheggio dell’Africa”, con un nesso del tutto evidente tra l’economia, il controllo delle risorse e la guerra. Le dinamiche economiche africane negli ultimi anni hanno confermato le differenze significative di reddito rispetto ai paesi del “Nord del mondo”, insieme con un incremento del divario interno ai Paesi africani tra *élites* ricche e classi povere.

L’incremento demografico non ha ancora determinato un problema di carenza assoluta di risorse alimentari: pur con una notevole riduzione delle scorte, gli alimenti potrebbero essere sufficienti se fossero prodotti e distribuiti in modo più equo. Ma l’aumento dei prezzi dei prodotti agricoli ha provocato rivolte in diversi Paesi tornati al “rischio fame”. Di fronte all’emergenza restano solo gli “aiuti umanitari”, secondo un meccanismo assistenziale che non pone alcuna base per un diverso modello di sviluppo.

Il rapporto economia-guerra incide profondamente sull’apparato produttivo e sulla destinazione degli investimenti pubblici, tocca anche i modelli sociali e istituzionali (prefigurando nuovi metodi di gestione degli apparati militari) e incide pesantemente sui processi educativo-culturali. La mondializzazione dell’economia spiazza infatti i sostenitori di una politica basata sull’etica e quanti

cercano modelli non violenti per la gestione dei conflitti. Il nesso economia-guerra riguarda anche le altre forme di conflitto connesse con l’attività economico-finanziaria delle diverse mafie, ormai veri e propri eserciti, con la relativa truppa di bassa

forza e gli specialisti.

Nel momento in cui questo volume vede la luce, il mondo si trova nel pieno di una crisi economica di cui è ancora difficile valutare lo svolgimento e le conseguenze. La crisi ha fatto emergere non soltanto l’interdipendenza tra territori e problemi, ma anche l’urgenza di cominciare a ragiona-

re di bene comune universale. Sono venuti al pettine molti nodi: quello della logica finanziaria speculativa, volta a moltiplicare artificialmente una ricchezza che in termini reali non cresce; quello delle logiche di profitto a breve e brevissimo termine; quello delle deregolamentazioni e delle privatizzazioni a senso unico; quello dell’uomo concepito soltanto come consumatore.

Non si può poi prescindere da una riflessione su chi sostiene i costi della crisi: se negli Stati Uniti la remunerazione del manager è mille volte quella dell’impiegato, vuol dire che il sistema ha bisogno di nuovi paradigmi e di nuovi principi. Anche l’economia deve essere multidimensionale, dinamica e coevolutiva con le trasformazioni in corso, al servizio delle persone e non arbitra del loro destino. Da qui, in estrema sintesi, l’esigenza di una nuova *governance* su scala mondiale, al cui interno l’Unione europea potrebbe svolgere, a condizione di saper parlare con una voce sola, un ruolo importante, avendo come coordinate di fondo il ricupero della *Robin tax* e la remissione del debito dei Paesi in via di sviluppo, quali elementi di un nuovo patto sociale planetario.

### 13. Il ruolo-chiave del fattore tempo. Tempo e velocità: l’ambivalenza del correre

In questo quadro così difficile da leggere ed interpretare, c’è una categoria concettuale che può svolgere un ruolo-chiave: il *tempo*. Si deve infatti ad accelerazioni temporali il nuovo scenario del mercato del lavoro, dove, per esempio, la rapidità delle innovazioni fa aggio sulle competenze di settore. Com’è noto, in alcuni ambiti la rapida obsolescenza dei prodotti e altresì delle risorse umane è un dato di fatto scontato e l’esperienza professionale accumulata può facilmente diventare un bagaglio inutile, se non addirittura un ostacolo alla comprensione di nuovi contesti (normativi, tecnico-organizzativi, operativi).

Il tempo appare la chiave di volta di molte soluzioni nel campo dell’economia e del lavoro, e dunque un’adeguata didattica del tempo – o, meglio, della sua utilizzazione – può offrire nuovi *inputs* in chiave di inserimento nel sociale e di corretta gestione della sociabilità umana.

**La crisi ha fatto emergere non soltanto l’interdipendenza tra territori e problemi, ma anche l’urgenza di cominciare a ragionare di bene comune universale.**

### Meic: una storia di fede e impegno civile



Silvio Golzio, presidente Meic dal 1949 al 1964, con Salvatore Accardo.

Scegliere come punto cruciale della riflessione e della proposta il fattore tempo significa dover fare i conti, da subito, con una caratteristica del vivere odierno: la corsa, la velocità. Più ancora di altre caratteristiche, a questa strettamente collegate, quali la competizione e il conflitto, nell'esperienza e nella riflessione culturale la corsa si presenta contrassegnata, in proporzione variabile, da un'accezione negativa e da un'accezione positiva, o, per meglio dire, da un aspetto di rischio e da uno di opportunità.

Certo, il "correre" è accostabile a frenesia, frastuono, distruzione (a proposito degli incidenti stradali, più dei due terzi dei quali da imputarsi alla frenesia del correre, si è parlato di «imponente fenomeno suicidario della società»). Dobbiamo però considerare che già nella proiezione letteraria, se il correre della locomotiva è stato assunto a emblema di un progresso devastante, ne sono poi state colte le potenzialità, sino ad arrivare all'elogio della velocità e della sua bellezza e, sotto altra prospettiva, che lo zelo della corsa interiore trova molti riferimenti nella stessa riflessione spirituale; mentre nella riflessione economica non è difficile trovare l'accostamento tra la corsa e l'efficienza. Lo dicevano del resto i trattatisti: *tarde venientibus ossa*, a chi tardi arriva, restano soltanto gli ossi... Ogni corsa ha senso se è nota la meta, cioè il

fine del correre e della velocità. La corsa per la corsa è evasione, tratto peraltro distintivo della condizione umana postmoderna, come frammentazione, destrutturazione dell'unità dell'io personale. La meditazione sul senso del correre allora esprime *l'intus redire*, il ritornare in se stessi contrapposto al *foras ire*, all'e-vadere appunto.

Non è semplice applicare questa riflessione all'economia contemporanea, gran parte della quale si basa sulla velocità come vera e propria sfida, strumento di concorrenza. Tuttavia, l'eccesso di velocità produce anche errori, fa vittime, soprattutto non consente recuperi e modifiche in corso d'opera. Nelle aziende di dimensioni notevoli è ancora più difficile rimediare a una cattiva qualità del prodotto e gli interventi di assistenza e di riparazione diventano impraticabili, in assenza di un'adeguata ed efficiente organizzazione. Se poi mancano un'analisi preventiva delle possibilità di guasti ed errori e sistemi efficienti di *auditing* e di controllo, che tra l'altro siano in grado di impedire la dissociazione tra poteri di decisione e responsabilità, le conseguenze sono pagate, anche drammaticamente, dagli stessi lavoratori.

Il ritmo impresso all'economia tende a fare del profitto l'unico criterio di valutazione e di scelta, al punto che non solo i risultati ma l'esistenza

stessa dell'impresa è messa in discussione in tempi medio-brevi. La considerazione "economica" dei fattori umani e morali, di impatto sociale e civile, è possibile solo nel periodo medio-lungo e solo se l'impresa si considera parte di un sistema sociale. Peraltro – nella logica di "provvisorietà" che caratterizza le carriere dei *managers* ancor più che la vita delle loro aziende – la "corsa" può portare a distorcere le valutazioni dell'interesse aziendale e ad anteporre gli obiettivi di profitto a breve termine (perseguiti, talvolta, anche con metodi poco corretti e scelte spregiudicate) a quelli di medio termine, trascurando investimenti e misure prudenziali dirette a salvaguardare il futuro dell'impresa, con conseguenze negative per quest'ultima, che emergeranno – talvolta in maniera devastante – solo in momenti successivi (la crisi finanziaria della seconda metà del 2008 può insegnare qualcosa al riguardo). Analogamente, la ricerca del cambiamento ad ogni costo, perseguito solo per ragioni di immagine, può tradursi in innovazioni, destinate in realtà ad incidere negativamente sull'efficienza dell'organizzazione. È evidente che la cosiddetta "economia di

rapina" non segue criteri etici, né si pone il problema di rispettare la dignità del lavoro. Nell'epoca dei trasferimenti finanziari via *Internet* e dell'economia mondializzata, l'accelerazione del tempo, l'urgenza e l'emergenza travalicano ogni altro criterio. È quel che talvolta viene qualificato, da parte degli addetti ai lavori, come "sviluppatismo". Ogni politica di sicurezza sul lavoro, ad esempio, è vista con fastidio ed ostilità e ad essa si risponde sovente con un'ulteriore delocalizzazione delle imprese; parimenti, i sistemi di controllo interno e di rilevazione dei rischi sono spesso istituiti e mantenuti per ragioni di immagine, ma resi praticamente inefficaci perché intesi come fastidiosi ostacoli alla "correntezza" degli affari. Non è un caso che le politiche sociali e le stesse aspettative dei giovani, potentemente sostenute dal sistema culturale-mediatico, tendano a trasferirsi fuori dagli ambiti e dai tempi del lavoro, vissuto come una parentesi indispensabile per sussistere, mentre la vera vita sarebbe altrove.

Anche rispetto a questi nodi si palesa l'insufficienza (oltre che la contraddittorietà) del modello del "capitalismo compassionevole"

### **Meic: una storia di fede e impegno civile**



Il Servo di Dio Mario Ferdinandi, fondatore, nel 1943, del gruppo Laureati di Todi, con la sorella Teresa in montagna.

vole”, che lascia alla mano della filantropia privata e all’assistenzialismo di Stato la cura della povertà, legata alle ingiustizie sociali che il capitalismo stesso genera o non contrasta. Per di più esso spinge per una diminuzione della pressione fiscale, operazione che giova in genere ai ceti medio-alti e danneggia quelli bassi e medio-bassi, i quali subiscono inevitabilmente una riduzione dei servizi pubblici e sociali.

#### 14. Il problema dell’occupazione, tra rivoluzione tecnologica e globalizzazione

Come MEIC siamo convinti che le profonde trasformazioni cui assistiamo vadano inquadrare e comprese ponendo al centro dell’economia la questione del lavoro.

Il lavoro non vale solo per i beni e servizi che produce né solo perché è fonte di reddito per le famiglie. Sono altrettanto importanti quelli che Giovanni Paolo II definiva, nella *Laborem Exercens*, gli aspetti soggettivi del lavoro: la possibilità del lavoratore di realizzare la sua umanità, di sviluppare una propria vocazione, di contribuire a realizzare qualcosa di utile per gli altri. Il riconoscimento pieno di questi aspetti richiede molti cambiamenti nel modo in cui il lavoro è socialmente considerato e organizzato. Quando la Costituzione italiana proclama in apertura che la Repubblica è fondata sul lavoro, non enuncia soltanto una formula altisonante e impegnativa, ma una vera e propria rivoluzione culturale.

La nostra proposta è che il punto cruciale stia nel riuscire a combinare le istanze soggettive con gli interessi collettivi, il costo del lavoro con la sicurezza, la prestazione d’opera attuale con le previdenze del futuro, gli imprevisti (incidenti, malattie, e così via) con le provvidenze del caso.

Il problema del lavoro rappresenta oggi in Italia il più pressante fra tutti quelli che assillano la nostra economia, anche se a livello mondiale non è certamente il primo (lo precedono la fame, le malattie e le guerre nei Paesi poveri; il rischio di recessione nei Paesi ricchi). La nostra analisi deve dunque in primo luogo riferirsi al problema dell’occupazione, agli italiani che cercano occupazione, in particolare ai giovani, e specialmente ai giovani meridionali che, come noto, sono quelli maggiormente coinvolti in questo problema.

Sul piano descrittivo-analitico, quanto cioè all’accertamento e alla spiegazione dei fatti,

occorre segnalare preliminarmente quattro fenomeni che coinvolgono, da una parte, il lato della domanda di lavoro (tecnicamente, quella che è espressa

dalle imprese), dall’altra il lato dell’offerta (quella che è espressa dai lavoratori).

Un primo fenomeno attiene alle problematiche derivanti dalla rivoluzione tecnologica in atto, che è quella delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (ICT, dall’inglese *Information and Communication Technologies*). Si tratta di un susseguirsi, spesso frenetico, di invenzioni ed innovazioni tecnologiche che sono però ambigue – almeno, come dicono gli economisti, nel breve periodo – quanto agli effetti sulla domanda di lavoro.

In parte come conseguenza di queste innovazioni, l’intero settore industriale e molti comparti di quello terziario perdono lavoro e, anche quando crescono, non riescono a farlo aumentando l’occupazione, ma soltanto la produttività del lavoro.

Certo, nel medio-lungo periodo, l’innovazione tecnologica può anche creare occasioni di nuova occupazione. Purtroppo, da questo punto di vista, l’Europa e in particolare il nostro Paese da qualche tempo sono in posizione non brillante, sia per quanto riguarda la ricerca svolta dalle imprese, sia per quanto riguarda le ricadute, sull’attività delle imprese, della ricerca svolta nelle università. Il livello di impegno dell’Unione europea nel campo della ricerca si aggira attorno al 2% del PIL (e molto meno in Italia!), mentre altrove si registra un punto in più di percentuale. Il cosiddetto *spin off*, cioè la trasposizione delle conoscenze acquisite dentro l’università verso soluzioni imprenditoriali all’esterno degli atenei, è poco praticato (solo 454 casi in tutta Italia, al 31 ottobre 2006). A risentirne è la capacità d’innovazione, che, priva di adeguata ricerca, non è in grado di raggiungere validi traguardi economici ed occupazionali, competitivi con le altre economie mondiali.

Va infine rilevato che gli interventi pubblici di supporto, specialmente quelli a beneficio delle

**La nostra proposta è che il punto cruciale stia nel riuscire a combinare le istanze soggettive con gli interessi collettivi, il costo del lavoro con la sicurezza, la prestazione d’opera attuale con le previdenze del futuro.**

piccole aziende italiane, spesso non sono adeguatamente resi noti e sembrano studiati per favorire altre imprese in altri Paesi: anche questa è una conseguenza dell'insufficiente attenzione delle autorità del nostro Paese alle ricadute delle politiche europee. Sembra infine opportuna una maggiore moralizzazione del sistema dei finanziamenti, che rischiano di pervenire quasi sempre e quasi solo a gruppi predefiniti di soggetti.

Nello stesso settore pubblico non aumenta l'occupazione; anzi, perfino quei comparti cosiddetti *labour-intensive*, come la sanità, l'assistenza e la stessa istruzione, perdono lavoro.

Se, nonostante tutto, nel complesso l'occupazione nel nostro Paese non si riduce, ciò è dovuto al fatto che si viene via via ad allargare il cosiddetto settore sociale-privato, meglio conosciuto come Terzo settore o settore *non profit*, maggiormente in grado di fornire servizi personalizzati, cioè quelli sempre più richiesti da coloro che hanno maggior bisogno di servizi sociosanitari e socio-assistenziali, quali anziani, bambini piccoli, disabili.

Allo stesso tempo, il tasso di disoccupazione, in Italia come in Europa, pur essendosi ridotto, rimane comunque ancora alto, e soprattutto vi sono variazioni stagionali accentuate che vedono mutare l'andamento della domanda di lavoro, segnatamente in alcuni settori, dal turismo all'agricoltura, dall'edilizia alla sanità. Ancora più rilevanti e

fonte di grave disagio sociale sono le differenze territoriali della disoccupazione.

Un secondo fenomeno attiene all'impatto dei processi economici di globalizzazione, i quali, a parte ogni altra considerazione, contribuiscono a dare forti caratteri di incertezza e preca-

rietà alla ricerca di un'occupazione e ai rapporti di lavoro in genere, vuoi per chi è in cerca di prima occupazione, vuoi per chi aveva un lavoro e l'ha perso, spostandosi quindi nella posizione di disoccupato.

La globalizzazione agisce negativamente sulla nostra occupazione almeno da un duplice

punto di vista: da un lato, tramite la concorrenza, in particolare, da parte delle economie cosiddette emergenti – Cina, India, Brasile ecc. –, che risulta spesso vincente nei riguardi delle nostre imprese, le quali sono costrette a ridimensionare o a chiudere; dall'altro, tramite l'attrattiva esercitata da tante economie in via di sviluppo, cosicché molte nostre imprese sono indotte a de-localizzare in esse – dentro e fuori l'Unione europea – la produzione.

La globalizzazione inoltre finisce per sottrarre l'economia alla politica: non vi sono infatti strutture politiche e politico-economiche in grado di governare un sistema economico a dimensione mondiale, stante l'indebolimento del potere dei singoli Stati (fatta eccezione per USA, Russia, Cina) e la mancanza di agenzie internazionali dotate di sufficiente autonomia e potere di intervento. Il fatto che il processo di allargamento dell'UE non si sia accompagnato ad una intensificazione del processo di integrazione politica è un esempio di come l'ampliamento economico possa compromettere la possibilità di gestione politica. Gli Stati più forti hanno scelto la strada di non sviluppare gli organismi di gestione internazionale dell'economia, se non per l'aspetto monetario e per il controllo del debito/investimento nei Paesi più poveri (e in queste scelte peraltro la solidarietà è stata sovente contrastata e negata).

## 15. Squilibri demografici e immigrazione

Un terzo fenomeno fa riferimento agli attuali andamenti demografici, che vedono praticamente stazionaria, a causa di una crescita naturale pari a zero, se non proprio negativa, la popolazione italiana nel complesso, ma con notevoli differenze regionali, in particolare tra Nord e Sud. In Italia, poi, il tasso di fertilità è di circa 1,2 figli per ogni donna, molto inferiore quindi rispetto al valore di 2 figli per ogni donna, considerato necessario perché una popolazione si riproduca nel tempo e quindi mantenga anche un'adeguata composizione interna delle varie fasce di età. Si può obiettare che il decremento demografico potrebbe non essere in sé un fatto negativo, perché la pressione della popolazione su un territorio densamente abitato

**La globalizzazione finisce per sottrarre l'economia alla politica: non vi sono infatti strutture politiche e politico-economiche in grado di governare un sistema economico a dimensione mondiale.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



La Serva di Dio Itala Mela (1904-1957), dal 1946 al 1954 fu alla guida dei Laureati Cattolici di La Spezia.

sarebbe minore, con vari effetti positivi (ambientali, per esempio). Se guardiamo alla struttura della popolazione, è però ben diversa la situazione di un Paese in cui il 5% sia di ultra 65enni (come nell'Italia degli anni Trenta) rispetto ad un Paese avente ora quasi lo stesso numero di abitanti ma con il 25% di ultra 65enni. Al riguardo, un aspetto paradossale della situazione italiana è che, a fronte di questa composizione squilibrata della popolazione, sono proprio i giovani quelli in maggiore difficoltà a trovare un'occupazione che non sia precaria.

A fronte di questa situazione della popolazione nazionale si hanno consistenti flussi di immigrati. In certi luoghi e per certe occupazioni vi possono essere aree di conflitto tra manodopera locale e lavoratori immigrati, trattandosi, per entrambi i gruppi, di persone in cerca di lavoro. In questo conflitto spesso sono gli immigrati ad essere preferiti agli italiani, essendo relativamente più docili e a buon mercato. Il conflitto sembra non manifestarsi per certi tipi di lavoro, ritenuti particolarmente usuranti o addirittura degradanti, che sarebbero poco accettati oggi agli italiani; poco accettati, tuttavia, anche perché la loro retribuzione è a livelli che molti giovani possono permettersi di rifiutare in virtù del sostegno che possono ricevere dalla famiglia o in considerazione dei costi che comporterebbe

un trasferimento in altra zona.

Anche a causa di questa forte presenza di immigrati di prima e seconda generazione, è constatazione facile e diffusa che il lavoro abbia un carattere sempre più interculturale, differenziato, molteplice, plurilingue. Il che, invece di rappresentare uno svantaggio, può essere persino giocato in termini di opportunità ulteriore, di allargamento delle sfere di azione, di ampliamento dei contatti umani. In tal modo non saranno più solo la concorrenza e la velocità di intervento ad avere la meglio, ma la capacità di interazione fra le persone, tutte (o quasi) coinvolte nella medesima progettualità sociale, fondata sempre più sulla persona umana, sui suoi diritti e sui suoi doveri.

Nonostante alcune limitazioni tuttora in vigore, la libera circolazione dei lavoratori in Europa è un dato di fatto, un esercizio reale di libertà, che non necessita di un permesso particolare, poiché si tratta di uno degli elementi caratterizzanti l'ordinamento comunitario. Da un punto di vista normativo, comunque, molto ancora dipende dagli accordi bilaterali fra gli Stati, non sempre disponibili a stipule tempestive. Insomma si è ancora in una fase di transizione, prima dell'accettazione completa del principio. Ci sono poi i problemi di adattamento, non sempre risolvibili in un breve periodo di tempo,

## progetto camaldoli

soprattutto quando vi sono differenze linguistiche, culturali e religiose; il riconoscimento delle competenze già possedute (peraltro non sempre annoverate fra quelle omologabili con le professioni già consolidate nei Paesi di accoglienza), oltre a non essere generale, è spesso, nonostante l'apporto prezioso dell'informatica anche in questo campo, condizionato dalla carenza d'informazione.

Lo squilibrio demografico in cui vive l'Italia rende di fatto molto più problematico il rapporto fra le generazioni: ciò non solo sotto il profilo economico, ma anche per quanto concerne la crescita sociale, culturale e scientifica, giacché viene a mancare la spinta innovativa che i più giovani possono garantire. Alle origini vi sono motivazioni di natura sociale e culturale: il prevalere di una dimensione individualistica dell'esistenza e la conseguente affermazione di modelli di vita nettamente orientati al successo personale e alla indisponibilità verso l'accettazione di responsabilità impegnative.

Anche la crisi della famiglia, o comunque di convivenze stabili, è il frutto anzitutto di un clima culturale che privilegia il presente, l'immediato, ma non riesce a considerare orizzonti più ampi e prospettive di lungo termine. Sotto questo profilo è indubbio che una nuova stagione può essere inaugurata, non semplicemente attraverso iniziative economiche e sociali, sul piano degli interventi tecnici, ma, ben più radicalmente, mettendo in gioco un'azione educativa profonda, che vada a riscoprire valori che possono ancora essere rielaborati e riadattati ai momenti della nostra storia. In tal modo il ruolo delle agenzie educative e formative (come l'associazionismo ecclesiale) assurge ad una dimensione forse non molto appariscente, ma certamente efficace per la costruzione dal basso di una nuova socialità e anche per far emergere una cultura della sobrietà e dell'essenziale, perché la paura del futuro è anche il frutto della preoccupazione di non poter mantenere stili di vita entrati a far parte di abitudini considerate irrinunciabili.

### *Meic: una storia di fede e impegno civile*



1957, XIX Congresso nazionale presso l'Università Lateranense: partecipano alcuni tra i più noti e autorevoli esponenti della politica e della cultura italiane. Ascoltano la prolusione del card. Giuseppe Siri, tra gli altri: Paolo Emilio Taviani, Rinaldo Del Bo, Guido Gonella, Aldo Moro, Umberto Delle Fave, Mario Ferrari Aggradi.

In Italia permane una notevole difficoltà delle coppie a mantenere, istruire ed educare i figli. Se uno dei nodi è rappresentato dalla carenza di servizi socio-educativi per l'infanzia, altri aspetti sono rilevanti. La politica fiscale verso la famiglia va ripensata profondamente, attraverso scelte che non abbiano il carattere di *una tantum* o che appaiano incerte in relazione al futuro. Una giovane coppia che decide di avere un figlio deve poter sapere su quali sostegni contare, non solo nell'immediato, ma nel corso degli anni a venire. La politica è chiamata a compiere scelte che non sono più procrastinabili, per favorire quelle decisioni che molti giovani responsabilmente vorrebbero assumere, ma che sono oggi ostacolate da condizioni di incompatibilità e senza dimenticare che le mutazioni di rotta di oggi correggeranno la situazione demografica solo fra qualche tempo.

Può essere utile qui ricorrere a una categoria propria del linguaggio economico, poco nota al di fuori degli addetti ai lavori, il cosiddetto "salario di riserva". Si tratta della soglia minima che un lavoratore – anche giovane – chiede di guadagnare onde accettare un'occupazione da parte di un'impresa. I motivi del rifiuto possono essere i più diversi, ma, come si è già avuto modo di accennare, sono tutti riconducibili a certe condizioni di agiatezza, quanto meno di "protezione", che i giovani – anche al Sud – ricevono in famiglia o, comunque, con interventi monetari o in natura a carico della famiglia. Trattasi di questione che ha motivazioni di fondo, cui non può certo rispondere solo l'economia.

## 16. Squilibri territoriali e condizioni per lo sviluppo del Mezzogiorno

Una oculata politica a sostegno della famiglia è necessaria anche per evitare (ed è il quarto fenomeno cui porre attenzione) continui trasferimenti di giovani verso le zone più sviluppate del Paese, che creano problemi anche alle famiglie di origine, le quali devono sostenere i loro figli, trasferiti dove il tenore di vita è più costoso, per cui sono impossibilitati a mantenersi da soli con i loro salari. Vi è anche da considerare che si tratta di giovani preparati e volenterosi, allontanati dalle loro famiglie e destinati spesso a formare nuove famiglie altrove.

Le dimensioni e le caratteristiche di questo fenomeno ci dicono che molti di questi spostamenti non si configurano come una manifesta-

zione della libertà di ogni persona di muoversi alla ricerca di una propria migliore realizzazione, anche in termini di condizioni econo-

miche più gratificanti, né sono occasione di arricchimento culturale per chi ne è protagonista e per la società in cui questo avviene. Spesso questi eventi hanno dato luogo a fatti drammatici, frantumando famiglie e suscitando la rabbia di chi è costretto a tagliare radici ed affetti, inducendo anche sentimenti di ripulsa verso la regione di origine, senza contare che gli spostamenti di giovani dotati di talento in regioni che offrono migliori opportunità di lavoro (oltre che, come si vedrà tra poco, un ambiente meno condizionato dalla criminalità organizzata) si traducono inevitabilmente in un impoverimento delle terre di origine per quanto attiene alla qualità delle risorse umane, che finisce per comprometterne ulteriormente le possibilità di sviluppo economico e sociale. In realtà questo fenomeno è in larga misura il frutto del fatto che l'Italia è un Paese duale, con caratteri assai diversi tra Nord e Sud, anche e soprattutto per quanto riguarda le opportunità di occupazione.

Il problema dell'occupazione è un problema assai più grave al Sud, dove la domanda di lavoro è scarsa anche per tipologie di lavoro poco qualificato, rispetto al Nord, che ha anche beneficiato e beneficia di risorse di personale immigrato dal Mezzogiorno che potrebbe costituire una *chance* per una crescita locale che fornisca sufficienti opportunità di occupazione.

La realizzazione di questa opportunità è però oggi pesantemente condizionata dalla presenza della criminalità organizzata, che si sostiene anche per il fatto di essere essa stessa una fonte primaria di occupazione e di reddito. Superare questa situazione, tagliare i legami che la criminalità intreccia con il potere politico e con le amministrazioni locali, instaurare una cultura che rifiuti gli atteggiamenti clientelari e opportunistici è un impegno forte cui la collettività nazionale dovrebbe dedicare adeguate risorse, non necessariamente di carattere economico-finanziario, e al quale la comunità cristiana deve fornire un sostegno forte.

**Il problema dell'occupazione è un problema assai più grave al Sud, dove la domanda di lavoro è scarsa anche per tipologie di lavoro poco qualificato, rispetto al Nord.**

Pertanto, una necessaria rivalutazione delle politiche economiche per l'occupazione e una più precisa definizione del loro ruolo deve avere un riferimento forte alla politica macroeconomica per lo sviluppo del Mezzogiorno. Essendo l'apparato produttivo meridionale, specialmente quello industriale, ancora molto debole, è ragionevole ritenere che la politica d'incentivi alle imprese che s'installino al Sud (trattandosi oggi, stanti i vincoli europei, di incentivi fiscali, nella forma della cosiddetta fiscalità di vantaggio) può dare un notevole impulso all'aumento dell'occupazione stabile *in loco*, purché si riescano a colpire alla radice disfunzioni e crimini storici per il nostro Mezzogiorno e pertanto ad incidere su quel capitale sociale ancora tanto carente.

### 17. Il lavoro al femminile

Tra le questioni più gravi e ancora lontane dall'essere risolte nel nostro Paese vi è quella del lavoro delle donne. In Italia, il tasso di occupazione femminile è del 46,6%, contro un tasso di occupazione maschile del 70,7%, e contro una media europea del tasso di occupazione femminile del 57,4% (quasi tutti i Paesi europei hanno tassi di occupazione femminile più elevati di quello italiano).

Né questo è l'unico elemento che segnala come siamo lontani da una situazione di pari opportunità: la retribuzione delle donne è mediamente inferiore di oltre un quarto a

quella dei colleghi maschi. Le donne sono rare nelle posizioni dirigenziali: solo il 5% dei consiglieri di amministrazione di società per azioni è costituito da donne, e la situazione è solo di poco migliore nel settore pubblico; e si

potrebbe continuare.

Alcune cause hanno direttamente a che fare con l'offerta di manodopera femminile. Contro il 74,4 % del tasso di attività maschili, quello femminile è del 50,7 %, influenzato, in misura non facile da determinare, non tanto dalla scelta di privilegiare il lavoro domestico, quanto dalla percezione delle difficoltà a trovare un'occupazione soddisfa-

cente (a causa di una selezione discriminante) e, soprattutto, a conciliare l'attività di lavoro con una sufficiente presenza in famiglia.

Quest'ultima condizione nasce, oltre che dagli impegni insostituibili legati alla maternità e alla cura dei figli, in larga misura dal permanere, nella società italiana, di un'insufficiente parità di condizioni anche nell'ambito della vita familiare (la cura dei bambini e degli anziani è affidata alle donne in misura ancora largamente prevalente) e dalla inadeguatezza di strutture che possano consentire alla madre di figli piccoli o figlia di genitori anziani di assentarsi da casa per svolgere l'attività di lavoro. Il lavoro *part time*, gli orari flessibili, il telelavoro, per quanto stiano crescendo, non hanno ancora trovato un'accoglienza tale da modificare in modo significativo la situazione, che penalizza anche i risultati economici del nostro Paese.

L'indicazione delle cause, di cui sopra, segnala anche le direzioni in cui è opportuno muoversi, sia sul versante di un cambiamento di mentalità (nelle famiglie e nelle imprese), sia su quello del potenziamento di istituzioni di aiuto alla donna lavoratrice; d'altra parte, solo il realizzarsi di queste condizioni può rendere veramente libera e consapevole la scelta di preferire il lavoro domestico a un'occupazione esterna.

In ogni caso, diventa indispensabile rompere la catena bassa occupazione femminile-bassa percentuale di servizi socio-educativi per l'infanzia-bassa natalità: se invece di sbandierare l'ideologia della famiglia si perseguisse davvero la valorizzazione della famiglia "costituzionale", incentrata sull'eguaglianza *morale* e giuridica dei coniugi, forse la situazione potrebbe finalmente evolvere in positivo.

### 18. Strategie per l'occupazione

Già da quanto detto, appare chiaro che le strategie per far fronte al problema dell'occupazione non possono che essere complesse, capaci di andare oltre i soli rimedi tradizionali apprestati dalla politica economica. In primo luogo, occorrono strategie coraggiose ed appropriate da parte delle imprese, volte a indirizzare la giusta ricerca di guadagno nella direzione loro propria della produ-

**Diventa indispensabile rompere la catena bassa occupazione femminile - bassa percentuale di servizi socio-educativi per l'infanzia - bassa natalità.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



1958: mons. Emilio Guano con Gian Battista Scaglia (presidente nazionale dal 1946 al 1949) e Aldo Moro (suo predecessore dal 1945 al 1946).

zione di beni e servizi e, conseguentemente, della creazione di occupazione. Il fatto che in Italia vi siano poche grandi imprese non è necessariamente un handicap, visto che vi è un patrimonio di piccole e medie imprese che sanno essere innovative, flessibili al cambiamento della domanda, coraggiose nel conquistare un posto di rilievo nei mercati internazionali, che creano occupazione e che hanno un forte radicamento nel territorio dove operano, condizione questa che garantisce una maggiore stabilità. Perché questa risorsa possa continuare a dare frutti, è necessario che riceva un'adeguata attenzione dalla politica, non tanto in termini di aiuti diretti, quanto in termini di una dotazione infrastrutturale e di un accesso al credito non penalizzato dalle più limitate dimensioni.

L'espansione delle piccole e medie imprese è stata determinata anche dalla tendenza, da parte delle imprese manifatturiere, ad esternalizzare una parte della produzione, divenendo assemblatrici di prodotti parziali realizzati all'esterno, ovvero affidando a terzi determinate funzioni (ad esempio la contabilità). Nei distretti industriali, questa frammentazione del processo produttivo in fasi affidate a imprese diverse non è stata soltanto frutto di decentramento da parte di grandi imprese, ma si è determinata come

struttura economica autonoma, dotata di elevata flessibilità e quindi capace di resistere in maggior misura a cambiamenti della domanda.

Questi fenomeni sono anche collegati con l'aumento di peso e di importanza del lavoro autonomo e di quello professionale in particolare, che hanno già avuto un forte incremento e sono destinati ad assumere un ancor più grande rilievo nell'ambito economico. Sono richieste pertanto una maggiore attenzione da parte delle politiche economiche e anche una maggiore protezione, data la vicinanza di alcune situazioni di lavoro autonomo con condizioni proprie del lavoro dipendente.

Il fiorire di nuove professioni e lo sviluppo di quelle tradizionali presenta oggi alcuni rischi. Il primo è quello di rappresentare una scelta residuale piuttosto che una scelta vocazionale, nel senso che inizia un'attività professionale chi non riesce a trovare una diversa sistemazione. Inoltre, i cambiamenti in alcune tradizionali professioni liberali tendono a trasformare il lavoro professionale in lavoro di fatto dipendente, ovvero in un rapporto stretto con un'impresa, che fa perdere al professionista l'autonomia propria dello *status* professionale. Infine, è incombente una mercificazione della professione rispetto alla scelta vocazionale, per cui pre-

## progetto camaldoli

vale l'obiettivo della massimizzazione dei guadagni.

In altri termini, si assiste ad un aumento numerico di professionisti, mentre si vanno perdendo le caratteristiche specifiche del professionista, specie in relazione al suo ruolo "vocazionale" di dare risposta ad alcuni diritti fondamentali del cittadino.

Nel contesto delle scelte professionali, per quanto concerne poi l'abolizione del valore legale del titolo di studio vi sono pareri discordi. Vi è chi è favorevole, nella speranza che tale abolizione possa porre termine all'ideologia del diploma, che angustia studenti e famiglie e che deve essere ottenuto anche a costo di un nozionismo improduttivo o di comportamenti poco leciti. E vi è chi è contrario perché di fatto si rischia di far perdere significato allo studio (l'abolizione del valore legale del titolo di studio viene cioè letta come irrilevanza dell'apprendimento).

Ciò che comunque appare indispensabile è ripensare il ruolo degli ordini professionali, non per la difesa di interessi corporativi, ma per assicurare l'adeguata e aggiornata competenza degli aderenti, lo sviluppo di un'etica

delle professioni, la promozione della dignità e della funzione sociale della professione e del professionista, il sostegno ai giovani che intraprendono una nuova attività. In altre parole, il mantenimento del sistema ordinistico ha senso soltanto se diviene più esplicita e prevalente la funzione generale dell'Ordine o del Collegio (volta appunto alla tutela della collettività e del suo affidamento nel professionista), riportando a funzione secondaria e conseguente la tutela del professionista e delle sue prerogative.

Occorre, inoltre, ridare dignità alla figura degli insegnanti, mediante un trattamento economico migliore, un maggior potere (facendo pesare la loro esperienza nell'organizzazione dell'attività scolastica) e una maggiore autonomia nella gestione dei programmi.

Si prospetta anche un ruolo importante e forse inatteso per l'occupazione da parte del settore cooperativo e di quello *non profit*; sia negli ambiti più tradizionali della mutualità e dell'associazionismo, sia nei nuovi comparti della cooperazione sociale e soprattutto dell'impresa sociale. In effetti, oltre a quanto già

### **Meic: una storia di fede e impegno civile**



1960, XXII Congresso del Movimento Laureati: Alfredo Carlo Moro con don Lorenzo Vivaldo.

sopra richiamato riguardo al loro ruolo nel comparto dei servizi personalizzati alla persona, storicamente proprio del Terzo settore, si sta sviluppando, anche grazie ad una specifica legislazione favorevole, tutto un fiorire di iniziative, appunto, di vera e propria natura imprenditoriale che possono costituire un consistente, ed anche gratificante, sbocco occupazionale. Proprio l'importanza di questo settore rende necessario distinguere al suo interno iniziative di differente natura, e in particolare il ruolo pubblico, quello privato e quello privato sociale. È anche necessario che si individuino e si isolino le iniziative che sfruttano in modo opportunistico la legislazione che favorisce questo settore, senza dimenticare la distinzione tra volontariato in senso stretto (caratterizzato da disinteresse e gratuità) e Terzo settore.

Infine, in tutto il nostro Paese, occorre intraprendere e portare avanti con convinzione ed incisività una complessiva politica per l'occupazione, come componente di base per un cambiamento radicale della situazione economica e sociale. Questa politica richiede interventi dal lato della domanda di lavoro, mediante incentivi alle attività produttive e mediante efficaci misure per l'emersione del lavoro sommerso e per rendere maggiormente vantaggioso per le imprese il lavoro stabile; e dal lato dell'offerta, attraverso misure per la formazione e la riqualificazione professionale e per l'istruzione di base. Vanno anche valorizzate alcune proposte quali il microcredito, il prestito d'onore, i sostegni, economici e non, alla mobilità.

Soluzioni rapide e immediate possono peraltro essere rese più facili da una rete informatica che favorisca la ricerca di un posto di lavoro, di canali di distribuzione e vendita, di provvidenze assicurative e previdenziali tra cui scegliere a ragion veduta. Lo scoraggiamento è certamente maggiore quando non si hanno a disposizione le notizie essenziali, le linee di orientamento, le procedure di collocamento. In particolare il bisogno riguarda la conoscenza del mercato del lavoro, delle possibilità di alloggio, delle offerte formative specialmente per le generazioni più giovani, delle risorse sanitarie ed ospedaliere, dei prezzi dei beni di consumo primario, del sistema di tassazione, delle provvidenze per la sicurezza sociale, delle qualifiche previste, delle relazioni sociali praticabili, delle forme di associazionismo disponibili sul territorio.

Occorre infine capire se e come si possano modificare i meccanismi che producono e ali-

mentano una ingiustizia economica e sociale che non può essere accettata con rassegnazione. La solidarietà privata verso

i poveri e l'impegno nel volontariato hanno una grande importanza, ma non possono essere sostitutivi di impegno politico per la giustizia e per la regolamentazione del mercato.

Un lavoro propriamente culturale risulta oggi decisivo, visto che il neo-liberismo fonda gran parte della propria legittimità sulla pretesa "naturalità" delle leggi di mercato e sulla loro ineluttabilità, quasi escludendo la prospettiva di una governabilità del sistema. È infatti l'impostazione neoliberistica a costituire oggi il vero avversario dello sviluppo umano, essendo basata su una nozione di individualità che si nega alla reciprocità e alla giustizia.

Agire mediante provvedimenti fiscali redistributivi è necessario, ma insufficiente. Vi è necessità di intervenire sul momento della produzione della ricchezza, a partire dalla determinazione dei livelli delle retribuzioni da lavoro dipendente, i quali hanno raggiunto, in Italia in modo particolare, livelli in molti casi inaccettabili e comunque insufficienti, dato il livello dei prezzi, a coprire la spesa necessaria al normale sostentamento della famiglia, specie se i figli sono più numerosi dell'ormai prevalente figlio unico. Un lavoro remunerato (anche stabile) non sempre è sufficiente garanzia contro l'indigenza.

Se l'uscita dal sottosviluppo e dalla fame di milioni di uomini nel mondo comporta per le popolazioni oggi privilegiate un cambiamento verso stili di vita ispirati a maggiore sobrietà, questo onere dovrà essere distribuito equamente e non accompagnarsi, come oggi avviene, a un peggioramento della giustizia distributiva all'interno di ciascun Paese.

### 19. Per una flessibilità non penalizzante

Flessibilità è una parola di moda, ma carica di grande ambiguità, anche perché non è uguale per tutti. Per i soggetti forti, con elevate dotazioni di risorse, può essere occasione di cresci-

**Occorre intraprendere con convinzione ed incisività una complessiva politica per l'occupazione, per un cambiamento radicale della situazione economica e sociale.**

ta e di arricchimento attraverso la diversità delle esperienze, per i soggetti deboli essa rischia di essere una condanna. Dietro alla flessibilità vi sono spesso forme di vera e propria precarietà: lavoro a termine senza sapere che cosa succederà dopo, *part time* non scelto ma subito senza possibilità di sviluppo professionale. Tutto ciò è fonte di disagio, di stress, di ipercompetizione. Per i giovani programmare il futuro è sempre più problematico, le coppie procrastinano il matrimonio e la nascita del primo figlio, per molte donne le garanzie e le sicurezze, tanto in entrata quanto in uscita dal mercato del lavoro, continuano a rimanere problematiche.

Per questo, se la flessibilità è un carattere essenziale per un mercato del lavoro che deve fare i conti con una realtà in perenne movimento, essa deve trovare modalità di realizzazione che non la identifichino con il precariato e che la valorizzino piuttosto sul versante dell'offerta di lavoro, consentendo cioè ai lavoratori di trovare occupazioni più consone alla propria vocazione personale e alle proprie capacità e alle competenze acquisite nel percorso di formazione.

Questo obiettivo richiede una pluralità di interventi. In primo luogo, un'attenzione assai maggiore di quella attivata finora per la formazione: negli ultimi mesi del 2008 le scuole, le facoltà e le piazze italiane hanno visto docenti, studenti e famiglie protestare per un sistema scolastico e un sistema universitario non adeguati al loro scopo così

centrale per la società e l'economia, forniti di risorse insufficienti e spesso mal gestite, portati ad utilizzare in modo inefficiente e assai poco virtuoso l'autonomia che è loro consentita. Il raggiungimento dei "gradi più alti degli studi da parte dei capaci

e meritevoli, anche se privi di mezzi" (art. 34, comma 3 Cost.) è tutt'altro che garantito, come dimostra l'elevata correlazione rilevata in Italia tra il livello di studi raggiunto dai giovani e il livello di reddito o la professione dei loro genitori. In questo modo, non solo si determina una ulteriore forma di

ingiustizia distributiva, ma si privano la società e il sistema economico dell'apporto di preziose risorse intellettuali e morali.

Una flessibilità virtuosa richiede anche l'approntamento di più efficaci sistemi di protezione per chi deve abbandonare un'occupazione per cercarne un'altra: il fatto che sia possibile un'utilizzazione opportunistica degli ammortizzatori sociali non deve bloccare la ricerca di forme più efficienti.

Di recente è stata sperimentata la soluzione di una "flessibilità dolce", magari differenziata secondo necessità soggettive e territoriali. Si è altresì coniato il termine di *flexsecurity* per trovare un punto di convergenza fra esigenze di flessibilità espresse dai datori di lavoro ed esigenze di sicurezza sostenute dalle forze del lavoro. Più che sul dissenso e sulla contrapposizione, vi è una tendenza a puntare a soluzioni consensuali, che contemplino in pari tempo diritto alla formazione permanente e contratti a termine su progetto, allungamento del periodo di prova e maggiori garanzie sulla sicurezza sia del posto di lavoro sia della previdenza postperiodo lavorativo.

Se la flessibilità è una necessità in un mondo in veloce cambiamento, deve essere però riaffermato che il permanere dei lavoratori, per quanto possibile, all'interno della stessa struttura produttiva costituisce normalmente un valore anche per il sistema economico. Esiste un patrimonio di persone, di competenze e di esperienze non sempre facilmente intercambiabile, in quanto richiede lunghi tempi di formazione e maturazione: esso costituisce la ricchezza umana e professionale di ogni organizzazione lavorativa, per cui la stabile partecipazione di queste persone alla vita dell'azienda, condividendone obiettivi, problemi e successi, rappresenta una fondamentale risorsa soprattutto per rispondere in modo qualificato ed aggiornato alle sfide del nostro tempo.

## 20. Conciliare le esigenze delle diverse età della vita

Un'altra criticità è rappresentata dalle prospettive di allungamento della durata della vita lavorativa, richiesta anche per mantenere la stabilità del sistema pensionistico, ma percepita come una minaccia per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

**Di recente è stata sperimentata la soluzione di una "flessibilità dolce", magari differenziata secondo necessità soggettive e territoriali, coniando il termine di flexsecurity.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



Primi anni Settanta: Vittorino Veronese con Romolo Pietrobelli.

ro. Al di là delle esigenze di equilibrio del sistema previdenziale, non esiste, in via generale, motivo perché gli adulti prossimi al pensionamento non siano messi in grado di svolgere un ruolo importante nel proprio lavoro e non debbano avere spazi ed opportunità per il conseguimento di tale obiettivo. Per lo scambio intergenerazionale di idee, di metodologie, di conoscenze, di abilità, di cui ogni realtà produttiva ha bisogno per salvaguardare la propria ricchezza, si potrebbe proporre che ci si avvicini al pensionamento in modo graduale (riducendo progressivamente il proprio orario di lavoro) e si abbia fra le mansioni da assolvere quella di contribuire alla formazione dei più giovani.

C'è poi una carenza proprio di giovani o adulti-giovani in ruoli di responsabilità, specialmente in strutture ed organizzazioni legate a mentalità ed impostazioni tradizionali, che non colgono le reali esigenze del presente e soprattutto si preoccupano poco del futuro.

Il perseguimento di questi obiettivi comporta la necessità di investire sul capitale sociale, sulle risorse culturali, sulla formazione, sull'aggiornamento, sulla mediazione sociale, sulla concertazione socio-sindacale e politica, senza trascura-

re la centralità del lavoro come risorsa umana primaria non cedibile sottocosto e a qualunque condizione ambientale, temporale, gestionale.

**21. La valenza antropologica della questione del lavoro**

Sembra ovvia la constatazione che, dietro i numeri contenuti nelle statistiche sull'occupazione e sul lavoro, stanno persone e famiglie con i loro bisogni, esigenze, paure, speranze. Ovvio, ma solo sino a un certo punto, in quanto sempre più in economia i processi fanno premio sui soggetti, i quali, nella migliore delle ipotesi, restano sullo sfondo. Ma i processi senza soggetto rischiano di diventare processi senza etica. Mai come al presente occorre mettere all'ordine del giorno la rivisitazione delle basi morali, culturali, politiche, sociali oltre che economiche della questione lavoro, ponendola a fondamento del bene comune.

È agevole constatare che tra lavoro – che per alcuni non c'è, mentre per altri è troppo; che è aleatorio; che si perde – ed esperienze di vita dei diversi soggetti si stanno producendo fratture preoccupanti, quasi di tipo ontologico. La cir-

## progetto camaldoli

costanza che, per molte famiglie, il lavoro non sia tale da garantire un'esistenza dignitosa fa diminuire l'integrazione sociale, sviluppare fenomeni di frantumazione e di isolamento e risultare sempre più vero che il lavoro a rischio genera anche una perdita o un razionamento di libertà. Chi non ha più il lavoro o teme di perderlo soffre sotto il profilo socio-psicologico e la sofferenza si ricollega, oltre che alla perdita di reddito, alla perdita di *status*, di capacità di fare, di apprendere. È dimostrato che il sussidio di disoccupazione non sostituisce il reddito di lavoro, non solo in termini quantitativi, e che la disoccupazione indebolisce i legami sociali e genera comportamenti opportunistici (non a caso le zone ad alta disoccupazione strutturale sono sovente zone ad alta criminalità). Non basta però un lavoro purchessia, il lavoro deve essere capace da un lato di valorizzare le capacità e le potenzialità di ciascuno e dall'altro di fornire le condizioni per un affidabile progetto di vita.

I margini di manovra per affrontare il problema sono oggettivamente modesti. Tra Italia ed Europa vi è un differenziale negativo

che pesa e riduce considerevolmente le risorse (non soltanto finanziarie) disponibili e spendibili sulla strada dello sviluppo. In altre parole l'Italia è costretta a fare i conti con una divaricazione sempre più marcata tra la raggiunta omogeneità monetaria (adesione al sistema dell'euro) e la possibilità di sostenerla sul piano dell'economia reale, della struttura e dell'organizzazione del mercato del lavoro, dei fattori di competitività del sistema produttivo.

Tra i fondamentali dell'economia si è instaurata da tempo nel nostro Paese una circolarità viziosa che non è facile aggredire con maggiore impegno, nonostante gli indubbi miglioramenti realizzati. Mentre il tasso di disoccupazione raggiunge il livello più basso da dieci anni a questa parte, quello di occupazione e quello di attività, pur aumentando, continuano a registrare un differenziale negativo, mediamente di 5-6 punti percentuali, rispetto a Francia, Germania e Spagna. In valore assoluto ciò equivale a circa 3 milioni di persone in più (soprattutto donne, giovani e anziani) che dovrebbero lavorare o almeno cercare di lavorare. Il *gap* occupa-

### *Meic : una storia di fede e impegno civile*



1972: Vittorino Veronese – presidente del Meic dal 1939 al 1945 – insieme a mons. Maverna, assistente nazionale dell'Azione Cattolica e segretario della Cei, a mons. Franco Costa, assistente nazionale della Fuci e assistente nazionale dell'Acì e a mons. Antonio Travia, già assistente del gruppo romano del Movimento Laureati ed elemosiniere di Papa Paolo VI.

zionale che si riscontra nel nostro Paese non è soltanto quantitativo ma anche qualitativo. L'incidenza della popolazione fornita di titolo di studio universitario è notevolmente inferiore a quanto si rileva nei Paesi nostri diretti concorrenti e tutto ciò finisce con l'impattare sulla modestia relativa del tasso di crescita sia del PIL (che nelle congiunture difficili, anzi, tende a diventare negativo), sia della produttività totale. Da questo punto di vista è appena il caso di osservare che il costo e la rigidità del fattore energia, dell'amministrazione pubblica, dell'organizzazione logistica e territoriale pesano molto di più del costo e della rigidità del lavoro.

Il lavoro, in questo contesto, può diventare perno di una convivenza solidale tra persone che operano per accrescere le risorse disponibili, nella prospettiva di una loro più equa distribuzione. In quest'ottica il lavoro non è fine a se stesso, ma diventa momento di un percorso dotato di significati più ampi e più ricchi, affidato ad una realizzazione antropologica nella quale coesistono benessere materiale e ricerca di senso. Ne discendono due implicazioni ben precise.

La prima. Sviluppo e lavoro richiedono di essere assunti in termini contestuali. Il lavoro non viene "dopo" lo sviluppo, come portato o conseguenza dello stesso. Al contrario, ne costituisce un elemento coesenziale al pari di altri fattori, quali l'innovazione, la qualità, la creatività, che proprio nelle persone trovano il loro radicamento e la possibilità di piena esplicazione. Il *gap* tra dinamiche produttive ed esigenze quantitative e qualitative del lavoro richiede di essere ricomposto nell'ambito di una concezione allargata di sviluppo, nella quale la valorizzazione delle risorse umane non è un costo da minimizzare, ma al contrario una grande opportunità, sia per aumentare la qualificazione e la competitività dell'intero sistema-Paese sia per ampliare la gamma di beni e servizi ad alto valore aggiunto. Potremmo dire che per stare sulla scena mondiale il nostro Paese non deve costare di meno (ci saranno sempre realtà con costi inferiori), ma valere di più.

La seconda. Va sottolineato con forza che gli obiettivi d'anzi richiamati non possono essere perseguiti con l'arsenale di politiche economiche cui ha fatto ricorso il nostro Paese in tutti questi anni. Trattasi di politiche traguardate sul breve periodo, centrate su poche variabili aggregate ed analisi macro di carattere prevalentemente finanziario; di politiche subalterne alle

vicende congiunturali internazionali e nel contempo incapaci di fornire un orientamento ai molti vitalismi locali; di politiche latitanti sul versante dell'offerta ovvero della predisposizione e gestione di un sistema articolato di interventi nell'ambito reale dell'economia (settori, sistemi di imprese, territori).

La profonda crisi economica appalesatasi nella seconda metà del 2008 può essere l'occasione per affrontare e risolvere, accanto ai nodi dell'emergenza, anche taluni problemi strutturali del nostro Paese. Nelle pagine successive tenteremo di indicare alcune strade affinché questo possa accadere.

La profonda crisi economica appalesatasi nella seconda metà del 2008 può essere l'occasione per affrontare e risolvere, accanto ai nodi dell'emergenza, anche taluni problemi strutturali del nostro Paese. Nelle pagine successive tenteremo di indicare alcune strade affinché questo possa accadere.

## 22. Lavoro, sviluppo e bene comune. Una svolta partecipativa

Per declinare lavoro e sviluppo in vista di una buona società in cui vivere tre sembrano i passaggi fondamentali.

1) Occorre in primo luogo investire nell'intelligenza. Ciò richiede uno sforzo massiccio nell'ambito della formazione, della ricerca, della realizzazione di reti attraverso le quali diffondere le innovazioni facendole fruttificare sul territorio. Questo però non è sufficiente. Occorre altresì investire in una migliore qualità della vita per tutti. Vi sono bisogni ed esigenze che non possono più essere sacrificati, a livello di cultura, lotta alla povertà e all'esclusione, sanità, protezione e valorizzazione dell'ambiente. Essi rappresentano nel contempo importanti giacimenti dai quali attingere per alimentare la crescita, radicandola più saldamente nella società civile. Per il nostro Paese vi è la necessità di risalire a monte per esercitare una capacità di controllo e di condizionamento sulle determinanti del progresso scientifico-tecnologico e nel contempo estendersi a valle per cogliere tutte le implicazioni del progresso stesso in termini di effetti moltiplicativi, di trascinamento, di generazione di nuove attività.

2) In secondo luogo occorre creare un clima di fiducia tra i vari protagonisti della società e dell'economia, in particolare imprese, sindacati,

**Il lavoro può diventare perno di una convivenza solidale tra persone che operano per accrescere le risorse disponibili, nella prospettiva di una loro più equa distribuzione.**

istituzioni. La concertazione è una questione europea, nazionale e anche locale. Essa può essere intesa come una pratica che, in sistemi complessi con molti gradi di libertà al loro interno, può consentire la combinazione virtuosa di progettualità, consenso e partecipazione. La concertazione risponde alla necessità di governare variabili economiche e sociali tra loro collegate da rapporti di interdipendenza e processualità e per le quali l'affidamento al solo mercato o alle prescrizioni dell'autorità pubblica si rivela o troppo rischioso o troppo costoso e, quindi, inefficace. In altri termini, le strategie di gestione economica e sociale presentano connotati di collegialità, ovvero presuppongono un certo grado di coinvolgimento dei soggetti interessati sia a livello macro sia a livello micro. Tale coinvolgimento può assumere varie configurazioni: lo scambio di impegni reciproci o multilaterali tra i diversi protagonisti, in ordine al conseguimento di obiettivi *pro tempore* condivisi, la definizione di comuni regole del gioco, l'assunzione di comportamenti coordinati e integrati.

3) In terzo luogo occorre solidarietà. Solidarietà tra uomini e donne, tra padri e figli, tra regioni ricche e regioni povere, tra chi ha risorse finanziarie e chi ha capacità di iniziativa economica e sociale e chiede di essere sostenuto. La solidarietà è altresì il presupposto per l'efficacia degli indispensabili processi di riconversione produttiva; essa rappresenta un ponte necessario tra la "distruzione" di attività (e quindi di posti di lavoro che non hanno più una ragionevole prospettiva) e la "creazione" di nuove iniziative

e possibilità occupazionali. La compensazione – quando c'è – non è né meccanica né automatica. Occorre tempo e in molti casi il "capitale umano" che viene espulso dalle industrie che si ristrutturano non è lo stesso che

domani sarà impegnato nelle nuove attività.

La spesa pubblica, espressione di solidarietà, deve saper collegare modernizzazione ed equità sociale fornendo elementi di orientamento, stimolo e regolazione. Sono da evitarsi soprattutto i "tagli" generalizzati e indi-

scriminati, che si riverberano in altrettante riduzioni di solidarietà.

Tra le risorse da inserire in un processo di valorizzazione vanno collocate altresì quelle ambientali, culturali e fisiche. Una politica agro-industriale allenta i vincoli della bilancia commerciale e crea spazi per misure espansive. Una politica urbanistica e dei trasporti aumenta la competitività del sistema paese. Una politica turistica, mentre migliora la qualità della vita, genera opportunità per nuove interazioni economiche e sociali.

### 23. Economia, politica, etica. Gli effetti del predominio della finanza

Attraverso gli interventi sommariamente richiamati passa in misura non marginale la modernizzazione del nostro Paese. Essa non può essere interpretata al ribasso, né tanto meno in chiave auto-referenziale, ma deve essere solidale con un disegno di trasformazione reale in cui far convergere le politiche di breve e le politiche di medio e lungo termine (oggi del tutto mancanti), nel quale far interagire il pubblico, il privato e il privato-sociale, nel quale armonizzare l'insieme e le parti (il cosiddetto federalismo è e deve essere un patto per unire meglio e non per dividere); il mercato e lo Stato; la libertà e la regolazione; la flessibilità e la sicurezza e, infine, nel quale il sociale ed il civile non siano confiscati, ma al contrario valorizzati per quanto di originale possono esprimere. Sembra esatta l'affermazione per cui la competizione stimola, la cooperazione consolida, la solidarietà unisce.

Le discriminanti di siffatto modo di ragionare sono etiche e politiche ad un tempo e dipendono dalla concezione accolta della trasformazione e dalle risposte alla medesima. Le trasformazioni, con le quali fare inevitabilmente i conti, esigono la capacità di coniugare sacrifici presenti e benefici futuri su una base di equità, ma, per essere efficaci, richiedono adeguate forme di partecipazione e di controllo: le trasformazioni, in altre parole, devono comportare la progressiva realizzazione di assetti più giusti ed equilibrati, un saldo netto in termini di democrazia sostanziale e di cittadinanza.

È ormai giudizio condiviso il fatto che sia in atto un intenso processo di finanziarizzazione dell'economia, che interessa soprattutto

**La spesa pubblica, espressione di solidarietà, deve saper collegare modernizzazione ed equità sociale fornendo elementi di orientamento, stimolo e regolazione.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



Congresso del 1972: don Giulio Tavallini con Franco Casavola e Romolo Pietrobelli.

le aree cosiddette avanzate o a capitalismo maturo e che ha da tempo mostrato vistosi limiti, resi oggi particolarmente evidenti dalla crisi economico-finanziaria mondiale. In particolare, la fiducia nella capacità di autoregolamentazione dei mercati finanziari ha indotto a indebolire il sistema di controlli istituito in risposta a precedenti analoghe esperienze. Lo spostamento dell'attenzione dall'ambito della produzione a quello della finanza (produrre per molto tempo è sembrato non convenire più) si accompagna alla crescita del ruolo del finanziere rispetto all'imprenditore classico.

Tale processo procede di pari passo con l'altro processo indicato come "fine del lavoro", il che ovviamente rende assai problematica l'affermazione del primato del lavoro rispetto al capitale. Si potrebbe dire che quest'ultimo, considerando di non poter battere il lavoro e sottometterlo in modo stabile ai propri fini, ha pensato di eliminare la presenza dell'interlocutore, agendo sia sull'organizzazione del lavoro sia sugli uomini, in parte rendendolo indipendente, individualizzandolo, quindi sottraendolo alle forme di organizzazione sindacale libera collettiva, in parte riducendo la quantità di lavoro rispetto all'offerta di lavoro possibile. A questi esiti conducono la forte meccanizzazione-automazione, l'incremento dei ritmi di lavoro, l'affievolirsi di

politiche pubbliche orientate a sostenere il lavoro e la riduzione dell'orizzonte temporale delle imprese, che favorisce così il lavoro instabile e a bassa qualificazione e genera una mobilità lavorativa che pesa sulla stabilità psicologica e sociale dei lavoratori e sulla loro professionalizzazione. A ciò si aggiunga che spesso il lavoratore (soprattutto se specializzato) è limitato nella propria vita di relazione extralavorativa: nella società postindustriale si registrano il fenomeno dell'*overtime* e la tendenza delle aziende ad assorbire in modo totalizzante i propri quadri e impiegati (di fatto sottraendoli alla vita di relazione e di famiglia); lo stesso problema vivono i sempre più numerosi migranti (italiani o stranieri), spinti ad uno sradicamento culturale di difficile compensazione.

Tutto ciò non riguarda solo i lavoratori dipendenti, ma anche artigiani, imprenditori e commercianti. Infatti, quando viene meno il dovere di governare il mercato (compito proprio di tutti gli Stati democratici), quest'ultimo, lasciato a se stesso, finisce facilmente nelle mani dei cattivi mercanti, speculatori senza scrupoli.

**24. Attuare forme di democrazia economica**

L'inserimento di una dimensione etica nel

## progetto camaldoli

campo dell'economia richiede un'ipotesi forte di partecipazione e di coinvolgimento delle diverse soggettività personali e collettive.

La questione assume connotati assai diversi a seconda delle dimensioni delle imprese.

Come si è rilevato sopra, le piccole e medie imprese costituiscono in Italia una realtà di grande rilevanza economica, una ricchezza non pienamente sostenuta e valorizzata. Dal punto di vista del problema del coinvolgimento dei lavoratori nella vita dell'impresa, vi è, in linea generale, una notevole differenza, con un vantaggio, almeno potenziale, delle imprese di minori dimensioni. L'ottimo, in questa direzione, si realizza quando la gestione è totalmente affidata ai lavoratori stessi, come accade nelle cooperative di produzione e lavoro. Per questo ci sentiamo di auspicare che questa forma d'impresa, che ha in Italia un'importante tradizione e realizzazioni di grande rilievo, trovi sempre maggiori adesioni, non soltanto nel campo dei servizi sociali, ma anche di altri servizi e della produzione industriale. Anche per le sue caratteristiche di realizzazione di una forma di democrazia economica, di sana miscela di

competizione e di cooperazione, nonché di soluzione non conflittuale del problema della distribuzione del reddito, alcuni economisti vedono questa forma di organizzazione dell'impresa come la soluzione più congeniale di molti problemi dell'economia contemporanea.

Se la forma della cooperativa di produzione e lavoro sembra di più difficile applicazione alle imprese grandi e medio-grandi, per queste non sono escluse soluzioni gestionali che prevedono forme di partecipazione dei lavoratori alla determinazione delle strategie dell'impresa stessa, che possono cioè dare forma e sostanza, anche nell'impresa medio-grande, alla "pretesa" dei lavoratori di avere parte nella definizione del dover essere dell'impresa, di sentirsi in qualche modo "padroni". Le forme possono essere molteplici e ciascuna di esse rimanda anche a una specifica idea del ruolo che può assumere il sindacato.

Esistono una versione leggera della partecipazione (informazione, consultazione, quote di salario legate ai risultati, e così via) e una versione forte, che può esprimersi tanto nella partecipazione dei lavoratori alle deci-

### *Meic: una storia di fede e impegno civile*



P. Enrico Di Rovasenda op - assistente centrale dal 1976 al 1992, prima del Movimento Laureati, dal 1980 in poi del Meic - con Papa Paolo VI.

sioni e al funzionamento organizzativo dell'impresa, quanto nella partecipazione collettiva degli stessi al capitale, con la presenza di propri rappresentanti negli organi societari. Orbene, questa versione forte può essere sperimentata su larga scala trovando magari stimolo in una legislazione incentivante? Può essere assunta come asse strategico dal sindacato italiano?

Per non correre il rischio di asettici esercizi di futuribile, non è possibile prescindere dalla dialetticità del rapporto tra capitale e lavoro così come si è evoluto nel corso del tempo. Affermare le potenzialità insite nei processi partecipativi non esime dall'assumere la questione del potere dell'impresa e nell'impresa e quindi del suo governo e del suo controllo.

Nell'impresa è ravvisabile la coesistenza di due distinte sorgenti di legittimazione del potere: l'una delegata dalla proprietà delle risorse finanziarie investite; l'altra dai prestatori di lavoro e di professionalità attraverso la loro rappresentanza tipicamente sindacale. La dinamica evolutiva dell'impresa è poggiata largamente sul gioco dialettico, sull'interrelazione di queste due forme di legittimazione, trovando in ciò un fattore di propulsività e di innovazione. Nelle società a capitale diffuso (*public companies*, grandi cooperative), peraltro, le dinamiche gestionali sono profondamente influenzate da un terzo soggetto, formalmente collocato all'interno del personale dipendente: il *management* aziendale, che riesce in concreto ad esercitare un enorme potere all'interno dell'impresa, spesso senza un reale controllo, né da parte degli azionisti (che in concreto sono *stakeholders* al pari dei clienti e degli altri interlocutori dell'impresa) né da parte delle funzioni di controllo interno, inquadrate gerarchicamente nell'organigramma aziendale, né da parte delle società di revisione e certificazione, interessate a mantenere i rapporti contrattuali con le organizzazioni certificate (al riguardo, le recenti vicissitudini delle case di investimento statunitensi offrono interessanti spunti di riflessione sulla *governance* delle grandi imprese).

Non vi è dubbio che la tematica della partecipazione si colloca storicamente in questo sistema di coordinate: ora promossa dall'imprenditore attraverso la predisposizione di condizioni organizzative atte a valorizzare e incentivare le risorse umane e professionali dei dipendenti in maniera funzionale agli obiettivi di impresa; ora ascrivibile all'iniziativa dei lavoratori e del sindacato con l'intento di materializzare in norme,

procedure, istituti ed assetti contrattuali validi *pro tempore* il potere dei lavoratori stessi (in via diretta o per rappresentanza)

sui processi decisionali operativi e di controllo dell'impresa. E ciò attraverso meccanismi informativi, di consultazione, di gestione congiunta (con la controparte) di specifici segmenti di attività.

La situazione si presenta oggi in un contesto di maggiore complessità e articolazione. Sono in discussione i due termini – capitale e lavoro –, tanto nella loro essenza quanto nelle loro relazioni. Il lavoratore vede moltiplicarsi statuti, modalità di esplicazione, motivazioni e appartenenze dentro l'impresa e fuori dall'impresa; può diventare azionista e più in generale soggetto attivo dei processi di accumulazione. A sua volta il capitale si socializza, si diffonde e anche si istituzionalizza in nuovi attori economici. L'investimento nei fattori immateriali fa premio su quello nei fattori fisici e materiali e nel contempo il *management* sempre più deve tener conto delle attese di tutti gli *stakeholders* interessati al benessere e alla crescita dell'impresa. In quest'ottica la partecipazione dei lavoratori, tanto nell'impresa attraverso il loro responsabile coinvolgimento decisionale e operativo, quanto all'impresa attraverso il concorso alla definizione del suo dover essere e dei suoi obiettivi generali, assume oggi una molteplicità di manifestazioni ed espressioni tra loro strettamente connesse. Relazioni interne, relazioni contrattuali, relazioni partecipative si combinano reciprocamente in contesti ove il *trade off* tra rapporti di forza o conflittuali, da un lato, e condivisione degli obiettivi, esplicitazione di regole di comportamento e di rappresentanza, dall'altro, è destinato a cambiare a vantaggio di questi ultimi elementi, con la conseguente necessità per il sindacato di uno sforzo di riposizionamento culturale e operativo.

Quella che abbiamo un po' provocatoriamente chiamato "pretesa" del lavoro di avere parte nella definizione del dover essere dell'impresa e dei suoi obiettivi strategici, e quindi di influenza-

**Affermare le potenzialità insite nei processi partecipativi non esime dall'assumere la questione del potere dell'impresa e nell'impresa e quindi del suo governo e del suo controllo.**

re le scelte della proprietà e del *management*, può trovare nella partecipazione – organizzata e istituzionalizzata – dei lavoratori al capitale azionario, o comunque con la loro presenza negli organi societari, il punto di innesco ovvero il fulcro per discorsi più puntuali che, muovendo dagli assetti di *corporate governance*, investono la tematica della democrazia economica a livello di sistema.

A questa conclusione si può controbattere che l'azionariato dei dipendenti non è in grado di tradursi in maggior potere di controllo e che pertanto non può essere carico di eccessivi significati. Crediamo che siffatta valutazione non tenga sufficientemente conto delle trasformazioni in atto e che soprattutto discenda da un pregiudizio ideologico che vede nel lavoro un soggetto collettivo per il quale l'impresa è una realtà "altra" rispetto a se stesso, una realtà con la quale confrontarsi, rivendicare, negoziare, fare degli accordi che tengano conto dei rapporti di forza, senza però comprometersi con i meccanismi istituzionali e gestionali dell'impresa medesima, le cui premesse restano prerogativa della controparte. E il lavoro – così come si afferma – non può essere nell'impresa capitalistica controparte di se stesso. A risultati non dissimili si perviene altresì muovendo da altre ottiche valutative, quelle, ad esempio, che continuano a vedere nel lavoro un mero fattore della produzione, certamente intelligente, da coinvolgere, valorizzare, associare alle sorti dell'impresa, a patto però che ciò non porti ad intaccare la legittimazione del potere aziendale.

Qualora si assumano realisticamente le trasformazioni in atto, ci sembra che la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa, anche attraverso l'azionariato dei lavoratori, presenti in prospettiva non pochi punti di forza, che discendono dal fatto che essa può costituire sia un collante rispetto alle altre forme e momenti partecipativi, sia un ponte capace di collegare aspetti micro e aspetti macro, interessi individuali e interessi collettivi.

**I lavoratori, interessati e coinvolti nello sviluppo dell'impresa, attenti alla qualità e quantità dell'occupazione, possono rappresentare un antidoto salutare contro le divaricazioni tra dinamica reale e dinamica finanziaria.**

so l'azionariato dei lavoratori, presenti in prospettiva non pochi punti di forza, che discendono dal fatto che essa può costituire sia un collante rispetto alle altre forme e momenti partecipativi, sia un ponte capace di collegare aspetti micro e aspetti macro, interessi individuali e interessi collettivi.

Ovviamente, per contare, la partecipazione dei lavoratori deve essere opportunamente organizzata e collettivamente gestita.

Richiamiamo sinteticamente alcuni passaggi:

a) la partecipazione del lavoro al capitale d'impresa conferisce, in qualche misura, stabilità e soprattutto radicamento all'impresa stessa, evitando le degenerazioni di un capitalismo invisibile e imprevedibile, totalmente svincolato dalle esigenze, ma anche dagli apporti in termini di cultura, valori, professionalità e relazionalità, che possono provenire dalle comunità territoriali di riferimento, produttrici di quel capitale fisso sociale che si rivela sempre più fattore di competitività e di successo;

b) i lavoratori, interessati e coinvolti nello sviluppo dell'impresa, attenti alla qualità e quantità dell'occupazione, possono rappresentare un antidoto salutare contro le divaricazioni tra dinamica reale e dinamica finanziaria, ponendo quest'ultima al servizio di un disegno di crescita che, mentre crea benessere per tutti gli *stakeholders* dell'impresa, concorre altresì alla valorizzazione del capitale dell'impresa stessa;

c) la partecipazione dei lavoratori rafforza, come detto dianzi, forme e momenti partecipativi (alle decisioni, alla gestione, al controllo, ai risultati ecc.), creando nel contempo un clima di consenso e di fiducia che, mentre può contribuire ad accrescere (nel medio periodo) la redditività dell'impresa, crea risorse addizionali, spendibili anche – secondo una circolarità virtuosa – nella tradizionale attività negoziale e contrattuale;

d) la presenza del lavoro nel capitale e negli organismi societari rappresenta infine una via originale per la realizzazione di forme di economie di mercato capaci di combinare il meglio del "modello renano" e del "modello anglosassone". Da un lato infatti tale presenza può essere garanzia di stabilità contro il rischio di pressioni speculative di breve termine che nulla hanno a che vedere con lo stato di salute dell'impresa; dall'altro lato non si esclude la contendibilità dell'impresa medesima, nel senso che il *management*, non potendo contare più di tanto sul diaframma di incroci azionari, partecipazioni a cascata ecc., deve pur sempre confrontarsi con la capacità di iniziativa dei rappresentanti dei lavoratori negli organi societari.

Piuttosto che discorsi, sovente generici e

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



Giuseppe Lazzati (1909-1986) con Giovanni Paolo II all'inizio degli anni Ottanta: in quegli anni il professor Lazzati è consigliere nazionale del Meic.

fumosi, sull'economia sociale di mercato (quando non soltanto ideologici e frutto di un *mix* tra capitalismo compassionevole e liberismo aggiornato) sarebbe preferibile che la discussione pubblica si confrontasse su proposte concrete, sul tipo di quelle ora avanzate.

**25. Il ruolo del sindacato dei lavoratori dipendenti**

Il tema della partecipazione, così come l'abbiamo tratteggiato, pone di fronte ad una sfida impegnativa, che potrà essere raccolta e superata nella misura in cui i sindacati dei lavoratori dipendenti sapranno:

- collegare aspetti macro e aspetti micro, ovvero le grandi politiche economiche e sociali (concertazione) e le scelte delle imprese e delle istituzioni in rapporto ai vari ambiti funzionali e territoriali;
- mettere in comunicazione privato e pubblico superando separatezze e contraddizioni;
- creare, contrattare e anche strutturare condizioni favorevoli per l'assunzione di responsabilità partecipative, a livello decisionale e operativo,

da parte dei lavoratori nelle diverse istituzioni della vita economica e sociale;

– gestire direttamente spazi vitali della società nell'ambito, ad esempio, del mercato del lavoro, dei servizi all'impiego, della riforma dello Stato sociale;

– allargare gli ambiti di rappresentanza, evitando i condizionamenti di visioni troppo dogmatiche, sapendo invece cogliere, con intelligenza e duttilità, il senso delle trasformazioni in atto nel mondo del lavoro;

– mantenere saldi i grandi valori fondativi, tanto più necessari in assetti pluralistici, ove sussidiarietà e solidarietà devono potenziarsi reciprocamente onde evitare i rischi tanto di chiusure corporative quanto di logiche meramente assistenziali.

Il tradizionale schema acquisitivo-rivendicativo proprio di altre stagioni sindacali è oggi largamente impraticabile. Esso si rivela inadeguato rispetto ai profondi mutamenti nel sistema produttivo e nell'organizzazione del lavoro; nel contempo appare fortemente riduttivo nei riguardi delle autonome valenze del sociale. Sorgono per il sindacato problemi complessi di rappresen-

za e di rappresentatività, tanto nei confronti delle esigenze delle persone che sono già occupate, quanto nei confronti delle aspettative di coloro che premono per entrare sul mercato del lavoro od operano in fasce di precarietà. Non poche sono le contraddizioni e le incoerenze. L'azione sindacale, conseguentemente, rischia di perdere in efficienza, efficacia, capacità di aggregazione tanto sul versante del lavoro produttivo quanto sul versante sociale.

Il sentiero che il sindacato ha di fronte è stretto. Non può dire di sì ad ogni richiesta; deve però resistere alla tentazione di comode e acritiche cooptazioni centralistiche in presunte stanze dei bottoni. Occorre saper scegliere; occorre sapere chi si rappresenta e perché; occorre sapere portare a sintesi interessi differenziati per esplicitare comuni valori condivisi; occorre darsi un programma e una speranza.

Tutto ciò non è certamente facile. Il contesto economico e sociale in cui il sindacato si trova oggi a operare presenta, come abbiamo visto, elementi di notevole complessità e novità. La varietà e variabilità delle situazioni in gioco si scontrano da un lato con il tradi-

zionale assetto della contrattazione (ambiti, contenuti, ruoli), assetto di cui più volte sono state evidenziate sovrapposizioni, ridondanze, vuoti, costosità rispetto ai risultati raggiunti; dall'altro con l'organizzazione stessa del sindacato, non sempre in grado di misurarsi – per i suoi tempi di reazione e per le sue incoerenze funzionali – con le logiche del cambiamento che intenderebbe condizionare e orientare. Ecco perché è indispensabile passare da una “cultura delle conseguenze” a una “cultura di progetto”.

## 26. Ricostruire il senso del lavoro. Il ruolo dell'Europa

La questione del lavoro non rappresenta un problema tra i tanti, ma il problema per eccellenza. Il lavoro è e resterà una dimensione fondamentale della vita degli individui e delle loro famiglie, un modo sicuro per essere cittadini e uomini liberi, per costruire il bene comune. Da questo punto di vista appaiono del tutto fuorvianti (se non interessate) le esercitazioni di futuribile che vedono nel lavoro una categoria residuale per la maggioranza della popolazione, desti-

### Meic: una storia di fede e impegno civile



Gennaio 1982: il primo Congresso nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale. Da sinistra: Marco Ivaldo, Anna Civran, p. Enrico di Rovasenda op, Franco Casavola.

nata ad auto-realizzarsi fuori, nel tempo libero. Certo il lavoro si modifica nelle forme, nei contenuti, nelle sue modalità di esplicazione, diventando una realtà complessa e articolata, leggibile nell'ottica del percorso – individuale e collettivo –, il cui esito è legato alle qualità personali alimentate dalla formazione scolastica e continua e alla rete di condizioni e di opportunità di valorizzazione e promozione.

Si parla giustamente di patto per il lavoro e per la produttività. Esso riveste un'importanza strategica non solo per il nostro Paese, ma per l'Europa intera. La questione occupazionale travalica i confini dei singoli Stati per investire la responsabilità dell'Unione europea, la quale sembra talvolta dimenticare questo suo obiettivo prioritario, con il mancato perseguimento del quale rischiano di incrinarsi l'economia, il mercato comunitario e la stessa coesione sociale. Il passaggio dall'ottica del singolo Stato nazionale all'ottica dell'Unione europea potrebbe significare il passaggio da una politica di controllo rigido della domanda a una politica espansiva finalizzata al lavoro e a una migliore qualità della vita. Si tratterebbe di riattualizzare Keynes nell'era del postfordismo, attenti alla qualità (e non solo alla quantità) della domanda da suscitare. Problemi irrisolvibili a livello di singolo Paese – altrimenti salterebbe la bilancia dei pagamenti, ripartirebbe l'inflazione – possono non rivelarsi tali a scala di Unione europea, ove risulta possibile far operare meccanismi di stimolo, di compensazione, di rilancio. Certo l'Europa non è un'isola autosufficiente, deve fare i conti con il mercato mondiale. Tuttavia, come abbiamo già evidenziato, l'Europa può essere un soggetto politico, economico e culturale in grado di orientare, per la sua parte, i processi di globalizzazione in atto verso obiettivi di maggiore equilibrio, giustizia, solidarietà interna ed esterna.

Abbiamo di fronte una grande sfida etica e culturale: quella di ricostruire il senso del lavoro nella sua dimensione personale e collettiva. Il lavoro è diritto, dovere, responsabilità, costruzione politica e sociale. Esso chiede oggi umanizzazione e trascendimento. Non può essere visto in termini meramente strumentali, secondo una pretesa di totalità. Non è fine a se stesso, ma diventa momento di un cammino dotato di significati più ampi e più ricchi, affidato a una realizzazione antropologica nella quale possono coesistere le ragioni dell'utilità e le dimensioni culturali e sociali. C'è una dimensione etica del lavoro che si esprime nella responsabilità e nel-

l'impegno degli individui e delle comunità verso il loro lavoro e verso gli altri sul posto di

lavoro. Il lavoro è legato al servizio, è un servizio offerto agli altri, va oltre la propria capacità di sviluppo ed è connesso con la creatività e il dono. Attraverso il lavoro di ciascuno si alimenta creativamente un bene comune, il più ampio possibile nella prospettiva di un'economia multidimensionale, dinamica e coevolutiva con il mondo nel quale si iscrive, a servizio dell'uomo e non arbitra del suo destino.

## 27. Verso un'economia al servizio della persona

Abbiamo ritenuto che il nodo centrale dell'economia resti il problema del lavoro, e attraverso questo problema abbiamo preso in esame anche alcune delle questioni che rendono non accettabili, a livello nazionale e ancora di più a livello globale, gli esiti dell'attuale configurazione del sistema economico, dei quali le spaventose disuguaglianze delle condizioni di vita delle persone sono uno dei risvolti di cui dobbiamo, senza mezzi termini, vergognarci.

La causa di questi risultati va attribuita certamente a comportamenti umani eticamente inaccettabili, nelle più varie situazioni, con ovvio più elevato livello di responsabilità e di colpa quanto più vasto è il potere e più pervasiva l'influenza di chi assume le decisioni contestabili. E quindi la prima esigenza è quella di un atteggiamento moralmente responsabile di tutti gli agenti economici, in qualunque situazione e condizione.

Il pensiero economico ha individuato nella razionalità auto-interessata (massimizzazione dell'utilità per il consumatore, massimizzazione del profitto per l'impresa) il criterio normale di decisione, sottolineando come il mercato sia poi capace, almeno in certe condizioni ideali, di tradurre questi comportamenti in risultati efficienti per quanto riguarda l'utilizzazione delle risorse al fine di realizzare il benessere degli individui. Vi è oggi un'importante discussione, basata anche su ricerche di tipo sperimentale, sul grado di realismo di questa ipotesi di comportamento, la cui accettazione ha anche avuto l'effetto di far

**Abbiamo di fronte una grande sfida etica e culturale: quella di ricostruire il senso del lavoro nella sua dimensione personale e collettiva.**

interpretare questi criteri di decisione come un imperativo etico incondizionato (il consumatore *deve* massimizzare la propria utilità, l'impresa *deve* massimizzare il profitto).

Tuttavia, la separazione tra etica ed economia, che caratterizzava l'impostazione tradizionale, negli ultimi decenni ha registrato, sia in termini teorici sia nella pratica degli affari, cambiamenti significativi, anche se non immuni da atteggiamenti opportunistici. La responsabilità dell'impresa nei confronti di soggetti diversi dai proprietari (e quindi dagli azionisti, visto che questi atteggiamenti fanno prevalente riferimento alla grande impresa) trova ormai largo consenso e si diffondono dichiarazioni di principi etici che l'impresa si impegna ad osservare (codici etici) nonché certificazioni esterne di questi comportamenti virtuosi (marchi etici). L'atteggiamento nei confronti dell'ambiente – di cui discuteremo nel prossimo capitolo – entra in modo significativo a caratterizzare i comportamenti virtuosi dichiarati e certificati.

Questo cambiamento significativo, ma ancora lontano dall'essere universalmente diffuso e soprattutto applicato in modo non puramente strumentale, non ha però significativamente scalfito una concezione del sistema economico, dei suoi obiettivi e dei suoi risultati ancora in larga misura orientata ad attribuire una grande fiducia ai meccanismi auto-

matici del mercato e ad esorcizzare ogni intervento pubblico sull'economia, visto, nella migliore delle ipotesi, come non efficace e, nella peggiore e non infrequente ipotesi, come fonte di distorsioni e di trasformazione di obiettivi pubblici in interessi privati. Pur

con differenziazioni anche significative, la dottrina economica a tutt'oggi prevalente e anche la pratica delle istituzioni economiche nazionali ed internazionali offrono sostegno a questa visione del mercato come la strada migliore per ottenere risultati se non sempre buoni, e buoni per tutti, tuttavia i migliori che possano essere ottenuti, una visione che ha avuto una forte accentuazione a par-

tire dai primi anni Ottanta del secolo scorso. L'opinione che è espressa in questo documento si pone in contrasto con questa posizione; si è inteso, infatti, far risalire a questa concezione iper-liberista, contraria a regolamentazioni del mercato, alcuni dei più gravi problemi oggi presenti nella realtà economica e sociale, a livello nazionale e, ancora di più, a livello planetario.

Questo non significa negare i molti meriti del mercato, né invocare l'intervento dello Stato in economia come soluzione unica e sempre efficace di tutti i problemi. Scienza ed esperienza offrono ampio sostegno alla considerazione che la politica si realizza attraverso le scelte di uomini fallibili e non sempre ispirati al perseguimento del bene comune, che le strutture pubbliche sono anche fonti di sprechi e possono generare una cultura parassitaria (in luogo di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini singoli e associati, per finalità di interesse generale, secondo l'autentico spirito di una sussidiarietà solidaristica, oggi riconosciuta esplicitamente nel nuovo testo dell'Art. 118, ult. comma, Cost.); e anche che la politica manca delle informazioni sufficienti e della possibilità di coordinare efficacemente quelle disponibili per poter scegliere, con sufficiente tempestività, gli interventi opportuni. Inoltre, in una economia globalizzata gli strumenti tradizionali di intervento pubblico nell'economia hanno perso molto della loro efficacia e, d'altra parte, non esistono ancora organismi internazionali indipendenti e dotati di sufficienti poteri di intervento.

Significa, tuttavia, riconoscere che i buoni risultati che il mercato è in grado di ottenere sono legati alla condizione che non vi siano agenti economici di dimensioni e con potere tali da renderli capaci, singolarmente, di influire sulle condizioni del mercato. Ma nell'economia contemporanea, a livello globale, si muovono soggetti il cui potere finanziario supera quelli di molti Stati, una situazione che non è certo estranea all'emergere dell'attuale crisi finanziaria e che, non causalmente, ha indotto, di fronte alla crisi, molti repentini e inattesi cambiamenti di atteggiamento circa l'opportunità di interventi pubblici di correzione.

C'è inoltre da considerare che, anche quando le condizioni ideali del mercato fossero raggiunte, la stessa dottrina economica pre-

**Le spaventose disuguaglianze delle condizioni di vita delle persone sono uno dei risvolti dell'attuale configurazione del sistema economico di cui dobbiamo, senza mezzi termini, vergognarci.**

## Meic: una storia di fede e impegno civile



Gennaio 1982: primo Congresso nazionale del Meic. Da sinistra a destra: Nuccio Fava, Anna Civran e padre Enrico di Rovasenda

valente insegna che vi sono obiettivi che il mercato non può perseguire: neppure l'efficienza nell'utilizzazione delle risorse può essere raggiunta tramite i soli meccanismi del mercato in presenza, ad esempio, di effetti esterni, com'è il caso dell'ambiente, su cui torneremo più avanti, campo in cui gli effetti esterni sono la regola. Inoltre – e non ci sembra problema di poco conto –, il meccanismo del mercato non garantisce che il risultato rispetti un qualunque criterio di giustizia distributiva, specialmente quando non sono all'opera meccanismi che garantiscano un'uguaglianza dei punti di partenza, come si è rilevato parlando dell'accesso ai più alti gradi della formazione.

Anche dalla considerazione congiunta dei problemi posti sia dal meccanismo di mercato sia dall'intervento pubblico, si sta facendo strada un'altra linea di pensiero, che si affianca a esperienze concrete, ancora limitate ma molto significative e promettenti, soprattutto per la capacità di realizzare forme di diffusione per contagio, e che punta su una feconda interazione tra economia in senso stretto e società civile. Si parla, infatti, al riguardo, di *economia civile*, anche richiamando concezioni settecentesche pre-illuministiche nate proprio in Italia e successivamente non valorizzate, che proponevano una visione della società e dell'economia non individualistica né prevalentemente competitiva, ma,

al contrario, legata ad atteggiamenti di relazionalità, di reciprocità, di mutua fiducia e di cooperazione.

Questi atteggiamenti sono di fondamentale importanza perché la stessa economia possa realizzare davvero la "pubblica felicità", ovvero un bene comune correttamente inteso. La loro diffusione non può avere origine dal mercato, neppure sotto le condizioni previste dalla logica della responsabilità sociale dell'impresa, ma possono scaturire dal diffondersi di relazioni sociali dominate dall'idea di reciprocità. Oggi un campo di crescente importanza così caratterizzato è costituito dal cosiddetto Terzo Settore e dalle imprese che non hanno una finalità di profitto, ivi comprese le imprese cooperative.

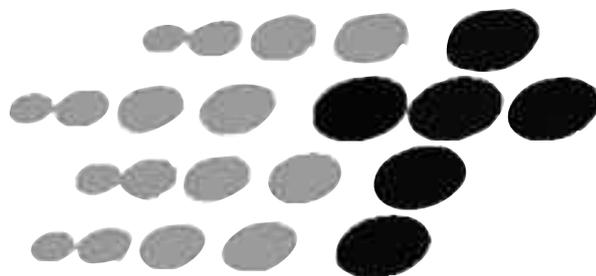
L'economia civile intende essere un'economia di mercato, ma umanizzata, all'interno della quale trovino posto, in modo naturale, tutte quelle esperienze di attività produttiva di beni e servizi che non si adeguano alla mera logica della massimizzazione del profitto, dalle imprese cooperative all'economia di comunione, alla finanza etica. Ad una visione utilitarista ed economicistica dello sviluppo, che produce coazione al consumo senza produrre vero benessere, dovrebbe sostituirsi una maggiore attenzione ai bisogni essenziali delle persone, agli aspetti relazionali e, in ultima analisi, alla loro felicità.

La proposta intende anche offrire un'alternativa

## progetto camaldoli

alla contrapposizione Stato-mercato per quanto riguarda il funzionamento del sistema economico. In un contesto di economia civile, compiti tradizionalmente attribuiti al potere pubblico possono essere svolti da altri soggetti: così una realizzazione più efficace di elementi dello Stato sociale, una consapevole e motivata attenzione all'ambiente, anche attraverso l'internalizzazione degli effetti esterni, una più equa distribuzione del reddito. Al potere pubblico resta il compito di creare un ambiente istituzionale adeguato allo svilupparsi e all'operare di questi nuovi soggetti che, anche nel fare impresa, non si adeguano ai criteri consolidati del profitto e della competizione.

Se al mercato, con le caratteristiche più consuete, resta uno spazio significativo e sono attribuiti compiti insostituibili, anche lo Stato (il potere pubblico, la politica nel significato più tradizionale all'interno di una democrazia rappresentativa) non può essere escluso dall'intervento nell'economia e nelle questioni relative alla salvaguardia ambientale. Di recente si sta manifestando, non solo in Italia, un inatteso ritorno a Keynes, da salutare con soddisfazione se significa riscoprire l'opportunità di un maggior intervento pubblico nella regolamentazione dell'economia, magari corretto, nella misura e nelle forme, in base all'esperienza acquisita; un ritorno che potrebbe però non risolvere alcuni fondamentali problemi degli anni che abbiamo davanti, se si concentrasse sul breve periodo e sull'incentivazione dei consumi. C'è da augurarsi che in questo nuovo corso, ancora abbastanza contrastato, trovi spazio anche un recupero dell'importanza della politica fiscale ai fini di una più equa distribuzione del reddito, un compito al quale, ancorché sancito dalla Costituzione, sembra sia stata messa la sordina.



# Ambiente: salvaguardia del creato, responsabilità verso il futuro

## 28. Problemi emergenti a livello ambientale

I cambiamenti degli ultimi decenni hanno comportato molteplici implicazioni sul sistema ecologico. I mutamenti climatici in atto, che sono causa di gravi difficoltà e veri e propri disastri, sono attribuiti, anche se in modo tuttora controverso, ad alcune caratteristiche del sistema produttivo, in particolare all'uso di carburanti fossili. Inoltre, un divario crescente tra le risorse disponibili e quelle utilizzate – in particolare in presenza di una eccezionale crescita economica di Paesi di grandi dimensioni, come Cina ed India, e nella speranza che anche l'Africa si sollevi dalla sua attuale situazione – rende improbabile che l'attuale *trend* dell'economia globale possa continuare. In tutto il pianeta, alle future generazioni potrebbe non essere garantita una situazione di vita accettabile.

Un conflitto crescente tra natura e tecnica, tra creazione divina e creazione umana sembra rappresentare una delle caratteristiche peculiari del nostro tempo. I cambiamenti avvenuti riguardano campi molto diversi della natura, della cultura, della vita sociale ed economica. Essi presentano una complessità che può essere affrontata solo in chiave sistemica, facendo ricorso a molte diverse competenze che si esprimano in una logica interdisciplinare.

Le nostre città, i nostri territori, le nostre architetture sono le più evidenti testimonianze di questo conflitto tra sviluppo economico ed ecologia; tra valori strumentali e valori fondamentali; tra i tempi brevi dell'economia e i tempi lunghi dell'ecosistema. Nelle città si concentrano alcuni degli effetti di questi cambiamenti, con problemi di sempre più difficile soluzione: smaltimento dei rifiuti, inquinamento dell'aria (soprattutto da traffico), dell'acqua e del suolo; inquinamento acustico; insufficiente verde pubblico; crescente esigenza di salvaguardare luoghi di particolare interesse storico, artistico e paesaggistico. D'altra parte, proprio le città hanno un forte consumo della risorsa "ambiente": è stato calcolato che le città, le quali costituiscono il 2% del territorio planetario, producono il 70% dell'inquinamento totale.

Forme di inquinamento legate allo sviluppo industriale sono costituite sia dagli scarichi industriali che alterano la qualità delle risorse idriche e che producono effetti negativi anche sull'ambiente marino, sia dal riscaldamento delle acque a valle delle centrali termiche e nucleari di produzione dell'energia elettrica.

Altri problemi hanno origine in cambiamenti intervenuti nell'attività agricola, che, nella sua impostazione tradizionale, rappresentava un elemento fondamentale per la salvaguardia dell'ambiente, giustificando così gli interventi pubblici a favore anche di insediamenti *a priori* poco produttivi. Ma anche in questa attività si sono inseriti fattori che penalizzano l'ambiente: il passaggio all'impiego di strumenti che utilizzano combustibili di origine fossile, l'impiego massiccio di sostanze chimiche come fertilizzanti e pesticidi, l'abbandono di attività di cura del territorio a protezione del suo equilibrio idrogeologico.

Tutte queste innovazioni hanno aumentato in grande misura la produttività, creando le premesse per un aumento della produzione di beni di prima necessità, senza di che la situazione alimentare di una popolazione mondiale fortemente aumentata sarebbe stata assai peggiore di quanto oggi si presenti; ma hanno contribuito ad aggravare i problemi dell'ambiente e della sostenibilità dello sviluppo. Non è stato valutato con sufficiente attenzione il contesto ambientale e socio-economico in cui si è operato, e non sono state rispettate adeguate priorità nell'uso razionale del territorio, valorizzando o ripristinando vaste aree a vocazione agricola e forestale.

Tra le questioni che oggi suscitano più accese discussioni vi è anche quella della diffusione di organismi geneticamente modificati, la cui introduzione è in grado di aumentare ulteriormente la produttività, ma da cui si temono effetti negativi soprattutto per quanto riguarda la salute e il mantenimento di un sufficiente livello di biodiversità.

Tali dinamiche, legate soprattutto al mondo produttivo, modificano anche il paesaggio, ossia la trama delle relazioni culturali che le comunità e le società hanno attribuito al territorio e ai segni storici dell'attività umana.

Le modificazioni intervenute e quelle in atto o prevedibili sono governabili solo parzialmente dalle comunità locali, il che porta alla diffusione di un senso di sradicamento dalla memoria e dall'identità dei luoghi di vita, senza che l'attenzione alla qualità di questi

luoghi, soprattutto di quelli ordinari, sia posta all'ordine del giorno delle agende politiche (anche se qualche segnale positivo in tale direzione viene dalla Convenzione europea del paesaggio, aperta alla firma nel 2000, le cui ricadute – soprattutto culturali – potrebbero cominciare a dare alcuni risultati).

ciare a dare alcuni risultati).

## 29. Questioni globali

A livello globale si pongono i problemi di più difficile soluzione, anche perché richiedono

l'intervento coordinato di soggetti diversi, politicamente autonomi e potenzialmente in conflitto tra di loro.

Tra questi problemi suscitano particolare preoccupazione i fenomeni atmosferici, i quali sono cambiati in modo accelerato e in misura ormai chiaramente percepibile anche dai non esperti.

Dagli anni Novanta in poi, la temperatura, misurata da satellite, appare largamente anomala rispetto ai valori tradizionali e si traduce, in particolare, nell'aumento della temperatura degli oceani. Durante l'estate, si verifica con crescente frequenza il fenomeno, in passato rarissimo, di un numero elevato di giorni consecutivi con temperature superiori a 35 gradi. È aumentato anche il numero di giorni ciclonici (ossia con bassa pressione e perturbazioni), con estati caratterizzate da frequenti ondate di calore oppure fredde e piovose. Nello stesso periodo è anche aumentata la frequenza di perturbazioni violente extratropicali, tre volte maggiore di quella del periodo 1960-90. Si hanno maggiori precipitazioni nell'Europa del Nord e minori nei Paesi mediterranei, con riduzione, in questi ultimi, delle risorse idriche superficiali e di quelle sotterranee.

Tra gli effetti importanti, anche drammatici, del cambiamento climatico vi è la desertificazione di alcune zone della Terra e, più in generale, la crescente difficoltà, anche in aree molto vaste e popolate, di proseguire attività agricole e di allevamento. Le conseguenze si manifestano anche in migrazioni di popolazioni, sia in territori limitrofi sia in terre lontane, alla ricerca di condizioni che garantiscano la sopravvivenza.

Vi è un collegamento stretto tra crescita economica e salvaguardia ambientale. Negli ultimi duecento anni, l'elemento che in maggior misura è cambiato rispetto al passato è l'uso massiccio dell'energia, che si traduce, in pratica, in combustioni, con una conseguente modifica sostanziale delle caratteristiche dell'atmosfera. La crescita porta con sé una forte pressione sulle risorse naturali e ambientali, che oggi sono in larga misura risorse esauribili, le quali, secondo l'opinione prevalente degli esperti, sono la causa principale di problemi ambientali, e, in particolare, del cambiamento climatico.

Anche se vi è chi attribuisce il cambiamento climatico in atto nel clima a fenomeni natu-

**A livello globale si pongono i problemi di più difficile soluzione, anche perché richiedono l'intervento coordinato di soggetti diversi, politicamente autonomi e potenzialmente in conflitto tra di loro.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



Alberto Monticone, indicato nel 1980 come presidente nazionale e poi nominato alla guida dell’Azione cattolica italiana.

rali di lungo periodo, già verificatisi anche in altre epoche storiche (per esempio, attorno all’anno 1000), l’opinione prevalente degli scienziati lo attribuisce a cause antropiche, legate soprattutto all’impiego di risorse non rinnovabili. L’accelerazione verificatasi in questi fenomeni sembra infatti differenziarli rispetto ai cambiamenti che si verificano in natura in tanti aspetti dell’ecosistema. In particolare, ad accreditare la concentrazione di anidride carbonica nell’atmosfera come causa di questi fenomeni c’è il fatto che tale concentrazione, che era variata da 210 a 280 parti per milione, in modo alterno, in quattrocentomila anni, negli ultimi cento anni è passata da 290 a 390. Contemporaneamente, è cresciuta anche la concentrazione di altri gas che possono provocare cambiamenti climatici: gli ossidi di azoto (in buona parte dovuti all’agricoltura intensiva), il metano (dovuto all’aumento della superficie delle risaie coltivate con il metodo del ristagno delle acque, alle perdite dei metanodotti e al forte aumento del numero di ruminanti) e i gas legati all’attività industriale e alla combustione dei motori. Questi gas si presentano in una concentrazione molto minore della CO<sub>2</sub>, ma hanno un effetto che è venti-tren-

ta volte maggiore.

Il principio di precauzione, da un lato, e la gravità delle conseguenze già in atto, dall’altro, spingono ad affrontare il problema senza ritardo, pur rifuggendo da catastrofismi e dall’idea che la situazione sia irrimediabilmente compromessa. D’altra parte, se la discussione sull’origine antropica dei cambiamenti climatici non ha ancora trovato una conclusione pienamente condivisa, gli effetti dei comportamenti umani sull’ambiente non si esauriscono nell’effetto serra e nel riscaldamento dell’atmosfera: costruzioni, reti viarie, deforestazioni, inquinamento atmosferico, introduzione di modificazioni genetiche negli organismi vegetali sono esempi molto eterogenei di influenze antropiche sugli ecosistemi. Considerando i vantaggi che hanno prodotto, di nessuno di questi interventi si potrebbe tranquillamente dire che deve essere impedito; ma l’impatto di ciascuno di essi richiede una misurazione attenta per valutarne la misura praticabile e l’eventuale necessaria correzione. Anche se appartiene alle risorse rinnovabili, l’acqua (dolce) presenta problemi di scarsità globale o locale, per gli eccezionali aumenti della domanda di acqua che si sono verificati in rap-

porto sia all'aumento della popolazione e dei consumi idrici civili, sia all'estensione dell'agricoltura irrigua e degli insediamenti industriali. Sul versante dell'offerta, fenomeni di scarsità sono influenzati anche da cambiamenti climatici. La scarsità dell'acqua presenta, d'altra parte, una particolare gravità, data l'importanza di questa risorsa per la vita umana, tanto da determinare controversie internazionali e veri e propri conflitti violenti, che alcuni prevedono in estensione in un prossimo futuro.

Malgrado le iniziative dell'ONU e di altri organismi internazionali, la situazione a livello globale resta molto grave: oltre un quinto della popolazione mondiale non ha accesso ad acqua potabile di buona qualità, metà della popolazione non dispone di servizi igienico-sanitari adeguati, l'inquinamento delle risorse superficiali e sotterranee si accresce riducendo la possibilità di impiego dell'acqua per usi produttivi e per l'equilibrio degli ecosistemi, la vulnerabilità agli eventi idrologici estremi (inondazioni e siccità) non è sufficientemente affrontata. Anche nel nostro Paese, la gestione delle acque presenta notevoli difficoltà, connesse soprattutto con la mancata riforma della legislazione, la fram-

mentazione delle competenze di governo e di gestione dei sistemi idrici, la scarsa sensibilità di utenti ed opinione pubblica sulle esigenze di un uso più responsabile di un bene scarso (valore economico) che è pure bene ambientale (valore ecologico) e bene sociale (valore etico).

### 30. Origine culturale della crisi ambientale

L'origine della crisi ambientale che stiamo vivendo può essere ricollegata ad alcuni cambiamenti culturali, a "fratture" che hanno avviato il mondo su strade potenzialmente pericolose.

Una delle cause delle crisi ambientali può essere individuata nel riduttivismo scientifico e metodologico derivato dalla interpretazione data al metodo scientifico dal positivismo dell'Occidente (che limitava la scienza ai soli fatti empirici), impedendo di cogliere il complesso sistema di rapporti che costituisce l'ambiente. Da una parte, la frammentazione delle discipline specialistiche, ciascuna corrispondente a un settore di ricerca considerato autonomo, ha ostacolato la comprensione delle interazioni tra le componenti del

## *Meic: una storia di fede e impegno civile*



Anna Civran, vice presidente nazionale negli anni Novanta.

sistema. Dall'altra, lo sviluppo tecnologico e l'affermarsi del paradigma della produttività economica non hanno affrontato l'analisi delle conseguenze che certi interventi avrebbero avuto sull'ambiente naturale ed umano. Il crescente inquinamento, il dissesto idrogeologico, la riduzione della biodiversità, il degrado urbanistico, come anche la distruzione delle società agricole tradizionali ne sono alcuni esempi molto eloquenti.

La rivoluzione scientifica e la conseguente rivoluzione industriale, che pure hanno contribuito positivamente al miglioramento delle condizioni di vita, hanno avuto come conseguenze il crescente consumo di energia e un progressivo condizionamento da parte della logica del mercato. I progressi della tecnica hanno condizionato il rapporto tra l'uomo e la natura, tendendo a trasformare quest'ultima in prodotti utili al consumo. Così, a partire dalla industrializzazione, si è prodotta una straordinaria ricchezza economica, anche con effetti positivi, almeno fino ad un certo stadio, sul benessere di quanti ne hanno usufruito; tuttavia, nello stesso tempo, si è distrutta ricchezza ecologica, ricchezza sociale e ricchezza culturale.

Negli ultimi due decenni, inoltre, lo sviluppo industriale e il sistema economico che avevano caratterizzato prevalentemente il mondo occidentale, si stanno estendendo rapidamente ad altri continenti, intensamente abitati.

Questa ulteriore pressione sulle risorse che si è così creata e la preoccupazione per l'accesso alle risorse necessarie per la prosecuzione della crescita e il mantenimento delle condizioni e di stili di vita non più sostenibili, hanno determinato condizioni di conflitto, anche violento, attuale e potenziale, in varie zone del pianeta.

Poiché l'aumento della produzione e il conseguente crescente impiego delle risorse sono legati all'aumento della popolazione mondiale, il problema demografico costituisce una componente importante della questione ambientale, in senso lato, e deve quindi essere preso in considerazione per ogni tentativo di impostare soluzioni. Tale problema ha però una complessità particolare che rende poco accettabili, non solo da un punto di vista etico, soluzioni semplicistiche, quale quella che affida la soluzione alla limitazione delle nascite – in particolare nei Paesi a più basso livello di reddito e a più elevata fertilità.

Va infatti considerato che, da un lato, l'impiego attuale delle risorse energetiche (quelle che

creano maggiore preoccupazione) è radicalmente sperequato rispetto alla distribuzione della popolazione; dall'altro le varia-

zioni della struttura per età della popolazione (invecchiamento) in singoli Paesi, conseguenti a variazioni rapide della natalità e all'allungamento della vita media, creano altri problemi, con impatto sull'impiego delle risorse e sulla situazione ambientale.

Solo in epoca recente è intervenuta la consapevolezza che vi è un sistema di limiti (delle risorse naturali, dell'acqua, dell'energia). Si può dire che una delle più importanti scoperte della scienza del ventesimo secolo consiste nella consapevolezza che viviamo su un piccolo pianeta a risorse limitate e ad equilibri fragili. Inoltre, negli ultimi decenni, grazie alla ricerca scientifica in ecologia e all'affermarsi dei principi della scienza dei sistemi, si è diffusa la convinzione della necessità di tener conto del sistema complesso di relazioni che collegano l'uomo, la natura e l'ambiente urbano.

Partendo da questa acquisita migliore conoscenza e coscienza del problema, si pone dunque, con urgenza, l'impegno nella ricerca di percorsi possibili di uscita dalla crisi e nella individuazione dei soggetti ai quali deve essere attribuita la responsabilità della realizzazione dei cambiamenti necessari.

### 31. Principi etici condivisi

Anche se tardivamente, ci si è resi conto che l'aumento della popolazione del pianeta, gli sviluppi della tecnologia e un modello di sviluppo economico forte utilizzatore di risorse energetiche stanno mettendo a rischio la disponibilità di risorse vitali per la sopravvivenza della specie umana e creando condizioni di conflitto, attuali e potenziali, per l'acquisizione delle risorse. Si è allora sviluppata l'"etica ambientale", tendente a individuare i principi morali ai quali questi rischi rendevano necessario adeguarsi nell'interesse delle popolazioni attuali e soprattutto delle generazioni future.

Si è di conseguenza allargato il consenso su alcuni principi etici fondamentali, codificati anche in

**Si pone dunque, con urgenza, l'impegno nella individuazione dei soggetti ai quali deve essere attribuita la responsabilità della realizzazione dei cambiamenti necessari.**

conferenze, accordi e programmi internazionali, alla luce dei quali affrontare gli impatti, soprattutto a lungo termine, che le problematiche di cui sopra stanno determinando sull'ambiente, sulla salute umana, sulla buona organizzazione della società:

– il *principio di eguaglianza*. La salvaguardia del creato comporta problemi di equità, nel senso che deve essere garantito l'accesso alle risorse della Terra a tutti gli uomini presenti e futuri;

– il *principio di responsabilità*. Ci è stato consegnato dalle generazioni precedenti un bioecosistema che sta perdendo biodiversità da un giorno all'altro. Il problema dell'ambiente è fortemente caratterizzato da effetti esterni: le conseguenze di una decisione assunta da un soggetto possono ricadere su altri soggetti, anche appartenenti a un diverso spazio geopolitico. Si pone quindi un problema di responsabilità (in senso etico e in senso giuridico) e di fissazione di regole condivise;

– il *principio antropocentrico-relazionale*. La persona umana è al centro dei processi di sviluppo, anche se in una prospettiva ricca di fasci relazionali con l'intera umanità e con l'intera creazione.

In particolare, il principio di eguaglianza considera due obiettivi di tipo equitativo:

- *equità intragenerazionale*. L'accesso alle risorse deve essere consentito a tutti gli abitanti della Terra. La conservazione della qualità della vita raggiunta da alcuni Paesi e da alcuni individui non può giustificare

l'esclusione di altri Paesi e di altri individui. Questo rende necessario orientare lo sviluppo verso i "bisogni essenziali";

- *equità intergenerazionale*. È inaccettabile che un utilizzo inappropriato delle risorse attuali mini le possibilità di sviluppo o

addirittura di sopravvivenza delle prossime generazioni.

L'obiettivo dell'equità intergenerazionale è stato rappresentato attraverso l'idea di *sostenibilità*. Il concetto di sostenibilità proviene dalla letteratura scientifica e naturalistica. Si definisce sostenibile la gestione di una risorsa

sa se, nota la sua capacità di riproduzione, non si eccede nel suo sfruttamento oltre una determinata soglia, superata la quale si va incontro a importanti diminuzioni dello stock con le conseguenze dannose, non solo economiche, che questo comporta.

Il termine "sviluppo sostenibile" compare solo negli anni Ottanta, quando emerge chiaramente come uno sviluppo improntato all'efficienza economica non garantisca la sostenibilità ambientale. Se le risorse sono impiegate solo secondo criteri di efficienza, non vi è certezza che le generazioni future trovino una situazione ambientale che consenta loro una produzione di beni e servizi paragonabile a quella delle generazioni precedenti.

Il fatto che, almeno nell'accezione corrente, lo sviluppo sia collegato con la crescita – della produzione e quindi dell'impiego di risorse – fa ritenere ad alcuni che il termine "sviluppo sostenibile" sia contraddittorio, o quanto meno ambiguo. Il termine può essere tuttavia accettato, se si fa riferimento, seguendo quanto papa Paolo VI ha scritto nell'enciclica *Populorum progressio*, a «una visione nuova, e intimamente cristiana, dello sviluppo, che non si riduce alla semplice crescita economica, ma, per essere sviluppo autentico, sia integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo».

La sostenibilità è principalmente collegata al problema delle risorse – e delle risorse energetiche in particolare – e quindi alla loro natura di risorse rinnovabili o non rinnovabili.

La Comunità internazionale ha, nel tempo, affermato criteri per una utilizzazione sostenibile delle risorse, primo fra tutti quello per cui il diritto allo sviluppo deve essere realizzato in modo da soddisfare equamente le esigenze relative all'ambiente e allo sviluppo delle generazioni presenti e future, e quello per cui la pace, lo sviluppo e la protezione dell'ambiente sono interdipendenti e indivisibili.

Molti dei principi di etica ambientale – e il concetto stesso di sostenibilità, in quanto richiede una specifica attenzione alle esigenze delle generazioni future – esprimono un'idea di *solidarietà* alla quale, purtroppo, non si conformano molti comportamenti di individui e di autorità politiche, prevalente-

**La sostenibilità è principalmente collegata al problema delle risorse – e delle risorse energetiche in particolare – e quindi alla loro natura di risorse rinnovabili o non rinnovabili.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



Il presidente del Meic, Marco Ivaldo, con Giuseppe Lazzati e Giorgio Tonini, dal Santo Padre Giovanni Paolo II (1985).

mente attenti a conservare privilegi acquisiti, anche nella disponibilità e nell'uso delle risorse. Preoccupa il perseguimento accanito del dominio delle sempre più limitate risorse energetiche da parte degli Stati più forti, la loro incapacità a pensare in termini di un loro uso equo e sostenibile. La realizzazione della necessaria solidarietà richiede quindi cambiamenti prima culturali e poi anche politici, nei quali è necessario impegnarsi con determinazione, utilizzando tutte le energie disponibili e quindi esigendo anche che le istituzioni, a vari livelli, diano spazio a ogni iniziativa utile a questo scopo, in una logica di *sussidiarietà*.

**32. Etiche dell'ambiente a confronto**

Oggi si confrontano molte etiche ambientali, alcune delle quali difficilmente compatibili con la visione cristiana del creato: sono quelle visioni, proprie della «ecologia profonda», che si appellano anche alle religioni orientali e che conducono ad una risacralizzazione della natura in chiave neopagana ed antiumanistica. Nella riflessione etica sul rapporto persona-

natura assistiamo a un fiorire di posizioni caratterizzate essenzialmente da due diverse impostazioni di fondo: l'antropocentrismo e il biocentrismo (o ecocentrismo o fisiocentrismo). Questa seconda impostazione – che, peraltro, si manifesta in versioni assai diversificate – è stata stimolata da una situazione storica di indiscriminato e invasivo sfruttamento dell'ambiente naturale da parte dell'uomo: si è così proposto un approccio filosofico che considera come degne di uguale attenzione tutte le forme di vita e non solo (o almeno non prevalentemente) quella umana.

Al contrario, l'antropocentrismo – anch'esso sviluppato in forme più o meno radicali – tende ad affermare il posto peculiare dell'uomo nel creato. All'affermazione estrema, oggi almeno non più sostenuta da alcuno, di un potere assoluto dell'uomo sulla natura, si contrappongono, sempre nell'ambito di questa visione generale, posizioni che sottolineano che, se all'uomo va riconosciuta in modo esclusivo la capacità di modificare consapevolmente e radicalmente l'ambiente, deve essergli anche attribuita la responsabilità di custodirlo e curarlo.

Il cristianesimo è stato talvolta accusato di aver favorito un disinteresse per l'ambiente, anche in forza della tradizionale lettura del racconto biblico della creazione, considerata responsabile ideologica del dissennato sfruttamento della natura.

Ad essere sotto accusa è in particolare il comando, contenuto in *Gn* 1, 29, che invita l'uomo a «soggiogare e dominare» la Terra, peraltro da temperare con quello di *Gn* 2, 15 in cui si parla di «coltivare e di custodire». Ma è stato fatto osservare come gli originali ebraici dei verbi tradotti in italiano con “soggiogare” e “dominare” siano usati per esprimere l'interdipendenza che caratterizza il rapporto del pastore col suo gregge. Letto correttamente, quindi, il testo biblico richiama l'attenzione del cristiano e di ogni uomo su un'esperienza facilmente dimenticata: la Terra non è un repertorio di risorse di cui possiamo disporre *ad libitum*, ma è il luogo in cui l'uomo percepisce l'esperienza della vita come dono. L'occhio contemplativo dell'uomo biblico vede il mondo come una casa preparata da Dio per l'uomo, un segno della sua provvidente bontà e contemporaneamente della sua luminosa bellezza e della sua sapiente verità.

Va riconosciuto, peraltro, che letture diver-

se del testo stesso appartengono anche alla tradizione cristiana, e in questo senso alcune critiche possono essere giustificate. L'avvio di quelle rivoluzioni culturali ed economiche alle quali comunemente si fanno risalire i guasti attuali non può tuttavia dirsi particolarmente soggetto all'influenza del cristianesimo.

Una prospettiva decisamente originale è quella che emerge dalla *Lettera ai Romani* (*Rm* 8, 19-23), dove Paolo associa l'intero creato alla responsabilità e alla libertà dei credenti: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio».

L'uomo contemporaneo, dopo aver allontanato, ma non eliminato, lo spettro di un olocausto nucleare del genere umano, trova ora nella crisi ambientale una nuova e ulteriore questione decisiva per il futuro dell'umanità. Essa è anche un'ulteriore sfida per l'uomo di fede che, nella ricerca di un adeguato e rinnovato rapporto con la natura, è chiamato a far diventare cultura anche quella compo-

### **Meic: una storia di fede e impegno civile**



Inaugurazione della mostra fotografica sulla storia del Meic, Genova, 2004: da sinistra, mons. Ignazio Sanna, Giulio Andreotti, Alberto Monticone e Renato Balduzzi.

nente del messaggio rivelato che riguarda il nostro rapporto con il cosmo. Oggi, come mai nel passato, la questione ambientale si presenta come un *locus* privilegiato dove la fede cristiana è direttamente interpellata e dove i cristiani sono invitati a dare ragione della loro speranza. In particolare, tra i contributi specifici che il cristiano può apportare, ve n'è uno di particolare importanza, costituito dall'impegno a contrastare la logica più o meno esplicitamente conflittuale che caratterizza il modo in cui vengono affrontati i temi dell'ambiente, dell'energia e delle risorse in genere.

Lo studio della vita come "fenomeno complesso per eccellenza" ci fa capire l'interdipendenza della noosfera dalla biosfera e viceversa, sottolineando il legame di simbiosi. È la vita che mantiene le condizioni ottimali per la sopravvivenza della vita stessa. Questo concetto di simbiosi può consentire di superare un "antropocentrismo forte", favorevole a un dominio assoluto dell'uomo sulla natura, e nello stesso tempo evita pure gli eccessi di un antropocentrismo debole (ecologia radicale), in cui il valore dell'uomo si riduce o addirittura si perde.

### 33. Meccanismi di mercato e modello di sviluppo

L'indicazione di proposte o di linee guida per l'azione può svilupparsi in diverse direzioni: da un lato, l'indicazione di criteri generali (come quelli prima ricordati della solidarietà e della sussidiarietà) che possano consentire la realizzazione di logiche di sostenibilità; dall'altro, l'indicazione di scelte specifiche – e dei soggetti ai quali debbono far capo – per la realizzazione di un piano di salvaguardia dell'ambiente. In questa seconda direzione, è opportuno differenziare i problemi che possono essere affrontati a livello locale da quelli la cui natura globale rende più difficile individuarne i rimedi e soprattutto i soggetti che possano e debbano farsene carico. L'indicazione più forte e generale che emerge dalla situazione e da una valutazione, anche sintetica, della sua origine è l'esigenza di un cambiamento in quello che, forse un po' genericamente, viene indicato come il "modello di sviluppo", il modello che connota da molto tempo il mondo occidentale e che attualmente si sta diffondendo in altre popolosissime aree del pianeta. Questo auspicato cambiamento dovrebbe essere orientato a risolvere l'almeno apparente contraddizione, all'interno del modello attuale,

tra l'idea di sviluppo e la limitazione di alcune risorse; il tutto rispettando l'esigenza di equità a livello planetario.

Il sistema economico, a livello mondiale, è ormai caratte-

zzato dalle strutture dell'economia di mercato, pur in versioni che, nonostante la globalizzazione, rimangono ancora abbastanza differenziate. I vantaggi di questo sistema ricevono un riconoscimento sempre più generale, in termini di uso efficiente delle risorse disponibili, di corrispondenza tra esigenze dei consumatori e tipologia di produzione realizzata, di incentivazione alla creatività e all'innovazione. D'altra parte, l'esperienza storica di sistemi economici prevalentemente guidati dall'alto ne ha resa evidente la impraticabilità, anche solo considerandone i risultati in termini economici.

Alla luce dell'esperienza storica, e con particolare riferimento ai problemi dell'ambiente, ci sembra inaccettabile (come già evidenziato per i rapporti tra lavoro ed economia) la visione che considera i meccanismi di mercato sufficienti a determinare il miglior risultato tra quelli possibili e che, di conseguenza, li vuole influenzati il meno possibile da interventi esterni. Oltre che per la inaccettabilità etica dei risultati osservabili in termini di distribuzione del reddito, proprio i problemi della salvaguardia dell'ambiente inducono a non accogliere tale visione. L'esistenza di soggetti economici con un forte potere (soprattutto di natura finanziaria), l'insufficiente funzionamento di meccanismi concorrenziali, un comportamento dei consumatori scarsamente critico e la presenza di effetti esterni non danno infatti garanzia che i risultati si muovano sempre nella direzione del bene comune.

In particolare, gli effetti esterni influenzano fortemente i problemi dell'ambiente e dell'impiego delle risorse, essendo in questo ambito molto frequenti situazioni in cui l'attività di produzione o di consumo di un soggetto influenza, negativamente o positivamente, l'attività o il benessere di un altro soggetto, senza che quest'ultimo riceva una compensazione (nel caso di impatto negativo) o paghi un prezzo (nel caso di impatto

**Il sistema economico, a livello mondiale, è ormai caratterizzato dalle strutture dell'economia di mercato, pur in versioni che, nonostante la globalizzazione, rimangono ancora abbastanza differenziate.**

positivo) pari al costo o al beneficio sopportato o ricevuto.

L'esistenza di effetti esterni rende, in generale, inefficace il meccanismo del mercato anche solo per un'utilizzazione efficiente delle risorse, se non intervengono correttivi diretti o indiretti, in forma di limitazioni o incentivi. In presenza di esternalità, i prezzi non convogliano più le informazioni sufficienti a guidare le scelte di produttori e consumatori verso le soluzioni preferibili. Così, il fatto che i danni ambientali prodotti dal trasporto delle merci non si riflettano sui prezzi, e quindi sui costi, favorisce spostamenti di merci (beni finali ma anche semilavorati) a grande distanza, determinando situazioni socialmente e ambientalmente non efficienti.

Per quanto riguarda poi l'utilizzazione efficiente di risorse non rinnovabili, è di ostacolo anche il fatto che, nell'impossibilità di avere una situazione di completezza dei mercati, le decisioni debbano essere basate su previsioni e aspettative, anche a lungo termine, con conseguenze di instabilità dei mercati. In un sistema che privilegia la valutazione di effetti di breve periodo, anche la ricerca di nuove fonti energetiche risulta penalizzata.

Queste osservazioni critiche non escludono che gli stessi meccanismi di mercato, e più in generale gli incentivi economici, opportunamente utilizzati, possano avere un ruolo importante nel determinare risultati efficienti e soluzioni sostenibili; per questo essi non debbono essere rifiutati in modo generale e

acritico neppure per la gestione delle risorse e per la salvaguardia dell'ambiente. Le critiche al "modello di sviluppo" si appuntano, in modo particolare, sul fatto che le economie di mercato mostrano una sorta di "coazione alla crescita", che tende a manifestarsi

anche, e da un certo punto di vista soprattutto, in sistemi economici che hanno già raggiunto un elevato livello di sviluppo, dal punto di vista quantitativo e qualitativo. La crescita che così si realizza riguarda soprat-

tutto i prodotti che passano attraverso il mercato: la necessità, per il sistema delle imprese, di un sufficiente livello di domanda porta a meccanismi di incentivazione della domanda stessa, non sempre collegati con le esigenze di vita, di benessere e, in ultima analisi, di felicità delle persone coinvolte.

Nel contesto della critica alle caratteristiche del modello di sviluppo si collocano le obiezioni che vengono sollevate nei confronti di alcuni indicatori e, in particolare, del PIL. La grande attenzione che viene dedicata a questo indicatore è giustificata quando si intendano considerare le variazioni a breve del sistema economico, ma è contestabile far assumere al PIL il significato di indicatore di benessere e assumere la sua crescita come obiettivo fondamentale del sistema economico.

#### 34. Ruolo dello sviluppo tecnico e prospettive di "decrecita"

Fuori dalle critiche al PIL, ha un maggior rilievo la discussione circa l'attesa che la quantità di produzione di beni e servizi debba crescere o non piuttosto decrescere. La prospettiva di una *decrecita serena* è ancora oggetto di opinioni assai differenziate tra chi la ritiene una necessità, almeno per i Paesi che hanno già raggiunto un buon livello di sviluppo, legata ai problemi dell'ambiente e della scarsità delle risorse, e chi la considera una prospettiva eccessivamente pessimista e difficilmente praticabile in un mondo globalizzato.

Va detto che il termine "decrecita", fuori dalla volontà di provocazione che lo caratterizza – rivolta a un sistema che ha fatto della crescita il principale obiettivo, e rivolta agli economisti, incapaci di mettere in guardia l'umanità dal baratro in cui può precipitare –, non sarebbe meno ambiguo né meno discutibile del concetto di "crescita". Infatti, ciò che è in questione, anche in questo tipo di proposte, non è tanto l'esigenza di modificare in assoluto la quantità dei prodotti, quanto di modificare la composizione della produzione e del consumo, concentrando le scarse risorse su prodotti che soddisfino bisogni essenziali e su tecniche di produzione che riducano al minimo gli effetti ambientali.

In questione sono, anche qui, gli effetti ester-

**La grande attenzione che viene dedicata al PIL è giustificata quando si intendano considerare le variazioni a breve del sistema economico, ma è contestabile dargli il significato di indicatore di benessere.**

## Meic: una storia di fede e impegno civile



VIII Congresso nazionale, Roma, 2004: Piero Alberto Capotosti, Franco Casavola e Ignazio Ingrao.

ni e, in particolare, gli effetti ambientali dei trasporti, con una conseguente forte spinta verso uno sviluppo locale, la cui caratterizzazione fortemente autarchica sembra però assai discutibile.

In ogni caso è da rifiutare l'idea di estendere la proposta di decrescita della produzione a tutti i Paesi, dal momento che quelli oggi in condizioni più disagiate hanno necessità che anche la loro produzione materiale aumenti e si consolidi, per soddisfare bisogni essenziali. Un giudizio critico può invece essere rivolto alla tendenza dei Paesi che si sono recentemente avviati verso livelli più elevati di produzione e reddito a seguire i modelli di consumo prevalenti nei Paesi già sviluppati. Ma bisogna riconoscere che si tratta di un giudizio difficile da pronunciare, se non partendo da un'autocritica e da un cambiamento profondo delle società (le nostre!) in cui quel modello si è originato e diffuso.

### 35. Il ruolo della ricerca scientifica

Per la soluzione dei problemi della salvaguardia ambientale e della sostenibilità, un ruolo fondamentale deve essere attribuito alla ricerca scientifica, e ancor prima ad un'adeguata informazione e formazione. Il ruolo della ricerca resta fon-

damentale per l'individuazione di strade che risolvano o almeno attenuino, nelle diverse possibili direzioni, le incompatibilità tra produzione e ambiente. È giusto – oltre che fonte di speranza – riconoscere che molti risultati positivi sono stati ottenuti e che altri potranno essere raggiunti se (l'indicazione è riferita soprattutto alla situazione italiana) la ricerca sarà oggetto di una maggiore attenzione e destinataria di finanziamenti più cospicui e attentamente monitorati.

Un'adeguata informazione e trasparenza può aiutare a superare il carattere ambivalente con cui il contributo della ricerca scientifica, e soprattutto della tecnologia, viene spesso valutato: da un lato strumento necessario per risolvere i problemi che alimentano la nostra paura (problemi ambientali, sovrappopolazione, esaurimento delle risorse) o che inquietano la nostra coscienza (disuguaglianze, povertà, sottosviluppo, sfruttamento); dall'altro, attività che alimenta anche altre nostre paure (energia nucleare, armi di distruzione di massa, biotecnologie).

Oltre che a risolvere specifici problemi, la ricerca è chiamata anche a contribuire alla ideazione di elementi atti a costruire l'auspicato nuovo modello di sviluppo. Qui è in gioco la creatività, intesa come capacità ideativa, come progettuali-

tà innovativa, come impegno che fa resistenza nel tempo al degrado antropico.

Se la ricerca di base è necessariamente affidata al prevalente giudizio dei soli ricercatori, la ricerca applicata richiede che alcune scelte – soprattutto di priorità e di finanziamento – siano affidate alla comunità, attraverso le decisioni della politica, ma anche con la raccolta di finanziamenti attuata da organismi privati senza scopo di lucro. In entrambi i casi, una forte trasparenza e un dibattito pubblico serio sono condizioni necessarie perché ci sia un corretto orientamento degli obiettivi.

I problemi dell'ambiente e le risposte che ci si aspettano dalla ricerca sono un caso esemplare al riguardo. In questo senso, non è accettabile che, in considerazione dei problemi che indubbiamente un certo tipo di utilizzazione della tecnica ha creato all'ambiente, si giunga a rifiutare quest'ultima e ad auspicare un ritorno al passato: scienza e tecnica sono indispensabili, purché adeguatamente orientate e non condizionate solo dall'interesse economico individuale, anche per la soluzione di quei problemi.

### 36. Alcuni criteri di soluzione di problemi "locali": i rifiuti

I problemi che si pongono essenzialmente a livello "locale", per quanto difficili, hanno caratteristiche che li rendono affrontabili con possibilità di successo. In nazioni industrializzate e popolate come l'Italia, la conservazione pura e semplice non è ragionevolmente possibile, ma è necessario predisporre una gestione complessiva del territorio, prevedendo un uso regolato della risorsa ambiente, anche con il coinvolgimento delle popolazioni locali, nella prospettiva di quella democrazia autenticamente partecipativa che sarà delineata nei paragrafi 45 e seguenti.

Tale politica è difficile da attuare dove la pressione antropica e gli interessi economici in gioco sono fortissimi, per non dire dei casi, purtroppo frequenti in questo ambito, in cui la criminalità organizzata opera anche senza nascondersi troppo e intessendo rapporti con la politica. Il caso delle ecomafie nel territorio della Campania, così coraggiosamente ed efficacemente di recente denun-

### *Meic: una storia di fede e impegno civile*



VIII Congresso nazionale, Roma, 2004: Lorenzo Caselli e Ferruccio Marzano (in piedi).

ciato dal libro di Saviano, ne fornisce una tragica evidenza. In queste situazioni, preliminarmente a una adeguata pianificazione e ad una gestione efficiente è necessaria una forte azione di bonifica del territorio, con lo smascheramento delle collusioni che lo caratterizzano.

Molte questioni locali derivano da decisioni assunte ad un livello superiore, ma richiedono, per la loro realizzazione, anche decisioni, o quanto meno il consenso, di organismi di livello inferiore. Basta pensare a questioni connesse con la viabilità e ai conflitti che possono generare a livello locale per quanto riguarda la scelta dei percorsi.

L'attenzione di ciascuno, l'abitudine a segnalare i problemi di cui si ha notizia, le proposte di singoli e di gruppi di cittadini, anche le proteste vivaci, purché orientate al bene comune e non a garantirsi piccoli privilegi, possono essere strumenti importanti per un più efficace approccio alle questioni ambientali.

La diffusa delusione per la possibilità di un intervento efficace da parte della politica è un atteggiamento comprensibile, legato ad esperienze certamente non esaltanti; al tempo stesso, si tratta di un atteggiamento molto pericoloso anche (e certamente non solo) rispetto alla possibilità di soluzione di molti problemi ambientali. Un obiettivo preliminarmente è quindi quello di contribuire al superamento di questo atteggiamento. Non può essere però solo una politica calata dall'alto a decidere le sorti di un territorio, bensì un processo articolato e complesso che vede tutti, a tutti i livelli, pienamente coinvolti e responsabili.

La soluzione di problemi ambientali attraverso interventi pubblici incontra spesso una particolare difficoltà, derivante dal loro essere problemi di lungo periodo, per cui gli interventi, anche opportunamente scelti e praticati, possono avere effetti lontani nel tempo. Questo rende tali interventi poco produttivi in termini elettorali, e conseguentemente meno programmati e praticati di quanto sarebbe oggi indispensabile. Un auspicabile cambiamento nell'atteggiamento degli elettori può far superare questo ostacolo, con la diffusione della convinzione che vale la pena di sostenere alcuni costi che queste politiche possono provocare immediatamente per un risultato che può essere determinante in termini della vita stessa, propria o dei propri figli o nipoti.

L'immagine letteraria di una città totalmente in preda a un'esistenza frettolosamente consumi-

stica, travolta dalle montagne di rifiuti accumulati ai suoi confini, porta la nostra attenzione sull'incoscienza con cui abbiamo pregiudicato la

qualità ambientale del nostro mondo. Basta che non si tocchi il nostro giardinetto, tutto il resto non ha alcuna importanza, non ci riguarda.

La gestione dei rifiuti si presenta oggi con particolare drammaticità attuale e di prospettiva. La soluzione deve essere trovata in diverse direzioni:

a) riduzione della quantità di rifiuti prodotti. Questo obiettivo, oltre che realizzato attraverso i cambiamenti sopra ricordati nel modello di sviluppo, può essere l'oggetto anche di provvedimenti specifici, che riguardano gli imballaggi e il confezionamento dei beni; la vendita di prodotti sfusi; una particolare attenzione da parte degli acquirenti consumatori;

b) raccolta differenziata dei rifiuti e conseguente riutilizzazione di parte dei rifiuti stessi, realizzando al contempo l'obiettivo di un risparmio di risorse e/o di produzione di energia. Qui l'impegno dei cittadini deve essere sostenuto da un'ampia e precisa informazione e dalla predisposizione di adeguati strumenti;

c) lotta alla criminalità, che ha trovato in questo settore occasioni eccezionali di guadagno e che costituisce, con i suoi effetti esterni davvero perversi, una delle peggiori forme di inquinamento ambientale.

### 37. Alcuni criteri di soluzione di problemi "locali": le risorse energetiche alternative

Il problema delle risorse energetiche costituisce una delle emergenze più gravi della questione ambientale, comportando allo stesso tempo il problema della scarsità di tali risorse, oggi prevalentemente non rinnovabili, e le conseguenze dell'uso dei combustibili fossili sulle condizioni climatiche. In entrambe queste direzioni il problema ha caratteri di globalità.

Tuttavia, soprattutto per quanto riguarda le risorse energetiche alternative, e in particolare quelle rinnovabili, la relativa ricerca può svilupparsi in modo fecondo anche a livello locale.

**La soluzione di problemi ambientali attraverso interventi pubblici incontra spesso una particolare difficoltà, derivante dal loro essere problemi di lungo periodo.**

D'altra parte, anche decisioni assunte a livello nazionale o internazionale possono avere ricadute che implicano scelte impegnative a livello locale (sfruttamento di energia geotermica o idroelettrica; localizzazione di centrali elettriche, specialmente di quelle nucleari o con impianti eolici).

Nella ricerca di nuove fonti, le tecnologie energetiche dovrebbero soddisfare i seguenti criteri:

- a) impatto nullo o compatibile con l'equilibrio ambientale (con l'effetto serra in particolare);
- b) libera o facile accessibilità delle fonti;
- c) produzione modulare e quindi possibile anche per quantità ridotte e distribuite sul territorio, senza perdita di rilevanti economie di scala.

Presentano questi caratteri *alcune tecnologie emergenti* come la solare, l'eolica, quella dei biocombustibili e la geotermica, la cui sperimentazione in atto, pur non esente da problemi e contestazioni, offre una prospettiva incoraggiante, di cui sono elementi di particolare interesse sia il positivo superamento, in molti casi, della fase sperimentale di introduzione e la creazione di mercati embrionali di natura sanamente competitiva, sia la saldatura con nuove tecnologie in grande sviluppo, come le nanotecnologie (che migliorano l'efficacia e l'efficienza dei materiali inorganici impiegati), le biotecnologie (che promettono di aumentare il rendimento energetico delle biomasse), le tecnologie di rete (che razionalizzeranno l'impiego,

l'immagazzinamento e la distribuzione dell'energia prodotta da un *mix* sempre più diversificato e reticolare di piccoli impianti).

La valutazione delle risorse alternative implica non solo una valutazione energetica, ma anche paesaggistica e culturale, aperta alla trasformazione dei paesaggi.

Infatti, la scelta di fonti energetiche rinnovabili in taluni casi (in particolare per l'eolico e il solare) può portare conseguenze evidenti su paesaggi antropizzati storici o consolidati, e in fase di progettazione deve pertanto

essere soggetta a valutazioni anche culturali e sociali, oltre che ambientali.

Tuttavia, nel quadro di una valutazione storica della dinamicità dei paesaggi – soprattutto di quelli rurali –, non si deve porre la questione solo in termini di qualità estetica (spesso appiattita su soggettivismi giornalistici o su pressioni localistiche) o di mera conservazione dell'esistente: se il cambiamento climatico implica necessariamente una modificazione dei paesaggi (anche di quelli a torto ritenuti "naturali"), anche le nostre risposte non possono non modificare il quadro di relazioni visive e culturali presenti nel territorio, introducendo nuovi scenari, che possono essere progettati, governati e socialmente condivisi.

Il ragionamento sulle fonti energetiche può diventare, in taluni casi, strumento per la realizzazione di nuovi paesaggi o per la costruzione di nuovi riferimenti identitari, anche in contesti ordinari o degradati, grazie a una progettazione attenta non solo a dati quantitativi, ma anche ad aspetti culturali e relazionali.

### 38. Alcuni criteri di soluzione di problemi globali: la questione dell'acqua e la riduzione degli armamenti

Per i problemi che hanno carattere globale, l'intervento isolato e non coordinato di singoli governi nazionali ha scarsa possibilità di successo. In un'ottica di interdipendenza e corresponsabilità, e in assenza, almeno al momento, di organismi internazionali dotati di sufficiente potere, gli Stati dovrebbero collaborare alla soluzione dei problemi ambientali comuni (cambiamenti climatici, inquinamento, scarsità di risorse naturali) attraverso accordi multilaterali. Purtroppo, l'esperienza ci avverte che questo non avviene ancora con la desiderabile frequenza.

Gli appuntamenti internazionali nei quali si è trattato della problematica ambientale hanno evidenziato ostacoli non indifferenti nella individuazione di una condivisa politica ambientale e, quando l'accordo sia raggiunto, alla loro attuazione. È indispensabile che il nostro Paese si faccia promotore e diligente attuatore di tali accordi e che il peso crescente di un'opinione pubblica consapevole e documentata spinga la politica in questa direzione.

**Il ragionamento sulle fonti energetiche può diventare, in taluni casi, strumento per la realizzazione di nuovi paesaggi o per la costruzione di nuovi riferimenti identitari, anche in contesti ordinari o degradati.**

***Meic: una storia di fede e impegno civile***



VIII Congresso nazionale, Roma, 2004: Patricio Rodé, presidente mondiale di Pax Romana.

Peraltro, i cambiamenti climatici sono da sempre uno degli elementi dinamici del rapporto tra l'uomo e i propri contesti di vita; l'adattamento al clima mutevole, nel breve come nel lungo periodo, ha segnato l'attività di antropizzazione del territorio come fenomeno culturale e storicizzato. L'accelerazione dei cambiamenti impone quindi non solo l'individuazione di antidoti al peggioramento delle condizioni di vita, ma anche capacità di innovazione e di adattamento nel prefigurare nuovi paesaggi. Se il rapporto tra uomo e natura si realizza sempre nella storia, il momento attuale richiede risposte storicamente definite e articolate, e non ideologizzate o schiacciate sulla prospettiva breve.

Compito difficile e ineludibile della comunità internazionale – ma che richiede l'impegno di chiunque abbia la possibilità di formulare proposte o avviare nuove soluzioni – è una migliore gestione delle risorse energetiche esistenti e la ricerca di fonti alternative.

Sul primo versante, uno degli aspetti più preoccupanti, perché origina effetti negativi che si ramificano in molti aspetti dell'economia e della

politica internazionale, è costituito dalla struttura oligarchica, su scala mondiale, della produzione di energia, attraverso il controllo sia delle fonti sia delle tecnologie di trasformazione. Non occorre neppure ricordare le guerre e le violenze causate nel nostro tempo dal controllo delle fonti petrolifere e delle sue vie di approvvigionamento.

In ragione della vitale importanza dell'acqua, numerose assise internazionali hanno formulato principi e affermazioni, di tipo etico, tendenti a stabilire il diritto all'accesso all'acqua dolce, a individuare criteri per una sua utilizzazione equa anche dal punto di vista territoriale e settoriale, a regolamentare gli interventi che possano mettere a rischio tale diritto, nonché a garantire la salvaguardia degli ecosistemi acquatici.

È necessario che il controllo delle risorse di acqua dolce rimanga in mani pubbliche e sia oggetto di accordi internazionali che garantiscano a tutti l'accesso a questa risorsa almeno nella quantità necessaria alla sopravvivenza. La gestione del servizio di distribuzione potrà essere affidata a meccanismi di mercato, se questo risulta

contribuire a rendere più efficiente tale servizio; tuttavia, quale che sia il tipo di gestione di questa risorsa, il diritto a una quantità di acqua sufficiente alla vita deve essere comunque garantito.

Una gestione integrata delle acque (che comprende un uso sostenibile delle risorse idriche, un'efficace tutela dall'inquinamento e una mitigazione del rischio di piene e siccità) impone nel nostro Paese uno sforzo a livello politico-istituzionale e organizzativo, ma richiede anche un impegno formativo orientato alla maturazione di principi etici condivisi.

Senza pretesa di completezza si possono elencare le seguenti priorità:

- a) accelerazione della riforma del quadro giuridico-istituzionale avviata nell'ambito della normativa ambientale (D. Lgs.152/2006), particolarmente urgente per attuare le disposizioni della Direttiva Quadro Europea 2000/60, cercando di conciliare, nel rispetto della priorità all'uso potabile, l'approvvigionamento agli altri usi produttivi (irrigazione, produzione idroelettrica) con la tutela degli ecosistemi acquatici;
- b) miglioramento del processo decisionale in campo idrico, attraverso la realizzazione e l'aggiornamento dei Piani a vari livelli (baci-

no, regione e ambito territoriale), una più efficace gestione dei servizi idrici (anche attraverso il superamento dei forti condizionamenti politici), un più equo sistema tariffario (di copertura dei costi complessivi con un'adeguata difesa delle categorie più deboli) e una reale (non nominalistica) partecipazione pubblica;

c) azione di informazione e formazione sulle questioni dell'uso dell'acqua e della sua tutela, in particolare del risparmio idrico e della lotta agli sprechi a livello di consumi individuali e di scelte degli enti gestori (molto spesso in grave ritardo negli strumenti di controllo degli impianti e nell'assicurare trasparenza delle informazioni agli utenti);

d) approfondimento dei principi etici richiesti per risolvere le controversie tra i vari usi idrici ed i vari territori e per assicurare, superando l'ideologica polemica gestione pubblica-gestione privata, una effettiva gestione integrata e sostenibile della risorsa idrica.

Nella logica di un cambiamento nel tipo di beni prodotti, è necessario interrogarsi sulla possibilità di ridurre la produzione di materiale bellico di ogni tipo, la quale, oltre ad assorbire una notevole quantità di risorse – e spesso delle più rare e preziose – genera altri effetti esterni negativi anche ambientali.

### ***Meic: una storia di fede e impegno civile***



IX Assemblea nazionale, Università di Roma "La Sapienza", 2005: Maria Mariotti, mons. Paolo Rabitti, Giovanni Bachelet, Fulvio Lanchester e Renato Balduzzi.

Negli anni Ottanta, anche prima del crollo dell'Unione Sovietica, quando il mondo stava sperimentando con sollievo l'attenuarsi della tensione tra quell'impero e quello occidentale, una serie di studi, convegni, dichiarazioni di uomini politici e impegni di governi introdussero nel dibattito pubblico la categoria del *peace dividend*, che prevedeva che i risparmi conseguiti con una minore spesa in armamenti e le risorse conseguentemente non utilizzate nella loro produzione potessero essere destinati alla soluzione dei problemi del sottosviluppo e a quelli ambientali, che già apparivano assai minacciosi. In quegli anni, il problema più serio al riguardo sembrava essere quello della riconversione dell'industria bellica in industria per la produzione di altri beni, per evitare problemi di disoccupazione e, più in generale, problemi di carattere congiunturale; studi ed esperienze si moltiplicavano al riguardo.

Di tutto questo oggi si è persa notizia. Il pianeta ha purtroppo conosciuto nuove minacce e nuove fonti di insicurezza, ma questo non giustifica che la produzione di armamenti e il loro commercio a livello internazionale siano ripresi a ritmi consistenti, e che non si avanzino più obiezioni al fatto che tale produzione e tale commercio seguano le normali regole del mercato. È persino faticoso stabilire limitazioni e divieti per alcune armi particolarmente micidiali (mine anti-uomo, bombe a grappolo).

È tempo che si affronti di nuovo seriamente la realizzazione dell'obiettivo di una consistente riduzione della produzione e di forti vincoli al commercio delle armi, vincendo, con una rinnovata sensibilizzazione dell'opinione pubblica internazionale e con opportune azioni politiche e accordi internazionali, le resistenze di quanti traggono profitti dalle attività suddette.

Recentemente è stato proposto che la concessione di prestiti ai Paesi venga vincolata alla riduzione del loro *budget* militare: è una proposta alla quale ci sentiamo di aderire.

### 39. Il cambiamento dei nostri stili di vita

Per la realizzazione dell'auspicato cambiamento del modello di sviluppo, alle soluzioni tecniche e di organizzazione del sistema economico deve accompagnarsi un cambiamento nello stile di vita prevalente. Se in parte potranno essere i fatti a costringerci in tale direzione, è certamente preferibile che tale cambiamento sia frutto di scelte consapevoli ed esemplari.

Non si tratta di un'indicazione moralistica, ma culturale e *lato sensu* politica.

La nostra società dei consumi determina

infatti un paradossale intreccio di avidità e disprezzo delle cose, sino a una quasi identificazione tra consumo e vita. I beni della Terra sono beni per la vita e per la vita buona, troppo spesso noi li abbiamo finalizzati al puro consumo. Dobbiamo avere ben chiaro che lo stile di vita attualmente praticato nei Paesi più ricchi, se esteso all'intera umanità, non sarebbe sicuramente sostenibile.

Al limite oggettivo, dato dalla consapevolezza di vivere su un piccolo pianeta dalle risorse finite, si associa un limite soggettivo, che ci riguarda come persone e come comunità, come cittadini, come produttori e come consumatori. Infatti, anche se i fattori in gioco sono apparentemente tecnici od economici, spesso il problema ha una forte componente etica e culturale, che interpella i nostri stili di vita.

È un invito che viene autorevolmente ribadito anche in recenti documenti magisteriali, che sottolineano che nella dimensione educativa oggi deve trovare spazio anche la capacità di formare a comportamenti sostenibili, riducendo i consumi non realmente necessari e imparando a soddisfare in modo ragionevole i bisogni essenziali della vita individuale e sociale, valorizzando altresì in forme nuove quella tradizione di essenzialità che caratterizza tante comunità religiose. Il consumismo e la tendenza a farsi influenzare passivamente dalla pubblicità, dalle mode e dagli effetti di imitazione sono fonte di sprechi. Ma il cambiamento è necessario anche perché le restrizioni necessarie non facciano carico su quanti si trovano già oggi in condizioni di vita inaccettabili. In questo senso vi è l'esigenza che le persone e i Paesi che oggi si trovano in condizioni di vantaggio siano disposti a rinunciare ai loro privilegi per far posto a una migliore equità distributiva, che non comporti un uso eccessivo di risorse e non provochi danni ambientali. Per questo, il consumo critico, la sobrietà, la solidarietà devono essere visti non solo come atteggiamenti genericamente virtuosi, ma come assolutamente necessari per la soluzione del problema della sostenibilità.

**La nostra società dei consumi determina un paradossale intreccio di avidità e disprezzo delle cose, sino a una quasi identificazione tra consumo e vita.**

Consumare di più significa spesso sottrarre a qualcun altro le risorse ambientali: quando si tratta di risorse esauribili, ciò che consumiamo non potrà rimanere per altri e per le future generazioni.

Un obiettivo specifico è costituito dal risparmio energetico, realizzato sia da parte di quanti hanno responsabilità pubbliche e gestiscono impianti che utilizzano energia sia da parte delle famiglie. Non va dimenticato che gli esperti ci informano che, anche solo attraverso la riduzione degli sprechi (e quindi di consumi che non hanno nessun effetto né di benessere dei consumatori né di produzione), il risparmio energetico può essere una delle principali fonti alternative di produzione di energia.

“Cambiare lo stile di vita” può sembrare una scelta molto impegnativa e difficile, e in certi casi può esserlo, ma può realizzarsi attraverso decisioni relativamente semplici, anche se richiedono motivazione, determinazione e costanza: la raccolta differenziata dei rifiuti, accompagnata con la richiesta alle amministrazioni pubbliche e alle imprese che provvedono alla raccolta di fornire mezzi e informazioni adeguate; la riduzione dell’uso dell’automobile privata a vantaggio del mezzo pubblico, anche in questo caso resa possibile da un adeguato potenziamento di quest’ultimo, che può richiedere, a sua volta, la disponibilità ad accettare le conseguenti necessarie limitazioni all’uso dei mezzi privati; un uso parsimonioso di alcune risorse, come la limitazione nell’uso dell’acqua potabile, la rinuncia al condizionamento dell’aria, laddove non

sia indispensabile, l’abitudine, nella stagione fredda, a vivere in ambienti meno riscaldati, sopperendo con abiti più pesanti; l’allungamento dei tempi di utilizzazione di abiti e apparecchi domestici.

È anche importante sottolineare che i cambiamenti necessari non comportano

necessariamente un minor grado di “felicità” realizzabile. Un tipo di ricerca che sta crescendo di importanza e di ascolto è quello relativo al passaggio, nello studio dei feno-

meni economici e del comportamento dei consumatori in particolare, dalla categoria dell’utilità a quella della felicità. La felicità non dipende principalmente dal consumo di beni, o almeno non dei beni che possiamo acquistare sul mercato, essa è fortemente collegata alle relazioni che instauriamo con altre persone, e al contesto ambientale in cui la nostra vita si svolge. Per questo, la felicità può aumentare anche attraverso una riduzione dei consumi, se la vita viene orientata diversamente.

Non è obiezione sufficiente il fatto che tutto questo, riducendo la domanda di beni e servizi, possa penalizzare a breve termine il sistema economico: la riduzione della domanda (di beni e servizi, e quindi di energia e di risorse ambientali) è precisamente l’obiettivo di questi cambiamenti, per rendere possibile la diversa necessaria allocazione di tali risorse. Il sistema produttivo sarà sottoposto a cambiamenti, anche importanti, tanto in ambito locale quanto a livello globale. I meccanismi di mercato guidano tali cambiamenti nel medio-lungo termine; ma poiché questi cambiamenti, anche quando necessari o inevitabili, non sono mai indolori, interventi di politica economica saranno necessari per impedire che le conseguenze a breve termine siano troppo penalizzanti, soprattutto per i lavoratori.

“Nuovi stili di vita” significa anche cultura della legalità: una tutela dell’ambiente può essere realizzata applicando le leggi esistenti (la legislazione italiana in materia disciplina i comportamenti in maniera particolareggiata ed esaustiva); spesso però questa realizzazione si scontra con interessi e pratiche economiche del modello di sviluppo attuale, che va superato.

C’è bisogno di promuovere una cultura diffusa che sappia riconoscere e praticare il valore degli atteggiamenti cooperativi, della responsabilità, della solidarietà, e al tempo stesso della iniziativa individuale e comunitaria per il raggiungimento del bene comune, al livello adeguato ai problemi che debbono essere affrontati (secondo i casi, il proprio quartiere, il proprio comune, lo Stato o l’intero pianeta).

Il fatto che molti dei problemi ambientali abbiano raggiunto una evidenza drammatica sta generando un’attenzione generale che può e deve essere guidata verso esiti positi-

**“Nuovi stili di vita” significa anche cultura della legalità: una tutela dell’ambiente può essere realizzata applicando le leggi esistenti, che disciplinano i comportamenti in maniera particolareggiata ed esaustiva.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



IX Assemblea nazionale, Università di Roma "La Sapienza", 2005: i delegati davanti alla Cappella universitaria.

vi: non verso l'idea di una catastrofe imminente e inevitabile, che genera atteggiamenti di resa e di ricerca di una salvezza individuale, costi quel che costi, ma verso l'idea di un recupero possibile e di un necessario impegno comune, non solo eticamente necessario, ma indispensabile perché nessuno può trovare la sua soluzione da solo.

Pur lasciando a ciascuno la responsabilità della scelta delle forme e dei tempi, la pastorale della Chiesa dovrebbe insistere sull'obbligo morale di orientarsi verso questi comportamenti, che ormai non sono più *optional* per raffinati, ma comportamenti necessari per la generalità dei consumatori.

L'esempio dovrebbe partire dallo stile di vita delle stesse comunità ecclesiali. Le Chiese tedesche sono state antesignane in questo campo e la loro esperienza può essere utilmente riproposta e attuata anche in Italia. Potrebbero essere anche applicate alcune misure che, oltre alla loro diretta efficacia, segnalerebbero l'importanza che la Chiesa dà a questi problemi e l'impegno che, di conseguenza, deve essere richiesto a tutti. Per esemplificare:

a) inserire l'aspetto ecologico nei criteri di valutazione per essere ammessi al finanziamento della Conferenza Episcopale Italiana per l'edilizia

di culto;

b) incoraggiare sperimentazioni sull'applicazione di risorse energetiche alternative per edifici di culto e centri parrocchiali;

c) scoraggiare impianti di illuminazione, sia interna sia esterna, con finalità estranee alla vita liturgica, sociale e culturale delle comunità; peraltro, l'illuminazione storica degli edifici di culto non ha mai previsto una fruizione a luce artificiale spinta, che anche dal punto di vista storico-artistico sarebbe una decisione incoerente.





Alcuni ben noti esponenti del Meic di domani...

# Per una cittadinanza partecipata

## 40. Uno sguardo di sintesi sull'attuale situazione italiana

La comunità nazionale italiana, dopo oltre sessant'anni della sua storia di libertà e di democrazia, presenta oggi caratteri profondamente diversi da quelli che segnarono la nascita della Repubblica, tanto da suscitare l'interrogativo intorno alla continuità della sua identità e comunque da stimolare una riflessione sul suo presente e sul suo possibile futuro. Essa è retta dalla Carta costituzionale del 1948, fondata su principi che sono l'impronta indelebile della storia del nostro popolo e il senso profondo del suo cammino, e che tuttavia sono stimolo per un costante arinnovamento e per un coerente adempimento nel mutare delle situazioni: una Costituzione equilibrata e moderna, frutto di una stagione irripetibile e perciò ancora più preziosa. Mentre per molti decenni prevalse l'idea che le modifiche costituzionali dovessero avere due caratteristiche, quella di essere puntuali (nel senso di avere come oggetto non intere parti della Costituzione, ma singole sue disposizioni) e quella di essere condivise tra maggioranza e almeno una parte delle opposizioni, più di recente sono state approvate revisioni, non sempre confermate dal corpo elettorale, derogatorie ora all'una, ora a entrambe tali caratteristiche. Più in generale, si può osservare che gli sforzi di aggiornamenti e di riforme costituzionali messi in atto negli ultimi vent'anni non sono stati l'espressione di una corale volontà della comunità nazionale e tanto meno di quello spirito di patto tra le culture e gli ideali presenti nel Paese che era lo stigma della Costituzione del '48.

Le leggi elettorali vigenti e la prassi politica dei partiti tendenti ad assicurare la governabilità e la stabilità della rappresentanza, anche attraverso la semplificazione e l'aggregazione delle forze politiche, se da un lato paiono aver ottenuto il risultato concreto di collegare più strettamente la formazione del governo e del suo leader al risultato elettorale, dall'altro hanno operato un graduale approfondimento del solco tra governanti e governati. Del resto la generale personalizzazione dei ruoli, causa e conseguenza del dominante sistema comunicativo, riduce la dialettica politica all'interno della comunità nazionale e nelle istituzioni locali e spinge il bipolarismo verso un bipartitismo personalistico.

Le autonomie territoriali e sociali, pur così centrali nella Costituzione, stentano a trovare la strada di una maggiore articolazione e partecipazione spontanee e di un federalismo autentico, che dalla ricchezza della pluralità arrechi forza unitaria alla comunità nazionale e, attraverso di essa, all'Unione europea.

Insieme con l'evoluzione costituzionale e con i relativi problemi aperti si è assai modificato il criterio di cittadinanza e di uguaglianza dei cittadini, indebolendo il rapporto con la comunità, a causa di una molteplicità di fattori, intrinseci ed estrinseci alla popolazione. Tra i primi si possono ricordare l'innalzamento dell'età media, che mentre consente il prolungarsi della stabilità sociale degli adulti rende sempre più difficile e subordinato l'inserimento dei giovani; il persistere di un basso tasso di natalità; la crescita

## progetto camaldoli

rapida e consistente della immigrazione permanente, europea ed extracomunitaria; lo slittamento dell'articolazione regionalista e federalista in frammentazione e persino in tendenza ad una sorta di corporativismo civico. Tra i fattori estrinseci si segnalano quelli di natura culturale, quali la marginalità dell'educazione civica nelle scuole, l'affievolirsi dei contenuti ideali nei partiti, la forte dipendenza dell'opinione pubblica dalla propaganda televisiva e comunicativa, la secolarizzazione dei valori civili, la scarsità della formazione sociale e politica nelle diverse agenzie sociali, inclusa la comunità ecclesiale locale. Vi sono poi quelli di tipo economico-sociale, quali l'incidenza dei gruppi di pressione economica e finanziaria svincolata dagli investimenti per lo sviluppo, la crescita sproporzionata del costo della vita, le inadeguatezze e le differenziazioni territoriali del sistema di welfare.

Alla società dei due terzi degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, nella quale al benessere della maggioranza faceva riscontro una minoranza di ceti più poveri, è subentrata tra la fine del secolo e gli inizi del nuovo una situazione completamente rovesciata, con due terzi dei cittadini in difficoltà a fronte di un terzo di benestanti e con un gap tra le due parti assai più vistoso rispetto al passato. Ma l'elemento che sottende e che rende più incisiva questa perdita di consistenza della cittadinanza è senza dubbio il diffuso scadimento morale, caratterizzato da fenomeni vistosi di corruzione, ma anche da

un generale e spicciolo cedimento al compromesso in ambito pubblico e privato, mentre il contrasto contro le varie forme di mafia non ha un adeguato supporto nella coscienza civile. Il profilo del cittadino italiano medio soffre oggi pertanto di carenza di senso

comunitario, solo in parte giustificabile con le difficoltà del momento. Mentre forte appare ancora il personalismo caro alla tradizione democratica specialmente dei cattolici, si avverte il rischio che esso ceda all'attrattiva individualistica per la mancanza di

stretta connessione con il valore della comunità. Del resto il primato dell'individuo è asserito e ricercato in diverse forze politiche, in progetti economici, in taluni orientamenti federalistici e in generale nella rivendicazione di diritti di libertà assoluta rispetto ad ogni forma di coniugazione sociale. La sfida più grande per una nuova e piena cittadinanza è pertanto quella di riannodare persona e comunità ad ogni livello, dall'ambito familiare e di gruppo alla comunità nazionale attraverso tutti gli stadi intermedi istituzionali e sociali.

Dato che la cittadinanza non si impone dall'alto né per legge e che, se mai, essa è riconosciuta e tutelata dalle istituzioni una volta che si sia sviluppata dal basso, è necessario creare le condizioni perché liberamente nasca ad opera dei cittadini stessi e divenga sostanza del modo di essere popolo, nazione, Repubblica. Tali condizioni trovano la loro radice nella Carta costituzionale e nello spirito che l'ha animata: da un lato, cioè, nel rinnovamento quotidiano del patto tra le culture e gli ideali, dall'altro nella effettiva possibilità di liberamente e solidalmente vivere senza costrizioni di natura politica, economica, sociale, culturale. La cittadinanza è un percorso non solitario e mai appagante, che attraversa territori dagli orizzonti lontani e da materialità locale, che abbisogna di continuo nutrimento di sapienza civile e che è animato da robusta carica utopica.

La nostra nuova frontiera sembra pertanto essere nel territorio, inteso come luogo vitale e sorgivo della comunità, nel quale sia possibile coniugare locale e universale, valori umani ed esperienze, sacrifici e speranze e dove possono più agevolmente essere abbattuti gli ostacoli alla partecipazione e alla reciproca accoglienza. La città, intesa come sinonimo di comunità e considerata nella sua originale e ricca varietà di dimensioni e di identità, offre il campo alla concretezza delle autonomie locali e sociali, e nello stesso tempo apre lo sguardo verso obiettivi ideali per i quali vale la pena impegnarsi come cittadini. Forse il nostro Paese ha come nota caratteristica della storia del suo popolo, più che la varietà delle regioni, proprio il profilo dei municipi, che nel loro insieme danno non soltanto sapere e forza alla democrazia, ma anche volontaria e solidale unità alla comunità nazionale.

**La nostra nuova frontiera sembra essere nel territorio, inteso come luogo vitale e sorgivo della comunità, nel quale sia possibile coniugare locale e universale, valori umani ed esperienze.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



IX Colloquio di spiritualità, Malmantile, 2005: Susanna Tamaro e Renato Balduzzi.

**41. Democrazia e cittadinanza: un problema antico e nuovo**

Nel 1943-1945 urgeva in Italia ripristinare la democrazia dopo l'esperienza del fascismo e della guerra. Oggi la parola "democrazia" talvolta entra in tensione con il termine "cittadinanza", ma le due nozioni sono strettamente legate, giacché alla base della democrazia sta proprio il cittadino. È fondamentale tuttavia ribadire subito l'importanza e il valore della democrazia, poiché sono sempre in agguato le insidie che la minacciano, quando si allentano la valenza politica e la tensione morale da cui deve essere sostenuta. La democrazia, in altre parole, ha bisogno che in essa risuoni sempre più viva un'anima e che sia tenuta alta la sua qualità. La democrazia, infatti, è consapevolezza dei valori, senso della comunità, attenzione costante al bene comune, al di sopra e al di là degli aspetti formali, costituiti dalla formazione del consenso, dal voto garantito ai cittadini e dai rapporti tra maggioranze e minoranze. Se, in una democrazia, vincere le elezioni può apparire il massimo del successo, sono invero politicamente ed eticamente più rilevanti le idee, i progetti, le scelte e i programmi, in coerenza con i bisogni di sempre e con quelli nuovi, con le attese profonde,

consapevoli o meno, con i diritti e i doveri, saggiamente equilibrati, di tutti i cittadini.

Ebbene, elaborare idee e progetti ed indicare scelte e programmi diventa ora più difficile, ma proprio per questo più affascinante, in un mondo globalizzato, che costringe a tener d'occhio costantemente l'evoluzione della realtà e a fare spesso i conti con visioni antropologiche e con concetti di democrazia anche estranei alla nostra tradizione. Le sentinelle della democrazia non possono cedere al sonno e devono essere consapevoli dei termini sempre nuovi in cui la questione democratica si pone.

Già nell'antica *polis* greca tutti i cittadini di ciascun *demos* partecipavano con diritto di parola e di voto alla *ecclesia*, l'assemblea popolare in cui si deliberavano gli affari amministrativi, civili, politici, religiosi. In questa democrazia diretta la partecipazione non era solo un diritto del cittadino, ma anche un suo imprescindibile dovere. Nell'età moderna la progressiva costruzione degli Stati europei e la speculazione filosofica, giuridica, politica hanno portato ad una sempre più accentuata distinzione tra l'universalità dell'uomo e le particolarità del cittadino. Emblematica, fin dal titolo, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 26 agosto 1789: *Liberté* e *Egalité* vengono proclamate per

ciascun uomo, ma il loro effettivo esercizio è riservato unicamente al *citoyen*. La stessa Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (ONU, 10 dicembre 1948), per non restare una semplice, per quanto nobile e solenne, dichiarazione d'intenti, ha dovuto generare una serie di trattati e di convenzioni internazionali, cioè di accordi pattuiti tra gli Stati che si sono giuridicamente vincolati a rispettarli (è il caso del Patto internazionale sui diritti civili e politici e del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali). In termini concreti, i diritti proclamati per l'intero genere umano acquisiscono validità giuridica solo all'interno di ordinamenti giuridici nazionali e possono essere sanciti solo dai poteri statali che li hanno recepiti (fatto salvo quanto si dirà tra poco a proposito di forme originali di sopranazionalità come l'Unione europea). Gli altri Stati, dunque, non sono tenuti a rispettarli, o possono fare riferimento a "diritti" diversi accolti nelle loro istituzioni e nei loro ordinamenti: pensiamo alla Dichiarazione islamica universale dei diritti dell'uomo (1981) e alla Dichiarazione dei diritti umani dell'Islam (1990), dell'Organizzazione della Conferenza islamica. Ci troviamo perciò, in ogni caso, in

una situazione tragicamente paradossale, in cui non è il cittadino che esercita i suoi diritti in quanto uomo, ma è l'uomo che può realizzare i suoi diritti solo in quanto cittadino. L'evoluzione dei diritti dell'uomo resta così condizionata dal dualismo natura/storia, diritti naturali/diritti positivi, uomo/cittadino, radicalizzandosi spesso in una contrapposizione in cui si finisce con l'esaltare una natura umana senza storia o una storicità dell'uomo privo di natura. Oggi però diventa sempre più evidente che solo in contesti comunitari l'individuo può prendere coscienza della propria identità, e dunque anche dei propri diritti, e solo in contesti di solidarietà può esercitarli e farli valere.

#### 42. L'allargamento del concetto di cittadinanza

Il sorgere della coscienza nazionale e l'avvento, dopo la Rivoluzione francese, di nazione e nazionalità come categorie dominanti della vita politica, sono state la premessa per la successiva contrapposizione tra il concetto di *Volkstum* o popolo-nazione, fondato sul sangue, sulla lingua, sulla comunità naturale, e il concetto di nazione come

### *Meic: una storia di fede e impegno civile*



IX Colloquio di spiritualità, Malmantile, 2005: Ines Civran e il cardinal Tomas Spidlik s.j.

“plebiscito di tutti i giorni”, dunque atto di volontà e di scelta. A queste due fondamentali contrapposte concezioni ottocentesche della nazione si fa riferimento ancor oggi, quando si opera la distinzione tra nazione come *Etnos* e nazione come *Demos*, e si collega la cittadinanza allo *ius sanguinis* o allo *ius soli*. La cittadinanza, con i suoi diritti, resta comunque tenacemente ancorata allo Stato di appartenenza.

Ecco perché una delle novità di maggior rilievo introdotte nell’ordinamento comunitario dal Trattato di Maastricht (1992) è certamente l’istituzione della “cittadinanza dell’Unione”, che conferisce diritti civili e politici comunitari ai cittadini europei; ad essi si aggiunge la “Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea”, solennemente proclamata a Nizza il 7 dicembre 2000 e resa giuridicamente vincolante dal Trattato di Lisbona del 13 dicembre 2007 (in corso di difficile ratifica). Tutto ciò apre prospettive completamente nuove, capaci di far superare radicate mentalità nazio-centriche e di suscitare ben altri comportamenti: parlare di cittadinanza europea significa parlare di comune destino, di comune convivenza; è attorno alla cittadinanza che possono raccogliersi valori come l’identità collettiva, il senso di appartenenza, il sentimento di lealtà nei confronti della comunità politica. Ci troviamo dinanzi ad un nuovo e progressivo concetto di cittadinanza, non più ristretto all’ambito di singoli Stati, caratterizzante una identità esclusiva-escludente, ma aperta alla costituzione di nuove unioni di popoli e Stati, verso una comunità che abbracci l’intero villaggio globale, in cui possano realmente coincidere l’uomo e il cittadino.

L’esistenza di un concetto plurale come quello di cittadinanza europea aiuta a leggere il contesto attuale in cui alcuni dati di fatto, come ad esempio i flussi migratori, inducono a ripensare la cittadinanza anche come uno strumento per indicare la propria patria d’elezione, alla quale aderire spiritualmente e della quale condividere i destini. Sembrano muoversi con questa prospettiva quelle iniziative che tendono a promuovere modelli di cittadinanza pluridimensionale, o meglio una cittadinanza a dimensioni plurime, sulla falsariga di quella duale introdotta dal Trattato sull’Unione europea. Vanno in questa direzione le norme che riconoscono allo straniero regolarmente soggiornante il diritto di partecipazione alla vita pubblica locale, ivi incluso l’elettorato attivo (diritto di voto), oltre che il diritto di partecipazione al procedimento

amministrativo, ammettendo uno *status* di “cittadino” di una comunità locale anche senza quello della cittadinanza nazionale, con ciò rendendo meno

u t o p i c a

l’ipotesi estrema di cittadinanza mondiale.

Non si può ragionare in termini di cittadinanza mondiale senza tenere presente che l’educazione alla cittadinanza consapevole e alla democrazia partecipativa è, oggi più che mai, influenzata e condizionata dalle relazioni internazionali e dalla crescente interdipendenza nel mondo, e che, a loro volta, le relazioni internazionali sono connesse con le esigenze di difesa e dunque con un fenomeno che si tende a rimuovere e a lasciare alla cura degli addetti. Già si è segnalato (nn. 14 e 38) il crescente ricorso, da parte degli Stati e anche di soggetti non statali, alle spese per gli armamenti e per gli apparati militari e il connesso rapporto economia-guerra. A vent’anni dalla conclusione della guerra fredda e nonostante sia tramontato il contesto in cui era sorta la dottrina della “distruzione reciproca assicurata”, va purtroppo constatato che la sua logica non è mai venuta meno, tanto che la spesa mondiale per gli armamenti – nel 2007 pari a circa 202 dollari USA per abitante della terra – ha registrato una continua crescita, un incremento medio del 45% nel decennio 1998-2007, in atto già prima dell’11 settembre 2001. Al di sotto dello scontro ideologico che motivava la guerra fredda stava, e ora si è intensificata, una competizione politico-economica per il controllo del pianeta e delle sue risorse energetiche: sulla terra, nei mari e nei cieli. Tutto ciò con tecnologie nuove, “scudi spaziali”, sistemi di controllo satellitare dello spazio, per cui risulta davvero che la politica internazionale è diventata sempre più una competizione, più che tra imperi militari, tra imperi tecnologici.

A fronte di ciò e della crescente sovrapposizione tra sfera civile e sfera militare, appare faticosa, ma non per questo meno indispensabile, la strada della cooperazione internazionale e della costruzione di istituzioni internazionali che siano auto-

**Non si può ragionare in termini di cittadinanza mondiale senza tenere presente che l’educazione alla cittadinanza consapevole e alla democrazia partecipativa è influenzata e condizionata dalle relazioni internazionali.**

revoli. La sfida è trovare compatibilità e coerenza tra strategie politico-militari sempre più aggressive e “muscolari” e l’ampliamento della cultura e della pratica dei diritti umani, dell’impegno a promuovere la cultura della pace e a educare alla pace le nuove generazioni. In luogo di una cultura che crede di essere realistica e pragmatica, ma non lascia speranze di salvezza al genere umano, vogliamo riaffermare con forza la insostituibilità di una cultura di dialogo e di pace.

### 43. Una sfida per i cristiani

Oggi dobbiamo però confrontarci con una forte rinascita del nazionalismo, dei conflitti e dei separatismi regionali: una situazione analoga si sta verificando anche nell’Europa della cultura, con chiusure nazionalistiche per proteggere la propria identità culturale, o con rivendicazioni autonomistiche, fino alla secessione, per proteggere la propria identità originaria (o presunta tale) di nazioni minoritarie, sottomesse politicamente e staturalmente incomplete. In queste condizioni appaiono urgenti:

- a) un intervento parallelo e sinergico tra politica e cultura, che presenti e sostenga la necessità del passaggio dalla tolleranza al dialogo interculturale, alla convivenza delle differenze;
- b) l’acquisizione della coscienza che le culture nazionali od etniche sono espressioni particolari di una comune civiltà europea, dai contorni certo non sempre precisi, ma

comunque rinviati a una *koinè* culturale e spirituale, generata dalla inculturazione del cristianesimo.

Quest’ultimo punto appare, a ben considerare, quello decisivo. Il cristianesimo ha innovato profondamente sia il *logos*, sia lo *ius* del mondo classico, dando agli euro-

pei il cemento religioso e ideo-culturale necessario alla realizzazione di una unità di idee, di sentimenti e di pratiche; dalla circolarità della cultura universitaria dei secoli XII-XIV, sia a livello di docenti, sia a livello di studenti che provenivano da diverse *natio-*

nes; e dalle contemporanee e successive correnti letterarie e artistiche, dal romanico al gotico, dall’umanesimo al rinascimento, dal barocco al neoclassicismo, al romanticismo ecc. Se è vero che la cultura è una dimensione relazionale e sociale dell’esistenza umana, ed è quindi per se stessa comunicazione, aprirsi alla diversità diviene una necessità antropologica: la multiculturalità, cioè la presenza delle varietà culturali, e il dialogo interculturale, cioè l’interfecondazione reciproca delle diverse culture, divengono condizione di successo della dinamica sociale, perché consentono di legare in una sintesi efficace l’insieme delle esperienze che ciascuna cultura può ricavare dalla relazione con le altre culture, in un processo che postula il rispetto delle singole culture, ma le spinge anche ad uno sviluppo coerente, sia sul piano intraculturale, sia sul piano interculturale.

La prospettiva indicata consente di respingere sia l’imperialismo culturale, che impedisce qualsiasi dialogo, sia il relativismo culturale, che produce lo svuotamento di un vero dialogo costruttivo tra diverse culture che mantengono la loro identità. Al tempo stesso, sarà possibile evitare anche il grosso equivoco di considerare l’interculturalità come appartenenza a più culture senza riconoscersi in nessuna di esse, o come educazione ad un vago internazionalismo in cui tutto si appiattisce e confonde. In questa visione di una democrazia partecipativa sempre più estesa, in questa concezione di una cittadinanza responsabile e pluri-identitaria, assume significato parlare di una dimensione cristiana della cittadinanza, di un impegno culturale e politico del cristiano: se l’incarnazione è l’asse portante del messaggio evangelico, è possibile e lecito ricercare se, come e fino a qual punto il cristianesimo si sia “incarnato” nel mondo contemporaneo, e agire efficacemente perché possa avvenire in esso la proiezione sociale del lievito evangelico.

### 44. È tempo di aprire, non di chiudere

Ci troviamo quindi di fronte ad una sfida molto complessa, che non si può vincere con la sola rivendicazione dei valori tradizionali, che facciamo risalire alle radici cristiane dell’Europa, ma con una riflessione prospet-

**In questa visione di una democrazia partecipativa sempre più estesa, in questa concezione di una cittadinanza responsabile e pluri-identitaria, assume significato parlare di una dimensione cristiana della cittadinanza.**

## Meic: una storia di fede e impegno civile



Settimana teologica 2006: i partecipanti a Camaldoli per dare inizio al *Progetto* (al centro, tra gli altri, mons. Sanna, Carlo Cirotto e Renato Balduzzi).

tica sul ruolo della religione e del cristianesimo, per garantire all'Europa (e al mondo) ulteriore sviluppo, prima di tutto in umanità. La fase storica che stiamo vivendo è per i cristiani un tempo che esige convinzioni forti e altrettanto forte impegno intellettuale e culturale. Non possiamo però non tenere presente che nella Grande Europa del 2008, assieme ai cristiani, vivono 32 milioni di mussulmani (senza contare i 64 milioni di turchi che potrebbero entrare a far parte dell'Unione europea), 3 milioni e mezzo di ebrei, quasi 4 milioni tra induisti, buddisti, sikh ecc.; come non possiamo non tenere presente che i 550 milioni di europei che vengono classificati come cristiani (270 milioni di cattolici, 170 milioni di ortodossi, 80 milioni di protestanti, 30 milioni di anglicani) sono in gran parte ben lontani da uno stile di vita che sia un'autentica testimonianza della fede cristiana. Si tratta perciò di risvegliare nei cristiani un rinnovato e coerente interesse alle vicende sociali e politiche, di suscitare in essi una forte identità che non li faccia cadere in alcun tipo di concezione nostalgica od integrista, ma li renda capaci di dare all'Europa quel "supplemento d'anima" di cui ha bisogno, in fedeltà creativa alle sue radici più autentiche.

La «Charta Oecumenica», firmata il 22 aprile 2001 proprio a Strasburgo, frutto della collabo-

razione tra il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e la Conferenza delle Chiese d'Europa (KEK), nella sua terza parte, intitolata «La nostra comune responsabilità in Europa», afferma che «le Chiese promuovono l'unificazione del continente europeo», persuase che «l'eredità spirituale del cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice arricchente l'Europa» (n. 7), e delinea i contenuti fondamentali che le Chiese sono chiamate ad offrire all'Europa per «riconciliare popoli e culture». Si tratta di valorizzare la ricchezza delle tradizioni regionali, nazionali, culturali e religiose, «contrastando ogni forma di nazionalismo che conduca all'oppressione di altri popoli e di minoranze nazionali», di «promuovere insieme il processo di democratizzazione dell'Europa», di «promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli», di «contribuire insieme affinché venga concessa un'accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi e a chi cerca asilo in Europa» (n. 8); di «far valere e sviluppare ulteriormente criteri comuni per determinare ciò che è illecito sul piano etico, anche se è realizzabile sotto il profilo scientifico e tecnologico» (n. 9); di «approfondire la comunione con l'Ebraismo» (n. 10); di «intensificare il dialogo cristiano-islamico» (n. 11); di «instaurare un confronto leale» con le altre religioni e

visioni del mondo, discernendo «le comunità con le quali si devono ricercare dialoghi ed incontri da quelle di fronte alle quali, in un'ottica cristiana, occorre invece cautelarsi» (n. 12). Si tratta dunque di operare a tutto campo, e soprattutto di creare una comunione al di là delle situazioni nazionali, spingendo ogni Chiesa locale ad assumersi la responsabilità di ciò che accade in tutto il continente e non solo nel proprio Paese.

L'apertura richiesta oggi non trova impreparati i cristiani, anche se richiede uno sforzo inedito di discernimento.

Nei testi biblici il denominatore comune dell'essere straniero e pellegrino è il rapporto con la terra, una terra concreta, magari mai posseduta, magari mai possedibile sino in fondo (la terra è di Dio!). Lo straniero può anche stare in un luogo stabilmente, ma la sua storia non ha radici dove dimora; anche quando sta a casa sua, questa può essere occupata da altri. C'è sempre, però, una terra concreta di riferimento. Il pellegrino, che va da terra a terra, può non avere una meta fissa, ma tante mete e terre intermedie: c'è dunque sempre un legame con una terra concreta di riferimento. Oggi, per contro, l'essere straniero tende progressiva-

mente a perdere il riferimento alla terra. È straniero chi non è titolare degli *entitlements*, dei diritti di cittadinanza (che superano non soltanto il legame con il sangue, ma anche quello con il suolo). Anche l'essere pellegrino sta cambiando significato: il pellegrino contemporaneo è sempre più un pellegrino virtuale, che non ha terre intermedie, che viaggia (o "naviga") indipendentemente da una relazione con una terra concreta di riferimento, che trova la sua cittadinanza non più attraverso un legame con il territorio, ma che, al contrario, esprime al massimo la sua cittadinanza rescindendo i legami con un territorio (per non parlare delle esperienze della cosiddetta *second life*). In altre e più sintetiche parole si potrebbe dire che oggi la massima cittadinanza tende a coincidere, in casi limite ma di crescente importanza, con la massima apolidia.

#### 45. Educazione alla cittadinanza e democrazia partecipativa

Se è vero che la cittadinanza si acquisisce giuridicamente al momento della nascita, è però altrettanto vero che "civicamente" non si nasce cittadino, ma lo si diventa attraver-

### Meic: una storia di fede e impegno civile



Convegno di Ostuni 2006: Mario Signore, Ferruccio Marzano, Terenzio Cozzi, Ignazio Musu e Stefano Zamagni.

so un processo educativo-culturale per cui l'individuo (chiuso nel suo piccolo mondo, ripiegato su di sé) diventa progressivamente persona nella relazione con l'altro, e attraverso questo rapporto interpersonale e comunitario diventa effettivamente cittadino, realizzandosi come soggetto attivo che partecipa coscientemente e volontariamente alla vita della *civitas*, della comunità. Promuovere il senso della cittadinanza significa quindi rafforzare ed ampliare la "coscienza civica" del cittadino, inducendolo a non concepire e a non sentire conflittualmente l'appartenenza alle diverse comunità (locale, etnica, nazionale, europea) e a vivere quotidianamente tale pluri-appartenenza non solo come una fruizione di diritti, ma anche come un farsi carico degli oneri e della corresponsabilità della vita comunitaria. Tutto ciò comporta anche la necessità di re-imparare una storia comune europea, giacché, nel giro di due generazioni, i nemici secolari di una volta sono, oggi nella nuova Europa (se è lecito utilizzare qui le parole di S. Paolo agli Efesini 2, 19), «non più stranieri né ospiti, ma concittadini».

L'azione sinergica di famiglia, scuola, Stato e Chiesa (la dimensione cristiana della cittadinanza!) potrà consentire di formare progressivamente il cittadino europeo ("identità europea"), senza soffocare in lui il cittadino francese o tedesco ("identità nazionali") o il cittadino catalano o sardo ("identità etniche", senza dimenticare quelle "regionali"), ponendo nello stesso tempo le basi per la formazione del cittadino del mondo. Il processo di integrazione europea, che in mezzo secolo ha cambiato radicalmente la configurazione socio-politica del nostro Continente, non è qualcosa che non ci riguarda, lontano dalla nostra vita, da lasciare alla diplomazia dei governi o alla burocrazia comunitaria. Riforme istituzionali, dibattiti e decisioni di Parlamento, Commissione, Consiglio europei sono infatti, sempre e comunque, affari nostri, qualcosa che ci tocca da vicino, nel nostro impegno civico e politico, nelle stesse vicissitudini della vita quotidiana: disinteresse, distacco, astensione possono tramutarsi in un pericoloso boomerang, dalle conseguenze facilmente intuibili, deleterie per la stessa democrazia europea. L'attenzione verso le politiche europee, la partecipazione e l'impegno dei cittadini (a cominciare dalle elezioni del Parlamento Europeo) non sono solo l'espressione di un maturo civismo europeo, ma anche il personale contributo a riconciliare popoli e culture, per realizzare

quel «progetto di libertà, di solidarietà, di pace, di unità della famiglia umana, di autentica fraternità, di testimonianza cristiana», di

cui parlava Giovanni Paolo II. Anche in questo caso, la dimensione cristiana non è un limite o un condizionamento della cittadinanza, ma, al contrario, un "valore aggiunto" che ne arricchisce tutte le potenzialità.

Il concetto di cittadinanza si intreccia con quello di democrazia, e dunque con il fondamentale problema della partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica. Nel pensiero europeo (lo si è accennato al paragrafo 41) l'esperienza della *polis* greca è convenzionalmente considerata come la "culla della democrazia", ovvero il prototipo, il paradigma dell'idealtipo democratico contemporaneo. Senza idealizzarla (donne e schiavi erano esclusi!) e senza pensare che soltanto la civiltà occidentale abbia conosciuto forme democratiche, poiché in luoghi e tempi diversi esistono tracce significative di un impegno per la comunicazione e la discussione pubblica, va riconosciuto che nella democrazia (diretta) ateniese la partecipazione non era solo un diritto del cittadino, ma anche un suo imprescindibile dovere. Anzi, si potrebbe sostenere che una concezione di democrazia che esalti maggiormente gli aspetti partecipativi anziché quelli decisionali (essendo le elezioni solo un modo, anche se uno dei più importanti, per dare efficacia concreta ai dibattiti pubblici), rappresenti una sorta di eredità globale dell'umanità. L'articolazione dell'unica, tradizionale cittadinanza in cittadinanze plurime, legate, più che ad appartenenze identitarie, alla partecipazione consapevole delle singole persone (sino a far parlare di cittadinanze scelte e non semplicemente date) induce a sottolineare ulteriormente il profilo della *democrazia partecipativa*. Essendo la partecipazione una possibilità piuttosto che un dovere coercibile, la sua effettività dipende dal grado di coinvolgimento civico delle persone. Sotto questo profilo, c'è un'educazione alla cittadinanza che riguarda non soltanto le persone immigrate da altri Paesi, ma anche i "nativi" e che si pone come preliminare

**Il concetto di cittadinanza si intreccia con quello di democrazia, e dunque con il fondamentale problema della partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica.**

rispetto agli altri profili dell'educazione. Poiché non si dà educazione alla cittadinanza senza un'autentica e forte cultura diffusa della cittadinanza e a sua volta quest'ultima ha bisogno, per svilupparsi, di contesti educativi che la costruiscano, è evidente che soltanto percorsi strutturati e concreti possono consentire che l'educazione alla cittadinanza non si limiti a un adempimento burocratico.

Un ruolo decisivo è svolto dai media, in quanto gran parte della nostra rappresentazione del mondo poggia sulle informazioni e sulle categorie valoriali che essi veicolano e che, in buona misura, legittimano. Il loro contributo, così come può amplificare fenomeni di intolleranza e di paura nei confronti del "diverso", può altresì costituire apporto decisivo all'edificazione di una società "plurale" e al perfezionamento dell'Unione europea, favorendo l'emersione delle specificità etniche, territoriali e culturali (specie nel caso di un medium a vocazione democratica come Internet) e incentivando, altresì, il confronto su tematiche e valori condivisi o condivisibili.

#### 46. Verso un nuovo Patto per la cittadinanza sociale

È possibile allora, su queste basi, immaginare una proposta operativa volta a costruire un nuovo Patto per la cittadinanza sociale, che

coinvolga tutti i residenti sul nostro territorio nazionale, nativi e migranti. Oggetto del Patto sarà quello di esprimere o rinnovare l'adesione a principi condivisi, valori comuni su cui un Paese decide di fondare i cardini della convivenza civile e il reciproco riconoscimento tra i suoi cittadini.

Il contenuto del Patto, in uno Stato laico e plurale, dovrebbe essere costituito da quei principi democratici sui quali le parti sociali e politiche del Paese hanno già trovato storicamente un punto di incontro e mediazione, come quelli espressi dalla Carta costituzionale del Paese ospite, che in un

certo senso costituiscono la base dello Statuto della cittadinanza dello stesso. Un patto, come tale, va "sottoscritto" da tutte le parti coinvolte: una sottoscrizione unilaterale non avrebbe nessuna ragione di esistere. Ecco perché l'idea è quella di richiedere di aderire al Patto non solo ai nuovi cittadini provenienti da altre parti del mondo, ma anche ai nuovi cittadini che per generazione si affacciano per la prima volta alla vita sociale e politica. Non sembri stravagante paragonare una parte delle giovani generazioni ai migranti, per l'aspetto connesso a una scarsa cultura della cittadinanza: i più giovani (talora anche quelli un po' meno giovani) sono lontani dai principi costituzionali sotto il profilo diacronico, laddove i migranti lo sono sotto il profilo sincronico. Certamente si tratterà di strategie educative e di integrazione diverse, ma speculari per entrambi i sottoscrittori del Patto.

Per i giovani, la proposta è quella di estendere a tutti i maggiorenni l'istituto del giuramento di fedeltà alla Repubblica e ai valori costituzionali, già in uso per alcune categorie di cittadini (militari, magistrati, un tempo pubblici funzionari ecc.). La cerimonia potrebbe essere organizzata dalle scuole superiori in prossimità del raggiungimento dei 18 anni, previo un corso di formazione sullo statuto costituzionale della cittadinanza italiana ed europea, integrativo di quello già previsto e recentemente rilanciato nei programmi scolastici. I non studenti invece potrebbero essere convocati, per il giuramento, presso le prefetture del luogo, le quali dovrebbero concordare con istituti scolastici o formativi la realizzazione del corso di formazione analogo a quello pensato per gli studenti. Per i meno giovani, in particolare ai soggetti economici che sovente investono all'estero (Paesi in via di sviluppo inclusi) occorre richiedere un impegno deontologico al rispetto dei diritti dei minori, della sicurezza e dei diritti sociali sul luogo di lavoro, evitando quelle situazioni di sfruttamento del lavoro, spesso minorile, di cui si macchiano all'estero anche aziende italiane. È infatti inutile pensare a programmi di tamponamento delle migrazioni se una delle ragioni è l'allontanamento dallo sfruttamento economico subito nei Paesi d'origine anche da classi imprenditoriali italiane o europee. Per incentivare atteggiamenti

**Oggetto del Patto sarà quello di esprimere o rinnovare l'adesione a principi condivisi, valori comuni su cui un Paese decide di fondare i cardini della convivenza civile e il reciproco riconoscimento tra i suoi cittadini.**

***Meic: una storia di fede e impegno civile***



Settimana teologica 2007, Cascia: Carlo Cirotto, Renato Balduzzi, Giorgio Campanini e don Cataldo Zuccaro.

sociali delle imprese all'estero, più che a leggi repressive di difficile configurazione e soprattutto attuazione, si ipotizza una legislazione premiale (ad esempio, incentivi fiscali) per tutti quegli imprenditori italiani che anche all'estero si impegnano a riconoscere i diritti dei lavoratori e a evitare le peggiori forme di sfruttamento del lavoro, soprattutto minorile. Nelle procedure di adesione al Patto è importante il coinvolgimento dei poteri locali.

Per i migranti esistono già le leggi, certamente emendabili e migliorabili, per conferire il diritto di cittadinanza; mentre restano sul livello di prassi amministrativa e di singoli progetti le iniziative, attivate dalle prefetture più organizzate, circa la formazione di coloro che sono già convocati per il giuramento sulle tematiche connesse al tema della cittadinanza italiana. Queste buone prassi andrebbero solo diffuse e rimodulate per i quasi cittadini, mentre andrebbero pensati ulteriori percorsi di educazione a una cultura della cittadinanza anche per tutti coloro che hanno acquisito un permesso di soggiorno. Per questi soggetti non vi sono ancora in Italia buone prassi diffuse cui far riferimento, ma la strada sembra quella di favorire la formazione linguistica e professionale, supportati dal conferimento di un sussidio minimo ma dignitoso, per

tutti coloro che, in base ai criteri individuati dalla legislazione di settore, risiedono sul territorio nazionale. Si tratta di percorsi significativi sia sotto il profilo dell'integrazione (con i nativi, ma anche con tutti gli altri immigrati non solo del Paese di provenienza), sia sotto il profilo dell'acquisizione di competenze minime per contribuire poi allo sviluppo economico locale del Paese ospite. Di grande interesse potrebbe essere il rafforzamento della sperimentazione di iniziative di cooperazione internazionale che prevedano momenti formativi per i migranti prima del loro arrivo in Italia: la generalizzazione di questi progetti in tutte le aree di maggior provenienza dei flussi migratori italiani ed europei indurrebbe significativi benefici in termini di politiche culturali, ma anche socio-economiche. In tale prospettiva cooperazione internazionale, formazione professionale ed educazione alla cittadinanza si integrerebbero nel processo di costruzione del Patto.

Per gli aspetti relativi ai migranti occorre distinguere le situazioni di emergenza umanitaria, che implicano un dovere di prima assistenza per tutti i popoli, che tuttavia può legittimamente concludersi quando finisce lo stato di emergenza, da quelli che sono i progetti politici (locali, nazionali ed europei) di integrazione di migranti in via

di stabilizzazione. È solo al secondo livello che il Patto può operare. Circa le modalità e le condizioni per passare dalla situazione di emergenza a quella di stabilizzazione, la definizione di quote o criteri costituisce un profilo marginale e di second'ordine rispetto a una strategia politica seria che affronti il fenomeno e che tenga conto delle dinamiche demografiche, migratorie, di sviluppo economico e di cooperazione internazionale che non solo il singolo Stato ma l'Unione europea intera intende pianificare per i prossimi anni. Serve un'autentica politica comunitaria sulle migrazioni, che si fondi su alcuni punti fermi: rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino, patrimonio comune della cultura europea; capacità di distinguere, nell'universo dei migranti, le diverse situazioni, così da favorire a livello di cultura diffusa l'emarginazione dell'intolleranza e delle facili e pericolose generalizzazioni.

#### **47. Indicazioni per alcuni cambiamenti dei "rami alti" delle istituzioni**

Una volta riunite le condizioni di base e di

integrazione minima perché si possa parlare di cittadinanza o di nuova cittadinanza (e la proposta del Patto va evidentemente in questa direzione), occorre riflettere sulle modalità attraverso cui risolvere il problema della partecipazione dei cittadini, in altre parole il problema della democrazia. A poco servirebbe lavorare sul terreno dell'integrazione di vecchi e nuovi cittadini senza la presenza di trasparenti e credibili percorsi di vita democratico-partecipativa.

Oggi il problema si può sintetizzare così: come passare dalla democrazia rappresentativa alla democrazia partecipativa, che potremmo anche chiamare deliberativa o di prossimità? È una discussione in corso a livello planetario, un vero e proprio "cantiere aperto", dove si possono constatare esempi di buone pratiche. Sono state infatti già applicate diverse forme di questo nuovo tipo di democrazia, come i sondaggi propositivi, oppure percorsi di dibattito nei quali i cittadini desiderosi di esaminare e discutere i problemi della loro comunità si riuniscono in gruppi, le cui decisioni vengono poi affidate a gruppi più ristretti che dovranno giun-

### ***Meic: una storia di fede e impegno civile***



Roma, Domus Pacis, 2007: il Consiglio e la Presidenza nazionali del Meic 2005-2008.

gere a conclusioni definite. È lo schema in certo modo presentato alla «Conferenza mondiale dello sviluppo delle città», svoltasi a Porto Alegre, città nella quale dal 1989 è attuato un bilancio partecipativo, in cui una parte delle priorità di spesa è discussa dai cittadini.

Anche alla luce di queste esperienze è utile rimeditare sulla scelta italiana dei Consigli circoscrizionali e su come renderli più efficaci, sottraendoli alla cattura della mera burocratizzazione.

Si tratta allora di valutare l'attuale fase di passaggio del sistema democratico perché esso risponda meglio degli altri alla visione cristiana dominata dalla fraternità, dal rispetto della persona, dalla prospettiva di un "oltre" trascendente. Nella letteratura internazionale si constata un generale accordo nel considerare la democrazia come la traduzione concreta dell'autonomia della persona, basata su tre elementi: la politica, il diritto, la storia.

Nella seconda metà del Novecento, in forza di questi tre stimoli, in Occidente le democrazie hanno conosciuto un successo senza precedenti: se però siamo più liberi, siamo anche più soli, per la dissoluzione di tante strutture. Dopo la scomparsa di quello che è stato chiamato il cristianesimo sociologico, che voleva organizzare la società, sono i cristiani che devono organizzarsi in società, perché possano presentare sempre valori e piani adatti allo sviluppo delle città. Di qui l'importanza del senso civico dei cristiani, perché la democrazia aumenta i diritti, ma non prepara gli uomini ad usarli. Diventa quindi importante il rapporto con gli altri, sia nel senso di un nuovo personalismo nel quale il rapporto io-tu includa anche un terzo, sia nel senso dell'estensione della responsabilità di ciascuno verso la natura e verso le generazioni future, sia infine nel senso della sottolineatura che la giustizia risiede nella mia responsabilità verso l'altro.

Quindi è doveroso per i cristiani vivere la cittadinanza con stile e consapevolezza, coniugando l'impegno di cittadini e la testimonianza di credenti.

Si possono allora dare indicazioni circa alcune necessarie riforme delle istituzioni del Paese, adeguando in modo circoscritto, puntuale e condiviso la Costituzione e assicurandone comunque l'equilibrio tra le diverse parti e all'interno della seconda parte, un equilibrio mai sufficientemente lodato e ammirato, che costituisce l'apporto più significativo della grande sta-

gione dell'Assemblea costituente e al cui raggiungimento concorsero, in misura determinante, uomini e donne ispirati anche dalla riflessione culminata nel cosiddetto «Codice di Camaldoli» del 1943-1945.

Per il Parlamento è urgente affrontare una riforma elettorale che esalti la partecipazione dei cittadini nella scelta diretta e personale dei rappresentanti, restituendo così valore al rapporto tra eletti ed elettori. La riforma istituzionale deve rendere più comprensibile il processo legislativo, affidando alla Camera dei Deputati il potere prevalente di approvare le leggi e al Senato il compito di rappresentanza delle Regioni e delle autonomie locali.

Nel ricercare la migliore soluzione circa il cosiddetto federalismo fiscale, sarà poi cruciale la costruzione di un fondo di solidarietà che integri elementi di orizzontalità e di verticalità e che sia destinato a perequare le differenze di livello economico e sociale fra le varie Regioni, perché alle esigenze di valorizzazione dei territori si accompagni la solidarietà con i territori più deboli, storicamente ed attualmente.

In ogni caso un possibile assetto a tendenza federale del Paese dovrebbe:

- a) ribadire il forte impegno dello Stato nazionale al fine di ridurre i divari di livello economico e sociale fra le varie regioni italiane;
- b) non dare adito comunque a timori per l'unità nazionale, che è un bene per l'Italia e per l'Europa;
- c) rendere compatibili i poteri delle istituzioni della Repubblica con quelli che vengono attribuiti in misura crescente alle istituzioni europee. La vigente legge elettorale per l'elezione del Parlamento europeo appare poco in linea con tali prospettive e pertanto va modificata, sia riducendo l'ampiezza delle circoscrizioni (al fine di consentire una migliore rappresentatività dei territori), sia mantenendo l'indicazione del voto di preferenza (almeno due) e una soglia di sbarramento volta ad assicurare una reale rappresentatività e a consentire agli elettori di avvertire sempre più il valore di tale consultazione.

**Per il Parlamento è urgente affrontare una riforma elettorale che esalti la partecipazione dei cittadini nella scelta diretta e personale dei rappresentanti, restituendo così valore al rapporto tra eletti ed elettori.**

#### 48. Amministrazione, politica e “bene comune”

Sembra esservi consenso circa la necessità di maggiore agilità ed efficienza della vita amministrativa del Paese, sfoltendo enti e strutture inutili e realizzando un'ampia semplificazione della legislazione. Il decentramento a livello locale di competenze e risorse deve anche consentire ai cittadini, nel rispetto del principio di sussidiarietà, di percorrere esperienze di volontariato, inserendosi nelle varie forme di consultazione e di proposta negli ambiti dell'amministrazione, della scuola e della sanità. Si possono così produrre decisioni migliori perché frutto di scelte condivise, evitando tensioni e contribuendo con il dialogo al superamento di posizioni localistiche ed egoismi categoriali, per affermare il principio che la società cresce tutta insieme. Del pari, è necessario uno sforzo per riqualificare la forma partito, oggi molto degradata, studiando come in una società di grandi, continui cambiamenti, i partiti possano riprendere i compiti di dibattito, di mediazione politica e di crescita della classe dirigente, anche per riaccendere nei cittadini il gusto della politica: in proposito, sembra ormai non più rinviabile l'approvazione di una legge ordinaria sui partiti politici.

La partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica può essere incrementata anche da quella che si comincia a chiamare “democrazia elettronica”, che si basa su un'ampia utilizza-

zione delle moderne tecnologie di comunicazione. Due sembrano i settori interessanti: l'espressione del voto elettorale, a tutti i livelli e con le dovute garanzie; la partecipazione dei cittadini ai sondaggi propositivi e alle forme di consultazione promosse dai pubblici

poteri.

In una società democratica si deve poter contare su cittadini onesti e preparati, tra i quali è auspicabile che vi siano molte figure di vero spessore cristiano. Ma se l'attività politica è spesso esercitata da persone discutibili, è anche perché tanti cristiani non

sentono il dovere di partecipare a quella che Paolo VI definiva «alta forma di carità»; da parte sua, la comunità cristiana, luogo di sperimentazione di libertà collegata alla responsabilità, si trova nelle condizioni ottimali per formare all'esercizio disinteressato e competente della politica e dell'amministrazione. I pubblici poteri non possono rinunciare alla loro responsabilità verso il bene comune, che non può venire garantito se si privilegiano la pura funzionalità formale e il mero benessere materiale. È importante verificare la tenuta della «sana concezione di bene comune» enunciata nella *Mater et Magistra* da Giovanni XXIII già nel 1961, e che si concreta «nell'insieme delle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli essere umani lo sviluppo integrale della persona».

Con la *Pacem in Terris*, poi, si facevano passi avanti, elencando tra i “segni dei tempi” l'ascesa della classe operaia e la rivendicazione della dignità della donna, e Paolo VI nella *Populorum progressio* del 1967 esplicitava, sulla base della destinazione universale dei beni, da una parte la mondializzazione della questione sociale e dall'altra l'inevitabile dilatazione della concezione di bene comune a «bene comune dell'umanità». Già qui, affinché non si restasse alla definizione astratta o al campo delle buone intenzioni, si chiedeva esplicitamente che la suddetta concezione fosse «presente ed operante negli uomini investiti di autorità pubblica».

Con la globalizzazione dei mercati (si rinvia in proposito a quanto richiamato nei paragrafi 23 e seguenti in merito alla necessità di un governo del mercato) e il contestuale straripare della società dei consumi, si sono a mano a mano affievolite, anche in campo cattolico, l'attenzione e la tensione verso il bene comune e le ragioni dell'etica. È necessario invece rilanciare il progetto con ferma convinzione, ripensando il bene comune per renderlo maggiormente aderente alle esigenze dei giorni nostri e ai nuovi aspetti della questione, oggi non trascurabili: una dimensione “intergenerazionale”, concernente l'eredità che lasciamo alle generazioni che verranno e cioè l'impellente questione intergenerazionale, e una dimensione “spaziale”, cioè le enormi ingiustizie del nostro mondo di ricchi verso il resto del pianeta.

La globalizzazione “senza regole” dei mercati ha fatto emergere l'impotenza dei singoli

**I pubblici poteri non possono rinunciare alla loro responsabilità verso il bene comune, che non può venire garantito se si privilegiano la pura funzionalità formale e il mero benessere materiale.**

**Meic: una storia di fede e impegno civile**



Settimana teologica 2008, Saint-Nicolas: mons. Antonino Minissale, don Ugo Ughi e don Cataldo Zuccaro.

Stati nella regolamentazione dei mercati interni e internazionali, che stanno stravolgendo le loro politiche sociali, mentre le grandi concentrazioni finanziarie, rispondendo a specifici interessi speculativi, non hanno interesse a regolare il mercato mondiale, ma anzi la loro presenza aumenta gli squilibri e piega alla logica speculativa di ciascuno di essi lo sviluppo equilibrato e solidale dell'economia.

Sul punto occorre riflettere sulle conseguenze dello smantellamento di qualsiasi politica di protezione in funzione della concorrenza, specialmente nel rapporto tra la produzione dei Paesi ricchi e quella dei Paesi poveri. Va dunque sottolineata l'urgenza che a livello internazionale i poteri pubblici si organizzino in maniera tale da consentire una regolamentazione efficace del mercato mondiale, in modo che sia funzionale a quel «bene comune dell'umanità» cui si riferiva Paolo VI.

**49. Come stare insieme tra diversi: principi non negoziabili e pluralismo culturale**

Istituzioni più giuste ed efficienti sono dunque negli auspici di tutti, ma il loro avvento non sarebbe comunque da solo capace di rispondere alle sfide di oggi.

Nelle nostre società non viviamo più come nelle comunità dei nostri padri. Oggi la società è plurietnica, pluriculturale e plurireligiosa. La nuova cittadinanza richiede la costruzione paziente di una convivenza delle differenze, un riconoscimento reciproco delle diverse identità e un dialogo continuo. Si tratta di accedere a un'idea inclusiva di cittadinanza, che si estende anche agli immigrati che risiedono, vivono e lavorano nel territorio, alle loro fedi e culture; e non più esclusiva o meglio escludente, ossia definita in base all'origine locale delle persone, alla loro appartenenza all'etnia, cultura, religione del territorio (*cuius regio eius et religio* e viceversa). Si tratta quindi di garantire a tutti una effettiva partecipazione alla cosa pubblica e ai relativi diritti e doveri. Ma come si stabiliscono le condizioni per accedere al patto di cittadinanza in società etnicamente e culturalmente plurali? Qui si inserisce la discussione circa i valori fondanti dello Stato liberale, e in particolare se esso sia in grado di garantirli. Lo Stato non può certo tornare a imporre una sua concezione di bene comune. Tuttavia nemmeno può essere indifferente verso la sfera dei presupposti etici della democrazia, o cavarsela semplicemente scrivendoli nella Costituzione. In sostanza, se non può imporre una sua concezione di bene comune, lo

Stato neppure può dismettere ogni responsabilità verso di esso.

L'insegnamento sociale cristiano, basato sul principio secondo cui lo Stato è per l'uomo e non viceversa, ha sempre insistito sulla legittimazione autonoma dei diritti della persona e della famiglia, precedenti rispetto allo Stato stesso, cui compete in ordine ad essi soltanto una funzione di riconoscimento e promozione. Oggi, come riconoscere tali diritti e definirli nella compresenza di culture e religioni diverse? È possibile costruire un consenso per intersezione sui presupposti etici a partire da diverse visioni del mondo e dell'uomo? «Consenso per intersezione» è un'espressione che può intendersi come consenso su quei valori che sono comuni e condivisi dai vari gruppi sociali (etnici, religiosi...) che convivono nello Stato o in una determinata comunità. Anche se arduo, dev'essere quindi possibile ricercare e costruire un comune riconoscimento di valori umani, un «punto comune di ragione», secondo la suggestiva espressione di Giuseppe Lazzati. Se si accede a una visione non escludente, ma includente di laicità, come prima si diceva per la cittadinanza, allora compito di tale laicità non è svuotare

ogni spazio sociale e pubblico di riferimenti religiosi, ma aprire ambiti in cui credenti e non credenti possano ascoltarsi, dialogare e individuare ciò che è a tutti accettabile e ciò che non lo è, nel rispetto delle differenze e senza disconoscere o sottacere le proprie identità. Il consenso consegue a una negoziazione, a una mediazione culturale, dove si distingue tra diritto (leggi costruite tenendo conto di un *ethos* condiviso) e moralità, dove ognuno risponde alle esigenze etiche della propria fede, che vanno al di là delle leggi dello Stato (per i cristiani questo è un antico insegnamento, risalente a A Diogneto). Se i valori, o meglio i principi, in sé non sono negoziabili (perché è principio ciò che dà un orientamento, e pertanto negoziarlo comporta la negazione dell'orientamento), lo è invece, necessariamente, la loro realizzazione sociale, ossia la loro traduzione in regole di convivenza civile. A partire da esse (dal loro contenuto, ma anche dalla loro *ratio* e dal loro fondamento) è possibile avviare la ricerca di un *ethos* comune, possibile ove si eviti l'opposta tentazione dell'uso strumentale della religione, da un lato, e della pretesa che le declinazioni della propria concezione morale siano da ritenere *ipso facto* natu-

### **Meic: una storia di fede e impegno civile**



X Assemblea nazionale, Roma, 2008: don Cataldo Zuccaro, Renato Balduzzi e Carlo Cirotto.

rali, dall'altro.

L'assunzione sincera della propria ricerca di fede, che postula anche, se non necessariamente, la ricerca della verità oggettiva e dei suoi frammenti, non costituisce ostacolo al dialogo democratico, anzi ne è alimento prezioso, una volta che sia chiaro a tutti che il contesto pluralista in cui operiamo ci spinge, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, a ricercare la posizione meno lontana dai valori comuni plurali nei quali una concreta collettività si riconosce.

Si apre qui la riflessione sulla laicità quale caratteristica dello Stato e quale stile di presenza pubblica dei credenti oggi. La Costituzione italiana definisce l'ambito della decisione, il quadro di fondo procedurale e sostanziale sul quale lavorare, gli strumenti compatibili, i materiali da porre in bilanciamento, i criteri generali del bilanciamento stesso. Per arrivare a soluzioni condivise di laicità pratica (si sviluppano qui alcuni spunti già accennati al paragrafo 11) occorre qualche cosa in più, cioè la capacità di imparare reciprocamente, quel mutuo apprendimento su cui da qualche tempo viene richiamata l'attenzione.

Mutuo apprendimento significa, in un senso, evitare la caricatura dell'istanza veritativa e il suo perversimento in una maschera burocratica e grottesca e, in altro senso, evitare la caricatura dell'istanza libertaria, che senza un'apertura (almeno metaculturale, se non metafisica) finisce per negare il proprio carattere stesso di autodeterminazione e di tolleranza.

Per un laico cattolico il mutuo apprendimento significa sia rendere a Cesare per poter affermare liberamente il primato dello spirituale, il primato di Dio, sia anche sapere che le istanze della fede possono entrare legittimamente nella discussione pubblica in uno Stato laico sempre e soltanto attraverso una mediazione culturale, che porti a soluzioni "giuste", che tengano conto sia della pari dignità dei soggetti in relazione, sia delle spettanze che naturalmente a ciascuno vanno riconosciute, sia della necessità di tutela della parte debole del rapporto.

In prospettiva, problemi particolari possono sorgere a fronte dell'avanzata di gruppi religiosi di orientamento fondamentalista, in particolare di matrice islamica, in quanto estranei ai processi fondativi del moderno Stato costituzionale laico, che ha posto i diritti umani a fondamento di se medesimo, *in primis* la libertà di coscienza e religiosa. L'Islam invece prevede esplicitamen-

te l'obbligo di rispettare leggi e usanze del Paese ospitante solo per le situazioni di diaspora, ossia quando le comunità islamiche si trovano in minoranza;

anche importanti aperture che provengono dal mondo musulmano e che pur impostano la volontà di dialogo sui grandi temi religiosi dell'amore di Dio e del prossimo, sfuggono purtroppo ancora i temi più spinosi e concreti dei diritti umani e della parità uomo-donna, cioè i temi appunto della convivenza civile. Lo stesso potrebbe dirsi dell'ebraismo come religione, nonostante la laicità dello Stato d'Israele, che non si è ancora misurato con il problema della separazione dalla religione di uno Stato a maggioranza ebraica, essendo storicamente sempre vissuto in situazione di diaspora. Forse la proposta di un'etica della cittadinanza, che consenta a tutti di sentirsi cittadini d'Europa e dei singoli Paesi ospitanti senza complessi d'inferiorità e senza sentirsi "diversi", può essere la strada da percorrere. È importante, specie per l'Islam, evitare di omologarlo attorno alle posizioni e alle dichiarazioni di determinati gruppi fondamentalisti che oggi dominano la scena mediatica. Il fatto che l'Islam dia per acquisito che il suo messaggio sia il vero e abbia valore universale non esclude un'evoluzione in senso laico, come avvenuto per il Cristianesimo, anch'esso fede che condivide con l'Islam lo stesso presupposto di verità e universalità. Se è innegabile la diversa trama teologica che definisce i rapporti tra religione e politica per i credenti musulmani e nelle diverse tradizioni cristiane, è ugualmente innegabile la fragilità delle posizioni che ritengono che l'Islam non possa, a causa dei suoi presupposti teologici, accettare un sistema politico a base democratica. D'altro canto, l'Islam si vede confrontato oggi con l'urgente soluzione di un problema analogo a quello postosi ai cristiani a partire dall'Illuminismo. Come cittadini di uno Stato laico dobbiamo preoccuparci che questo non venga minato nei suoi principi di base, ma quello che dovremmo fare soprattutto è un più grande sforzo di confronto e dialogo, favo-

**Per arrivare a soluzioni condivise di laicità pratica occorre qualche cosa in più, cioè la capacità di imparare reciprocamente, quel mutuo apprendimento su cui da qualche tempo viene richiamata l'attenzione.**

rendo l'evoluzione delle diverse posizioni religiose, così da non consolidare all'interno dell'Islam le posizioni più fondamentaliste.

### 50. Condizioni culturali per la rinascita civile dell'Italia

Perché le proposte sopra formulate in ordine al Patto per la cittadinanza sociale e, più in generale, per una più matura democrazia partecipativa possano radicarsi nel tessuto sociale occorrono evidentemente alcune condizioni culturali favorevoli, che consentano in qualche modo la saldatura tra le prospettive antropologiche enunciate nel primo capitolo di questo volume e il contesto sociale, economico e politico evidenziato nelle parti successive. In proposito può essere utile richiamare sinteticamente alcuni elementi di prospettiva storica, qua e là già accennati.

La presenza della cultura civile nella società italiana di questo inizio di secolo è l'approdo di un lungo percorso con fasi alterne attraverso il Novecento, a partire dalla frattura istituzionale, politica e sociale della prima guerra mondiale. Tra il 1914 e il 1922 vennero ribaltati i principi dello Statuto albertino, stravolti i rapporti tra le diverse componenti della cittadinanza, superato il sistema rappresentativo ristretto ed elitario, aperto il varco al ricorso alla violenza nei rapporti sociali, esaltato o per converso posto in crisi il principio di autorità. Nasceva, pur attraverso esperienze dolorose e traumatiche, la

speranza di una società nuova, animata da movimenti popolari e nutrita dal ricco pensiero di correnti culturali fondate sui valori del Risorgimento e della tensione unitaria del Paese, nonché sulla tradizione del cattolicesimo sociale, alimentata dalle encicliche sociali. Mentre un

esasperato concetto di nazione e di modernità aveva indotto una cospicua parte di intellettuali a sostenere acriticamente la guerra e, dopo la fine di questa, l'azione del nazionalismo ostile ad ogni apertura sociale,

una breve stagione di vivacità culturale fu in grado di produrre frutti diversi ad opera di intellettuali interpreti dell'Italia che sorgeva oltre la frammentazione del passato e che congiungeva l'idea di nazione con quella di popolo.

Ma l'avvento di un regime autoritario e totalizzante, che alla censura del tempo di guerra aggiungeva un radicale allontanamento dallo spirito e dalle istituzioni dell'Italia risorgimentale ed unita, pose fine agli albori di una nuova cultura civile, perseguitandone gli esponenti o costringendoli al silenzio. Gran parte degli intellettuali, per convinzione o per acquiescenza, si adeguò agli orientamenti del fascismo, venendo meno alla funzione di libertà critica che è propria degli uomini di cultura. Non fu fenomeno isolato, poiché altrettanto accadde, pur con varie modalità, in molte nazioni europee, segnate da forme di autoritarismo, tanto da farlo definire come «il tradimento degli intellettuali».

Ad eccezione di alcune pur importanti personalità e di taluni filoni quasi sotterranei, oltre naturalmente alle voci dall'esilio, la cultura italiana rimase sino alla Liberazione come ingessata all'interno delle direttive del regime, quando non ne divenne addirittura plaudente corifea. Alla Liberazione contribuiscono però in modo decisivo uomini e donne di cultura, di diversa provenienza, che spesso anche con l'azione disegnarono insieme con i resistenti i contorni di una società libera, ove i cittadini avessero non solo diritti e doveri ma anche i caratteri di una nuova umanità. Ci piace ricordare in questo contesto il contributo degli intellettuali cattolici, che trovò nel cosiddetto «Codice di Camaldoli» una delle manifestazioni più note.

Proprio in riferimento all'immagine dell'italiano, non solo come cittadino, ma anche come persona, si può misurare l'incidenza di una cultura incline dapprima a ridurlo nella veste di obbediente ad un progetto affidato esclusivamente a ceti dirigenti e illuminati, ritenuti autentici interpreti degli ideali di patria, e poi a formarlo in tutto secondo i canoni del regime.

Nell'Italia repubblicana della Costituzione del 1948 si profilò ben presto un nuovo tipo di intellettuale e di relazione con la comunità civile: l'intellettuale impegnato, partecipe direttamente o indirettamente al confronto,

**Perché le proposte formulate in ordine al Patto per la cittadinanza sociale e per una più matura democrazia partecipativa possano radicarsi nel tessuto sociale occorrono alcune condizioni culturali favorevoli.**

più spesso alla contrapposizione delle ideologie. Il bipolarismo politico tra i partiti di governo, guidati dalla DC, e quelli dell'opposizione di sinistra, capeggiata dal PCI, in parallelismo al bipolarismo della guerra fredda, fece breccia nella cultura, che divenne spesso militante e talvolta organica agli schieramenti politici. Ciò si può scorgere specialmente in alcuni ambiti, quali il mondo universitario, l'area scientifica, la cinematografia, le arti visive, ma anche nei testi per le scuole e nella comunicazione stampata e poi radiotelevisiva. All'enorme ruolo dei partiti politici nella costruzione dell'Italia democratica non corrispose eguale ruolo nella diffusione dei simboli e dei principi dell'identità nazionale, a partire dalla conoscenza e dallo studio della stessa Costituzione, e ciò proprio a causa della prevalenza dell'elemento ideologico: le ideologie presentavano opposte visioni del rapporto tra Stato e cittadino e tendevano comunque a dare un'impostazione totalizzante alla vita della comunità nazionale ed internazionale. Pur in presenza di siffatti limiti, in Italia, grazie alla cultura attenta al confronto, l'antropologia civile mantenne una sostanziale unità, nella misura in cui si riferiva alla Costituzione quale luogo eccellente di cooperazione di culture nel progetto comune, oltre le barriere ideologiche. Quando, però, da una parte la politica dei partiti accantonò i principi ideali riducendosi prevalentemente a prassi autoreferenziale e dall'altra frange di contestazione sociale uscirono dai limiti costituzionali ed istituzionali, aprendo la stagione degli anni del terrorismo, l'antropologia civile perse il riferimento unitario della Carta del '48. Il terrorismo venne sconfitto dalla solidarietà nazionale, che si riconosceva nei valori costituzionali, ma non si recuperarono più gli aspetti positivi del tempo delle ideologie. Anche la cultura civile subì un processo di secolarizzazione rispetto alla Costituzione, cioè al patto fondativo della Repubblica, alla sua antropologia politica, e prima ancora del crollo dei muri e del comunismo reale, si avviò verso una funzione secondaria nella storia del nostro Paese.

Verso la fine del secolo si sono intrecciati il tramonto delle ideologie, la rivoluzione della comunicazione e la globalizzazione. Ne sono conseguiti da un lato una spiccata tendenza alla omologazione culturale, accompagnata da iniziative politiche, economiche e militari della parte più sviluppata del mondo, e dall'altro la moltiplicazione dei messaggi con l'inversa proporzionalità di povertà dei contenuti. In Italia il muta-

mento generale ha avuto maggiori conseguenze a causa della crisi della politica, dalla quale si è cercato di uscire con non sempre felici tentativi di riforma della Costituzione, senza recepirne lo spirito di patto fondativo tra le culture e tra i cittadini. Si è così andata affermando nella politica e nella coscienza pubblica l'idea di una transizione senza sbocco, quasi che questa sia condizione permanente per un tempo non prevedibile. E come in ogni situazione di precarietà è prevalso l'effimero, il giorno per giorno, progettando continuamente riforme future o iniziandone alcune, ma senza una base solida e un progetto culturalmente motivato. Di fatto nel nostro Paese è in atto un processo di secolarizzazione rispetto alla cultura che potremmo dire "deculturizzazione", che investe tutti gli aspetti della vita sociale, inclusi l'economia e il lavoro, con importanti conseguenze sul modo di concepire il cittadino e l'uomo. Proprio a proposito della cittadinanza si osserva la progressiva riduzione degli spazi di esercizio dei diritti e dei doveri del cittadino, relegato per lo più ad una funzione di sanzione positiva o negativa al governo della comunità ristretto ad una oligarchia politica, economica e sociale: ecco perché si pone oggi la necessità di individuare un nuovo tipo di cittadinanza (e in proposito si fa rinvio agli spunti contenuti nei paragrafi 45 e seguenti).

Se, al di là delle formule giuridiche concernenti la cittadinanza, si vuole approfondire l'analisi della sua odierna limitatezza e della varietà delle interpretazioni meramente politiche, ci si rende conto che vi è una discriminante decisiva: il modo di intendere qui ed oggi l'uomo persona. È impressionante constatare quanto sia predominante l'esaltazione della libertà dell'individuo, inteso proprio nel suo distinguersi dall'ambiente nel quale vive ed opera e dagli altri, considerati competitori nella gara dell'affermazione del singolo. La stessa parola "libertà", tanto ricca e motivante dell'impegno verso una nuova comunità nel Novecento, è divenuta sinonimo di affrancamento da vincoli di relazione con gli altri cittadini. Il Risorgimento, la Liberazione dal dominio nazifascista con gli immensi sacrifici per la libertà, le stesse sofferenze popolari nelle due guerre mondiali e la faticosa tenace opera di difesa della Repubblica da molteplici deviazioni rischiano di essere relegati nella soffitta della storia nazionale. Neppure i sentimenti di solidarietà e di gioia per il crollo di tante dittature negli ultimi decenni del secolo scorso sembrano ancora commuovere – in senso etimologico – gli

## progetto camaldoli

italiani che contano nella politica, nell'economia, nell'opinione pubblica. Si scorge persino una sottile contaminazione di cittadinanza individualistica in aree culturali di matrice molto diversa, che si trovano accomunate – pur nella polemica fra di loro – nel definirsi liberali, impoverendo di molto lo stesso concetto di democrazia. Per una sorta di eterogenesi dei fini o di rovesciamento del divenire storico, il magistero della Chiesa, che aveva tanto faticato ad accettare pienamente la democrazia, si presenta oggi, con il primato in esso affermato del nesso persona/comunità, in posizione democratica più sicura di tante forze che alla democrazia avevano dato origine, talora anche in antagonismo rispetto alla Chiesa, e che oggi, attraverso l'affermazione del primato dell'individuo e una propensione per le libertà svincolate dalla solidarietà comunitaria, rischiano di impoverire seriamente la democrazia.

Certo, l'Italia in questo non è un'eccezione nel panorama europeo e occidentale, ma essa per la sua storia di secolare divisione e di lunghe dominazioni straniere, ma altresì per la presenza della sede di Pietro e di un vivace movimento cattolico, oltre che per la molteplicità e singolarità dei centri cittadini e regionali, si presenta quale luogo civile, nel quale le sfide fondamentali non sono l'individualismo e le sue vere o presunte libertà, ma la formazione di un popolo in un'autentica democrazia. Si dirà che il nostro Paese non può non risentire di quanto avviene in tutto il mondo e discostarsi dai modelli antropologici oggi affermati. Certo, la globalizzazione ci mette nel circuito economico, politico, comunicativo dominante, ma appunto occorre raccoglierne le sfide con originalità, facendo tesoro delle nostre potenzialità. Se a livello planetario il più rilevante problema è come coniugare globalizzazione e specificità locale, nel nostro Paese l'antica frammentazione, che è però anche ricchezza di comunità locali a livello popolare, può consentirci di essere all'avanguardia nel recepimento dei valori positivi della mondialità e tra questi quelli delle grandi Carte dei diritti dell'uomo e della nostra Costituzione, radicandoli nel territorio dalle mille storie, innervate da unitaria visione di umanità.

Al termine di questo primo *Progetto Camaldoli* ci sentiamo di affermare che il per-

corso da intraprendere consiste prioritariamente in una rinnovata acculturazione civile per la pienezza della democrazia e per la traduzione vissuta del personalismo comunitario.



# Nota conclusiva

Da quanto accennato si comprende come sia difficile dar conto e ringraziare tutti coloro che hanno dato, direttamente o indirettamente, un contributo a questo primo *Progetto Camaldoli. Idee per la città futura*. Si è trattato di un cammino che ha visto impegnata la grande maggioranza degli oltre cento gruppi locali del MEIC, coordinati dalle delegazioni regionali e dalla presidenza nazionale del triennio 2005-2008 (presidente Renato Balduzzi, vicepresidente Carlo Cirotto, assistente ecclesiastico don Cataldo Zuccaro, segretario Costantino Mustacchio e amministratore Dorian De Alessandris Tonnarini). Di seguito si darà conto sinteticamente del percorso svolto e delle persone anche esterne che lo hanno in vario modo aiutato, cui va la gratitudine del Movimento e che naturalmente non portano alcuna responsabilità per le eventuali manchevolezze del testo finale.

Il primo ringraziamento va, come accennato nel testo, alla comunità monastica camaldolese e alla presidenza nazionale della Fuci, che nell'autunno 2006 hanno avviato con noi un percorso durato oltre due anni, le cui tappe principali sono state il congresso a Camaldoli del giugno 2007, le settimane teologiche di Cascia (agosto 2007) e di Saint-Nicolas (luglio 2008) e la X Assemblea nazionale di novembre 2008.

Al congresso di Camaldoli hanno svolto relazioni e comunicazioni Maurizio Ambrosini, Arrigo Anzani, Maurizio Boschini, Maria Bottiglieri Longhi, Luigino Bruni, Guido Campanini, Francesco Paolo Casavola, Riccardo Cattaneo Vietti, Carlo Cirotto, suor Alessandra D'Alessandris, Beppe Elia, Luigi Fusco Girard, Salvatore Leonardi, Ferruccio Marzano, Mino Martinazzoli, Daniela Mazzuconi, Cesare Mirabelli, Alberto Monticone, Ignazio Musu, Davide Paris, Pino Rolandi, Savino Pezzotta, Monica Simeoni, Tiziano Torresi, Pietro Tundo, Luciano Valle, Girolamo Valenza, con conclusioni dello scrivente.

Alla Settimana di Cascia sono intervenuti Rosy Bindi, Paola Binetti, Giorgio Campanini, Luciano Corradini, Graziano Del Rio, don Carlo Nanni, Paola Ricci Sindoni, mons. Ignazio Sanna, mentre per la Settimana di Saint-Nicolas il ringraziamento va a Roberto Cipriani, Carlo Cirotto e Piero Tani, che hanno insieme allo scrivente coordinato il lavoro dei gruppi di studio, oltre che a don Paolo Carlotti, don Gianni Colzani e don Massimo Grilli per l'inquadramento biblico-teologico e a Vittorio Possenti e Giuseppe Savagnone per i preziosi contributi.

Nei mesi da dicembre 2007 all'Assemblea nazionale sono stati costituiti quattro ambiti di lavoro: antropologia (coordinato da Angelo Bertani, Carlo Cirotto, Alberto Monticone e don Cataldo Zuccaro, segretario Andrea Favaro); lavoro ed economia (coordinatori Lorenzo Caselli, Roberto Cipriani e Ferruccio Marzano, segretari Silvia Sanchini ed Emanuele Bordello); salvaguardia del Creato (coordinatori Angelo Bertani, Luigi Fusco Girard, Piero Tani, segretario Tiziano Torresi); cittadinanza e istituzioni (coordinatori Francesco Paolo Casavola, Anna Civran, Marco Ivaldo, segretaria Maria Bottiglieri Longhi). Importanti contributi, tra gli altri, sono pervenuti nella fase prece-

dente all'Assemblea nazionale da Andrea Longhi, Vittorio Rapetti, Augusto Sabatini, Mario Signore e Mario Serafin.

L'articolato confronto svolto in sede di Assemblea nazionale è stato favorito dall'apporto di quattro vescovi (i monsignori Fernando Charrier, Domenico Mogavero, Ignazio Sanna e Agostino Superbo), i quali hanno co-presieduto il lavoro dei quattro ambiti insieme a Francesco Paolo Casavola, Lorenzo Caselli, Luigi Fusco Girard e Marco Ivaldo.

Ancora, è bene citare e ringraziare quanti hanno dato il loro contributo attraverso le pagine di Coscienza, con gli articoli pubblicati negli ultimi tre anni: Giorgio Bellieni, Angelo Bertani, Emanuele Bordello, Maria Bottiglieri, Giorgio Campanini, Guido Campanini, don Paolo Carlotti, Lorenzo Caselli, Roberto Cipriani, Carlo Cirotto, don Gianni Colzani, Giuseppe Elia, Andrea Favaro, Luigi Fusco Girard, don Massimo Grilli, Andrea Longhi, Marco Ivaldo, Ferruccio Marzano, Daniela Mazzuconi, mons. Antonino Minissale, Savino Pezzotta, Cosimo Quarta, Pino Rolandi, Augusto Sabatini, mons. Ignazio Sanna, Marinella Sciuto Currò, Mario Signore, Monica Simeoni, Piero Tani, Tiziano Torresi, Pietro Tundo, Salvatore Vento, don Cataldo Zuccaro.

Fondamentale è stato, in tutto il periodo, l'incoraggiamento e l'apporto venuto dagli assistenti nazionali emeriti mons. Lorenzo Chiarinelli, mons. Pino Scabini e mons. Ignazio Sanna, nonché dagli assistenti ecclesiastici nazionali dell'Azione cattolica italiana, mons. Francesco Lambiasi prima e mons. Domenico Sigalini successivamente.

La bozza conclusiva è stata oggetto di utili valutazioni da parte di lettori "esterni", quali Giacomo Balduzzi, Bartolomeo Berello, Gian Pietro Cellerino e Giuseppe Mastromatteo.

Infine, vada la riconoscenza del Movimento alla Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e in particolare al presidente Giuseppe Guzzetti e alla vicepresidente Mariella Enoc, il cui sostegno ha permesso la fase finale del lavoro.



# Carlo Cirotto nuovo presidente nazionale del Meic

Carlo Cirotto è il nuovo presidente nazionale del Meic. La Cei ha confermato la sua elezione, votata all'unanimità dal consiglio nazionale dell'associazione nel novembre scorso. La notizia è stata resa nota il 3 febbraio scorso nel corso della conferenza stampa di conclusione del consiglio permanente dei vescovi italiani.

Cirotto è nato a Camerino (MC) nel 1944. È professore ordinario di Citologia e Istologia all'Università degli studi di Perugia. Ha svolto attività di didattica e ricerca anche presso l'Università di L'Aquila e il Laboratorio di Embriologia molecolare del Cnr di Napoli. È esperto di problemi riguardanti i processi del differenziamento embrionale ed autore di oltre cento pubblicazioni scientifiche. Tra le opere divulgative ricordiamo: "Le mani sull'uomo. Quali frontiere per la biotecnologia?" (2005), "Nuova genetica, nuove responsabilità" (1997), "La sfida dell'ingegneria genetica" (1985).

Dal 2002 ad oggi ha ricoperto l'incarico di vicepresidente nazionale del Meic.

Questo il testo della prima dichiarazione del presidente Cirotto:

*Leggo la decisione dei nostri vescovi di confermare la mia elezione alla presidenza del Movimento ecclesiale di impegno culturale come una manifestazione di fiducia sia nella mia persona che nel movimento che mi accingo a rappresentare. Non posso allora esimersi dal manifestare il mio ringraziamento alla Cei, unito all'assicurazione di un impegno senza riserve a servizio della Verità e della nostra Chiesa.*

*Analogo promessa faccio al movimento che mi ha designato a ricoprire questo incarico: intendo proseguire il cammino in continuità con l'opera dei miei predecessori e in particolare di Renato Balduzzi, con cui ho avuto la gioia e il privilegio di poter collaborare durante i sei anni della sua presidenza. Al professor Balduzzi va oggi, a conclusione del suo servizio valido e generoso, il ringraziamento mio e di tutto il Meic.*

*Assumere una tale responsabilità in un movimento che ha portato il suo significativo contributo al recepimento del Concilio da parte del laicato cattolico e, ancor prima, alla stessa costruzione dell'Italia democratica – cioè agli eventi fondanti la nostra realtà di Chiesa e di nazione – acuisce in me quel senso di inadeguatezza che mi è capitato già di sperimentare alcune volte da vicepresidente. Ma, come allora la vicinanza viva e cordiale degli amici del Meic è stata determinante per riprendere coraggio e determinazione, così anche ora alla base della mia accettazione c'è la certezza che non sarò solo a lavorare.*

*L'ultima Assemblea nazionale ha trovato il movimento impegnato in un grande progetto che lo ha coinvolto capillarmente per più di un biennio, il "Progetto Camaldoli". I suoi esiti non lasciano dubbi: il movimento considera tuttora aperto il cantiere e si attende che i semi gettati possano germogliare e fruttificare. Le analisi, le proposte e le sfide largamente presenti nei documenti di ciascun ambito chiedono di essere sviluppate adeguatamente come nostro contributo qualificato al superamento dell'attuale stato di crisi. Questa è la sfida con la quale il movimento chiede di confrontarsi e non può che essere anche l'impegno primario della nuova presidenza. Sarà il nuovo Consiglio nazionale, poi, a suggerire le modalità di sviluppo e di attuazione più opportune.*

*La più che buona accoglienza del volume "Progetto Camaldoli. Idee per la città futura" e le attese che suscita anche in ambienti di solito tiepidi verso di noi ci fanno sperare nell'apertura di nuovi canali di dialogo arricchenti per il movimento e per la Chiesa.*

## Vicini ai fratelli dell'Abruzzo

**Il disastroso terremoto che ha colpito l'Abruzzo aquilano ci ha profondamente addolorati. Siamo vicini, come singoli e come Movimento, ai nostri fratelli che hanno perduto persone care, affetti, case e beni. Con la nostra solidarietà sia materiale che spirituale cercheremo di alleviare le sofferenze presenti ed incoraggiare la ricostruzione e la rinascita.**

**Ci preme inoltre darvi notizia degli associati Meic dell'Aquila. Come sapete, sono pochi, tanto da non potersi costituire in gruppo e la loro è una adesione di tipo individuale al Meic nazionale. Siamo riusciti a contattarli. Tutti si sono messi in salvo e sono attualmente ospiti di parenti e amici. Ringraziamo il Signore e pensiamo a come poterli aiutare concretamente.**

CARLO CIROTTA

# Il documento programmatico del Meic per il triennio 2009-2011

*Le linee-guida approvate dal Consiglio nazionale del 14-15 febbraio 2009*

Il Consiglio Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (Meic), riunito a Roma nei giorni 14 e 15 febbraio 2009, nel ricordo del generoso impegno del Prof. Renato Balduzzi che da pochi giorni ha lasciato la presidenza del Movimento, identifica nei seguenti punti programmatici le linee guida della propria attività per il triennio 2009-2011:

1. La significativa ed intensa attività svolta a livello locale, regionale e nazionale intorno al "Progetto Camaldoli" fanno di questo documento un condiviso ed irrinunciabile riferimento per l'attività di studio, approfondimento e proposta che il Movimento promuoverà sia a livello locale che nazionale, sia nell'attività interna che nei rapporti esterni.

2. Il rafforzamento e la crescita del Movimento per promuovere la dimensione comunionale della Chiesa – in sintonia con il Concilio e il Convegno di Verona – richiede che la partecipazione responsabile alla vita ecclesiale e civile dei singoli soci e dei gruppi continui a crescere.

E' fondamentale far fronte con decisione all'attuale emergenza educativa promuovendo il dialogo all'interno e all'esterno sia con i giovani, che assicurano continuità al Movimento, che con i tiepidi ed anche con coloro che se ne sono allontanati.

Un'indagine approfondita sulla storia del Meic in relazione all'80° anniversario di fondazione del Movimento laureati di Azione Cattolica, potrà poi fornire un utile supporto alla valorizzazione del proprio originale contributo alla Chiesa e al Paese, anche per il futuro. L'apertura al futuro sarà assicurata da un impegno di concreta attenzione ai giovani favorendo il dialogo intergenerazionale e l'integrazione.



3. Garanzia della vitale comunione del Movimento con la Chiesa è uno schietto e filiale rapporto con i Vescovi che si deve tradurre in forme sempre autentiche di dialogo e collaborazione. Il Movimento esprime un rinnovato impegno sul piano intellettuale e di fede nello studio e nell'attuazione del Concilio, implementando le relazioni con le altre realtà dell'associazionismo ecclesiale e civile. Sulla scia di una consolidata ed apprezzata tradizione, il Movimento intende incrementare il dialogo ecumenico ed interreligioso.

4. Il Movimento curerà un atteggiamento di apertura, accoglienza e dialogo anche verso le realtà sociali non ecclesiali offrendo il proprio contributo alla soluzione dei problemi che più affliggono la nostra società – l'economia, il lavoro, la cittadinanza, l'ambiente, la questione giovanile e quella meridionale – lasciandosi interpellare dalla dottrina sociale della Chiesa. Non potrà poi non guardare con attenzione alla realtà europea e mondiale alla quale ogni paese è oggi fortemente legato.

# Don Pino, un dono grande

*Il 1° aprile si è spento monsignor Pino Scabini. Originario dell'alta Valle Staffora, nella diocesi di Tortona, Scabini era nato nel 1926. Importante teologo e pastoralista, aveva insegnato alla Pontificia Università Lateranense, di cui era stato anche decano e preside dell'Istituto Ecclesia Mater. Dal 1995 al 2000 era stato assistente nazionale del Meic, dopo aver accompagnato a lungo il gruppo romano e il settore nazionale famiglie del Movimento; negli anni Settanta aveva anche ricoperto l'incarico di assistente nazionale del Settore adulti dell'Azione cattolica italiana.*

Non è facile condensare in poche righe ciò che ha rappresentato mons. Giuseppe Scabini (Pregola, 1926 – Godiasco/Salice Terme, 2009), per tutti don Pino, nell'esperienza personale di molti di noi, delle nostre famiglie, dell'intero Movimento e della famiglia associativa dell'Azione cattolica italiana

E meno ancora è facile tracciarne un ricordo che tenga insieme le tante diramazioni della sua esperienza sacerdotale e intellettuale: dal Centro di orientamento pastorale (e la presenza di mons. Gaetano Bonicelli alle esequie non era casuale) alla Pontificia Università Lateranense, dal Seminario maggiore lombardo alla Facoltà piacentina dell'Università Cattolica. Basterebbe scorrere le pagine di *Servire Ecclesiae*, il volume di scritti che amici e colleghi vollero in suo onore nel 1999 (50° della sua ordinazione sacerdotale).

Don Pino ha sempre amato, e studiato, e pregato la Sapienza. È stato un sapiente biblico, capace di coniugare l'attenzione per l'insieme alla cura e all'amore per i dettagli. Coloro che lo avvicinavano sapevano di avere a che fare con un interlocutore esigente, che non cedeva alla banalizzazione. Anche coloro che non l'hanno avuto come direttore spirituale (e lo è stato per tantissimi: vescovi, confratelli nel presbiterio, soprattutto coppie coniugali e famiglie, persone in ricerca) probabilmente hanno avvertito il suo dono di portare verso l'alto, di purificare, essenzializzare.

Come ringraziare il Signore per un dono così grande e come rendere fruibile a molti la sua "lezione"? La rivista *Coscienza*, cui sempre e tanto fu legato, invita quanti vogliono ricordarne un profilo, un dato significativo, oppure commentare qualche sua opera a inviare alla redazione entro il 30 giugno 2009 il relativo testo. Nel n. 4 del 2009 sarà contenuta una sezione dedicata a don Pino, anche come introduzione ideale al convegno programmato per l'autunno in cui la presidenza nazionale del Meic, la rivista stessa e altre organizzazioni al cui interno don Pino ha operato proporranno una giornata di studio su un tema a Lui caro: "Laici e presbiteri a cinquant'anni dall'annuncio del Vaticano II".

(r. b.)

X Colloquio di spiritualità e cultura  
Eremo di Lecceto - Malmantile (FI)  
24-26 aprile 2009

**“Chi è l’uomo?”**  
**La sorprendente attualità**  
**della visione antropologica del Salterio**  
*sotto la direzione della prof.ssa Donatella Scaiola*

**Sabato 25 aprile**

---

|                |   |
|----------------|---|
| alle ore 9.00  | Celebrazioni delle Lodi                                   |
| alle ore 9.30  | Il Salterio - riflessioni introduttive di orientamento    |
| alle ore 10.15 | Pausa   |
| alle ore 10.30 | Salmo 1 “La sorte dei giusti e degli empi”                |
| alle ore 12.00 | S. Messa  |
| alle ore 13.00 | Pranzo  |
| alle ore 15.30 | Salmo 8 “Grandezza di Dio creatore: l’uomo re del creato” |
| alle ore 16.15 | Pausa   |
| alle ore 16.45 | Interventi dei partecipanti                               |
| alle ore 18.30 | Celebrazioni dei Vespri                                   |
| alle ore 20.00 | Cena  |

**Domenica 26 aprile**

---

|                |  |
|----------------|--|
| alle ore 9.00  | Celebrazioni delle Lodi                          |
| alle ore 9.30  | Salmo 58 “Che Dio disperda gli empi persecutori” |
| alle ore 10.30 | Pausa  |
| alle ore 10.45 | Interventi dei partecipanti                      |
| alle ore 11.45 | Intervento conclusivo del presidente nazionale   |
| alle ore 12.00 | S. Messa   |
| alle ore 13.15 | Pranzo, saluti e partenze                        |

# Settimana teologica 27-31 Luglio 2009 Etica, lavoro e finanza

Sereno Soggiorno Salesiano – Pacognano – Vico Equense (NA)

## QUOTE E PRENOTAZIONI

### **Quota iscrizione e soggiorno**

La quota comprende il trattamento di pensione completa dalla cena del 27/7 al pranzo del 31/7 (quattro pernottamenti - bevande incluse). La quota del soggiorno è indivisibile. Per la gita del 30/7 i costi saranno comunicati in seguito.

Le quote previste sono

|   |      |        |
|---|------|--------|
| - sistemazione in camera singola              | euro | 250,00 |
| - sistemazione in camera doppia (due persone) | euro | 420,00 |
| - sistemazione in camera tripla (tre adulti)  | euro | 540,00 |

Gruppi familiari

|  |      |        |
|--|------|--------|
| - sistemazione in camera tripla (due persone + bambino)      | euro | 450,00 |
| - sistemazione in camera tripla (due persone + ragazzo)      | euro | 500,00 |
| - sistemazione in camera quadrupla (due persone + 2 bambini) | euro | 540,00 |

### **Per partecipare all'incontro occorre:**

inviare la scheda di prenotazione con la ricevuta di versamento entro il 15 giugno 2009 a:

Segreteria Meic Via della Conciliazione n. 1 - 00193 Roma

Tel. 06 6861867 – Fax 06 6875577

(anche via e-mail: [segreteria@meic.net](mailto:segreteria@meic.net))

effettuare il versamento dell'anticipo di 200 euro per camera prenotata:

utilizzando il c/c postale n. 36017002

tramite bonifico bancario su c/c n.56800 ABI 3512 - CAB 3200

intestato a Meic, Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale Via della Conciliazione n. 1 00193 Roma

### **Scheda di prenotazione alla Settimana Teologica (una per ogni camera prenotata)**

Soggiorno richiesto in  camera singola  camera doppia  camera multipla

*Intestatario del soggiorno*

Cognome ..... Nome .....

Via ..... CAP ..... Città ..... Pr .....

Tel. .... Fax ..... e.mail .....

Gruppo di appartenenza ..... Altra provenienza .....

*(se minorenni indicare l'età)*

2° Soggiornante Cognome ..... Nome ..... Età .....

3° Soggiornante Cognome ..... Nome ..... Età .....

4° Soggiornante Cognome ..... Nome ..... Età .....

*Anticipo per soggiorno di euro 200,00 Euro*

Versamento effettuato in data ..... con  c/c postale  bonifico bancario

*N.B. Dovrà essere compilata una scheda per ogni camera che si intende occupare con l'indicazione delle persone che vi risiederanno.*

# Due consigli per il 5x1000

In questo periodo siamo tutti alle prese con la dichiarazione dei redditi 2009. Anche quest'anno è stata confermata la presenza del "5x1000", uno strumento importante di sostegno al mondo dell'associazionismo, della ricerca e della formazione, che non costa nulla e può, invece, fare tanto.

Tra le tante possibili destinazioni, *Coscienza* ne segnala due.

La prima è quella della Fondazione Apostolicam Actuositatem. La Fondazione, che porta significativamente il nome del decreto del Concilio Vaticano II sull'apostolato dei laici, è l'ente che sostiene il progetto formativo dell'Azione cattolica. Lo fa attraverso gli strumenti della promozione culturale. Come le riviste dell'associazione: da *Segno* a *SegnoPer*, passando per il trimestrale *Dialoghi* e per i periodici dedicati ai soci più giovani, *Graffiti*, *Ragazzi*, *Foglie.ac* e *La Giostra*. E come i libri dell'*Ave*, la storica casa editrice dell'Ac, una realtà che ogni anno sostiene la formazione dei soci dell'associazione con i sussidi personali e per i gruppi, e che da oltre settant'anni, con le sue pubblicazioni, dà voce al pensiero e all'elaborazione culturale del cattolicesimo italiano.

La seconda è la Fondazione Fuci, che sostiene l'attività, la ricerca e la memoria storia degli Universitari cattolici. I fondi del 5x1000 saranno destinati, come negli scorsi anni, all'Archivio Storico, per un progetto di salvaguardia e migliore fruizione di un patrimonio storico archivistico che è fra le fonti della storia del movimento cattolico in Italia. Un progetto scientifico di lunga durata e di articolata esecuzione – riguardante la Fuci, il Meic ed alcune delle più illustri personalità della loro storia – che coinvolge l'opera di archivisti, ricercatori, studiosi ed ha perciò necessità di risorse notevoli, cui la Fondazione può far fronte solo parzialmente.

Il 5x1000 si devolve attraverso l'inserimento di un codice e della propria firma nello spazio apposito del proprio modello di dichiarazione dei redditi (CUD, 730, UNICO).

Il codice della Fondazione Apostolicam Actuositatem è **96306220581** (riquadro per il sostegno alle onlus e alle associazioni e fondazioni di promozione sociale); quello della Fondazione Fuci è **96295330581** (riquadro per finanziamento della ricerca scientifica e dell'università). Il contributo è compatibile con la tradizionale donazione dell'8x1000, che *Coscienza* invita a devolvere alla Chiesa cattolica.

*Monsignor Pino Scabini (1926-2009)*



**«È ora di tornare a Nazareth  
dopo Betlemme, emblema e richiamo  
affascinante della lezione di lavorare  
evangelicamente il seme.  
Il richiamo suona forte anche per gli uomini  
e donne del Meic, sapienti che nella Chiesa  
testimoniano il binomio carità e verità»**

*(dall'ultima meditazione di don Pino su Coscienza,  
dicembre 2005)*

# MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE



è online  
***www.meic.net***

**Regalati Coscienza**  
Per abbonarsi:  
tel. 06/6861867  
fax 06/6875577  
e-mail: segreteria@meic.net

*Alcune librerie dove puoi acquistare Coscienza*

**Libreria San Paolo**  
Via G. Paglia, 2h - 24122 Bergamo  
tel. 035/248643

**Buona Stampa**  
Via Paleocapa, 1 - 24122 Bergamo  
Tel. 035/225845 - 231990

**Diaframma srl**  
Via Provinciale Sud, 46  
40050 Castel d'Argile (BO)

**San Paolo**  
Via S. Lorenzo da Brindisi, 23  
72100 Brindisi  
Tel. 0831/523843

**La Bottega del Libro**  
Corso Mazzini, 10 - 72017 Ostuni (BR)

**Gaia Scienza**  
Via di Franco, 12 -57123 Livorno  
Tel. 0586/829325  
Fax 0586/897571

**Libreria Guida**  
Via Port'Alba, 20-23 - 80134 Napoli  
Tel. 081/446377

**Edizioni Paoline**  
Via Treppo, 5 -33100 Udine  
Tel. 0432/299250  
Fax 0432/25622

**Libreria AVE**  
Via della Conciliazione, 12 -00193 Roma  
Tel. 06/68803162

**Libreria San Paolo**  
Via della Conciliazione, 16 - 00193 Roma  
Tel. 06/6864872 - 6865021  
Fax 06/68807651

**Libreria Paoline**  
Corso Matteotti -10100 Torino

**Libreria**  
Via Guglielmotti, 2 - Civitavecchia (RM)  
Tel. 0766/23705

**Libreria Ancora**  
Via della Conciliazione, 63 - 00193 Roma  
Tel. 06/6868820 - 6877201

**Libreria Coletti**  
Via della Conciliazione - 00193 Roma  
Tel. 06/6868490 - Fax 06/6871427

**Libreria Paoline**  
Via del Mascherino, 94 - 00193 Roma  
Tel. 06/68723534